



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 14/11/2014

INDICE

IFEL - ANCI

14/11/2014 Il Sole 24 Ore	9
Decontribuzione «lunga», pressing Pd	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	11
L'addizionale sull'Irpef cede il passo a un'imposta aggiuntiva	
14/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	12
Addio alla Tasi passerà allo Stato l'addizionale Irpef	
14/11/2014 Il Messaggero - Civitavecchia	14
Casa Aliquote e detrazioni ecco come sarà la tassa unica	
14/11/2014 Il Giornale - Nazionale	16
Arriva la «local tax», il governo si piega ai Comuni	
14/11/2014 Il Fatto Quotidiano	17
Manovra, i sindaci aprono. Rischio voto sotto Natale	
14/11/2014 Il Gazzettino - Nazionale	18
Local Tax, sconti e stangate	
14/11/2014 Il Gazzettino - Pordenone	19
Ceraolo: comuni virtuosi liberi dal Patto di stabilità	
14/11/2014 QN - Il Giorno - Nazionale	20
E ora la Local Tax seduce i Comuni	
14/11/2014 Il Mattino - Nazionale	21
Casa, arriva la local tax: aliquota al 2,5 per mille	
14/11/2014 Libero - Nazionale	22
Quando lo Stato cambia le tasse di solito spunta una fregatura	
14/11/2014 Libero - Nazionale	23
«Local tax pericolosa Così il premier scarica le sue responsabilità»	
14/11/2014 QN - La Nazione - Umbria	24
Perugia confermata tra le Capitali italiane Adesso servono soldi	
14/11/2014 MF - Nazionale	25
Stabilità, Fi punta sul Tagliaddebito	
14/11/2014 Alto Adige - Nazionale	26
Legge di stabilità e local tax c'è il via libera dei Comuni	

14/11/2014 Corriere dell'Umbria	27
L'Anci Umbria incontra i parlamentari per fare il punto della situazione	
14/11/2014 La Prealpina - Nazionale	28
Bettinelli presidente del Patto dei Sindaci	
14/11/2014 La Sicilia - Siracusa	29
Tari, terza rata entro il 28 febbraio sì al bilancio di previsione 2014	
14/11/2014 La Tribuna di Treviso - Nazionale	30
La Provincia vara «Qui si camper» Muraro: più aree	
14/11/2014 Giornale di Sicilia - Agrigento	31
Proroga per i precari Oggi vertice dei sindaci	
14/11/2014 Il Garantista - Nazionale	32
Graziano Delrio: archiviata l'inchiesta sulle new slot e le maxi penali	
14/11/2014 Epolis Bari	33
Accordo con i Comuni su Manovra e Local Tax dal 2015	

FINANZA LOCALE

14/11/2014 La Repubblica - Nazionale	35
Comuni, corsa senza fine della spesa nonostante tagli lineari e spending review	
14/11/2014 La Repubblica - Roma	36
Crediti delle imprese a gennaio 1,3 miliardi E in primavera arrivano i fondi Ue	
14/11/2014 Il Giornale - Nazionale	37
Catasto e local tax il vizio di torturarci sulle nostre case	
14/11/2014 ItaliaOggi	38
Fotovoltaico con fisco pesante	
14/11/2014 ItaliaOggi	39
Nuova contabilità senza rinvii	
14/11/2014 ItaliaOggi	41
Più appetibile la procedura di riequilibrio fi finanziario	
14/11/2014 ItaliaOggi	42
Stampa, stipendi bloccati	
14/11/2014 ItaliaOggi	43
Bonifiche, spese nel Patto	
14/11/2014 ItaliaOggi	44
Multe, a Milano notifiche tardive	

14/11/2014 ItaliaOggi	45
Contabilità senza sconti	
14/11/2014 ItaliaOggi	46
Addizionali, regioni con le mani legate	
14/11/2014 ItaliaOggi	47
Consigli a guida interna	
14/11/2014 ItaliaOggi	49
Regioni, rimborsi spese tassati	
14/11/2014 QN - La Nazione - Nazionale	50
E ora la Local Tax seduce i Comuni	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

14/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	52
«Scegliere tra reintegro e indennizzo Per le aziende si valuta l'opzione»	
14/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	54
Bce taglia la crescita di Eurolandia Bankitalia: «Mutui in ripresa»	
14/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	56
Delrio: grandi opere, i nuovi cantieri? Durano 3 anni in più	
14/11/2014 Corriere della Sera - Nazionale	57
Juncker andrà al G20 sull'evasione fiscale Imbarazzo dell'Europa	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	58
«Nuove regole da gennaio»	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	60
Casse previdenza: valide le misure per «salvare» i conti	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	62
Piano del Mef per recuperare le cartelle arretrate	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	64
Jobs Act: intesa nel Pd, Ncd all'attacco	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	67
Cdc, salterà l'azzeramento dei diritti pagati dalle imprese	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	68
Squinzi: avanti con le riforme di lavoro, delega fiscale e Pa	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	69
Retroattiva l'estensione dei rilievi all'Irap	

14/11/2014 Il Sole 24 Ore	70
Transfer pricing nel mirino del Fisco	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	73
Omissioni Iva: la delega cancellerà le sanzioni penali	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	74
Il tempo e il tipo di operazioni fissano il conto della disclosure	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	76
La lotta all'evasione in cerca di nuovi equilibri	
14/11/2014 Il Sole 24 Ore	78
Contributi omessi, sanzioni «svincolate»	
14/11/2014 La Repubblica - Nazionale	79
Il re dei fondi "Punto sull'Italia"	
14/11/2014 La Repubblica - Nazionale	81
Licenziamenti disciplinari controlli e ammortizzatori il Jobs act cambia così	
14/11/2014 La Stampa - Nazionale	83
Jobs Act, trovato l'accordo nel Pd	
14/11/2014 La Stampa - Nazionale	85
Bankitalia lancia l'allarme Credito giù anche nel 2015	
14/11/2014 La Stampa - Nazionale	86
I cantieri--lumaca rallentano ancora	
14/11/2014 La Stampa - Nazionale	88
I soldi mai spesi contro frane e alluvioni Duecento milioni disponibili e inutilizzati	
14/11/2014 La Stampa - Nazionale	90
Dall'idea al mercato Ecco i fondi europei per chi fa innovazione	
14/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	91
Il canone della Rai pagato insieme alla bolletta elettrica il governo accelera	
14/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	92
Cisl contro la Cgil:«Lo sciopero divide i lavoratori»	
14/11/2014 Il Messaggero - Nazionale	93
Stress test Bce, per Bankitalia istituti italiani castigati dal Pil	
14/11/2014 Il Giornale - Nazionale	94
Il piano segreto per l'emergenza: conti bloccati e prelievo forzoso	
14/11/2014 Il Giornale - Nazionale	96
Nelle imprese italiane continua la grande fuga dalla loro Confindustria	

14/11/2014 Avvenire - Nazionale	98
Articolo 18, intesa nel Pd Il ddl cambia, l'ira di Ncd	
14/11/2014 Avvenire - Nazionale	99
Altra frenata. L'Ue teme la terza recessione	
14/11/2014 ItaliaOggi	100
Sommerso, le sanzioni contributive senza minimo	
14/11/2014 ItaliaOggi	101
Equitalia ipoteca senza valore catastale	
14/11/2014 ItaliaOggi	102
Ricevute fiscali in soffitta	
14/11/2014 ItaliaOggi	103
Fatture, meglio l'accertamento	
14/11/2014 ItaliaOggi	104
Rendite, il governo ci ripensa	
14/11/2014 ItaliaOggi	105
Stabilità, attacco alle pensioni	
14/11/2014 ItaliaOggi	107
Con il nuovo ricometro l'ennesima batosta sulla casa	
14/11/2014 ItaliaOggi	108
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
14/11/2014 ItaliaOggi	109
Il futuro della riscossione locale è il ruolo	
14/11/2014 MF - Nazionale	110
Aqr, il credito svalutato dieci volte più dei derivati	
14/11/2014 L'Espresso	112
Il fantasma del Monte paschi	
14/11/2014 L'Espresso	114
Impresentabile Juncker	
14/11/2014 L'Espresso	117
la grande spartizione	
14/11/2014 La Notizia Giornale	121
Pubblica amministrazione I debiti non si sono ridotti	

14/11/2014 Corriere della Sera - Roma	123
Stirpe: abbassare le tasse locali Zingaretti: forse non sarà possibile	
<i>ROMA</i>	
14/11/2014 La Repubblica - Roma	124
Regione, scure sui vitalizi Zingaretti: "Si cambia davvero"	
<i>ROMA</i>	
14/11/2014 Libero - Nazionale	125
Energia, rifiuti, acqua Roma resta la città più tassata	
<i>ROMA</i>	

IFEL - ANCI

22 articoli

La lunga crisi LA LEGGE DI STABILITÀ

Decontribuzione «lunga», pressing Pd

Fra gli emendamenti «segnalati» anche buoni pasto e Iva sugli e-book DDL BILANCIO Approvata in commissione una decina di modifiche tra cui la riallocazione presso il ministero del Lavoro di 256 milioni non usati per gli esodati

Marco Mobili

ROMA

Decontribuzione per i neo-assunti estesa al 2016, ma con una riduzione da 8.060 a 6.040 euro del tetto al bonus. Deducibilità di 6 euro per i buoni pasto, se cartacei, e di 7 euro sui ticket elettronici. Iva agevolata al 4% per gli e-book e un ulteriore allargamento del perimetro del reverse charge sia sui pallets (i bancali di legno) sia sui metalli preziosi diversi dall'oro. Sono solo alcune delle modifiche alla legge di stabilità presentate dal Pd e che hanno trovato posto tra i 627 emendamenti "segnalati" dai gruppi politici. A cui se ne aggiungeranno almeno altri 15 dopo l'ulteriore apertura di tre emendamenti da segnalare a gruppo parlamentare disposta ieri dal presidente della Commissione Bilancio, Francesco Boccia (Pd) al termine del voto sugli emendamenti al Ddl Bilancio.

Per entrare nel vivo del dibattito parlamentare sulla legge di stabilità sarà comunque necessario attendere ancora una settimana dopo il voto finale sul Jobs act previsto per il 26 novembre. Solo una volta terminato l'esame della delega lavoro, l'assemblea della Camera affronterà la stabilità attesa ora in Aula per il 27 novembre.

Nella giornata di ieri la V Commissione ha comunque chiuso l'esame delle modifiche al Ddl Bilancio. Sono circa una decina le modifiche già approvate. Tra quelle presentate dal Governo la ricollocazione presso un fondo del ministero del Lavoro di 256 milioni di euro, stanziati per gli esodati e non utilizzati. Con un'altro emendamento sono stati stanziati 700.000 euro da destinare alla biblioteca nazionale per i ciechi. Mentre 550.000 euro sono destinati al microcredito, attraverso la missione «competitività e sviluppo delle imprese».

Dopo un ripescaggio in extremis ad opera dello stesso viceministro dell'Economia, Enrico Morando, il Governo ha accolto la modifica proposta da Sel e che consente di stanziare per il solo 2015 almeno 500.000 euro per il pagamento delle imprese che lavorano in appalto per la Difesa.

In attesa che sulla stabilità si entri nel vivo proseguono gli incontri del Governo con gli enti locali. L'ultimo di ieri è «andato bene, il clima è stato costruttivo e propositivo come nei precedenti due», ha sottolineato il presidente dell'Anci, Piero Fassino. Il quale ha sottolineato che la nuova Local tax entrerà in vigore dal 1° gennaio 2015 (si veda il servizio a pagina 11).

Sempre sulla legge di stabilità i gruppi politici, persa sul nascere la battaglia sulla riduzione del prelievo sul Tfr spalmato in busta paga, si concentreranno ora su altri temi "sensibili", tra cui, almeno per Dell'Aringa e Causi, rientra anche un ampliamento del bonus per i neo-assunti.

Un punto di incontro con il Governo, dopo il vertice di mercoledì tra Padoan e Renzi, sembra già esserci sul sostegno al "made in Italy" e sul rifinanziamento della "Sabatini bis" (acquisto nuovi macchinari). Il Governo punta anche a «riesaminare l'intervento previsto sui patronati, come richiesto anche da diversi emendamenti presentati alla Camera, ribadendo l'esigenza che si sviluppino, contestualmente, un processo di adeguamento e di riforma di questi organismi». A dichiararlo è stato ieri il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, al termine di un incontro con i rappresentanti del settore. Il taglio previsto attualmente in Stabilità è di 150 milioni l'anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'IMPATTO

1,8 miliardi

Dote per le decontribuzioni

In Stabilità a tanto ammontano le risorse previste, in termini di minori entrate, per la temporanea decontribuzione sulle nuove assunzioni a tempo indeterminato. In discussione c'è la possibilità di ridurre da 8.060 a 6.040 il tetto del bonus per estendere la platea dei potenziali nuovi contratti. Nelle sue valutazioni l'Ufficio parlamentare di bilancio ha dedicato un'analisi ad hoc a questo strumento ipotizzando, in caso di buona adesione, circa 220mila assunzioni aggiuntive rispetto a quelle stimate dal Governo, con conseguenti minori entrate contributive in aggiunta alla previsione attuale di circa 0,4 miliardi di euro nel 2015 e di 1,1 miliardi di euro nel 2016 e 2017.

Local tax. L'intesa

L'addizionale sull'Irpef cede il passo a un'imposta aggiuntiva

G.Tr.

Tassa unica locale dal 2015 e destinata tutta ai Comuni, addio all'addizionale Irpef sostituita con una «sovraimposta» statale con clausola anti-rincari, aumento del fondo crediti di dubbia esigibilità in cambio di ulteriore flessibilità sul Patto di stabilità e sulle coperture degli extradeficit, finanziamento centrale degli interessi sui mutui per gli investimenti comunali, possibilità di usare parte degli oneri di urbanizzazione per finanziare spesa corrente e cancellazione di tutte le norme puntuali che in questi anni si sono concentrate su singole voci dei bilanci locali.

Sono i contenuti dell'accordo politico che Governo e sindaci hanno raggiunto ieri a Palazzo Chigi. La direzione, insomma, pare segnata, e ora toccherà ai tavoli tecnici tradurre tutto in regole da inserire nel correttivo alla legge di stabilità. «Gran parte delle nostre richieste sono state accolte dal Governo - ha spiegato il presidente dell'Anci, Piero Fassino, appena dopo l'incontro - e ora la legge di stabilità è un po' meno onerosa».

Sulla tassa unica, l'accordo conferma le anticipazioni dei giorni scorsi. L'aliquota di base per le abitazioni principali sarà più alta rispetto alla Tasi, ma le detrazioni standard alleggeriranno il peso per le case di valore medio-basso (la maggioranza) e dovrebbero tornare a escludere dall'imposta chi già non pagava né Imu né Ici. Sugli altri immobili, il primo effetto sarà la semplificazione, mentre le imprese attendono interventi di peso sulla deducibilità dalle imposte sul reddito e sull'esclusione dal calcolo dei macchinari (si veda Il Sole 24 Ore di ieri). La semplificazione, secondo il progetto, sarà però generalizzata dal fatto che i Comuni potranno distinguere il trattamento per grandi categorie di immobili (casa sfitta, casa affittata e così via) e non per micro-dettagli. Imposta sulla pubblicità, tassa sull'occupazione del suolo pubblico e gli altri tributi minori non entreranno nella tassa locale, ma si fonderanno in un canone unico nella disponibilità dei Comuni, che potranno articolarlo come meglio credono. Questa soluzione rende un po' meno «unica» la tassa locale, ma evita di distribuire sulla generalità dei contribuenti il carico (oltre un miliardo di euro all'anno) oggi pagato da chi mette cartelloni pubblicitari oppure utilizza suolo pubblico per la propria attività commerciale.

Con la tassa locale va in soffitta l'addizionale Irpef, che passa allo Stato. L'idea, sul punto, è di trasformarla in una «sovraimposta», cioè un'addizionale statale calcolata non sull'imponibile ma sulle tasse già versate. Il meccanismo serve a dare progressività alle richieste, e ad escludere del tutto chi oggi non paga Irpef perché ha un reddito basso oppure grazie a deduzioni e detrazioni. In ogni caso, per rendere anche politicamente tranquillo il passaggio, il debutto della sovra-imposta sarà accompagnato da una clausola anti-rincari per evitare di bussare alla porta di chi oggi non paga l'addizionale o paga meno della media grazie alle aliquote basse decise dal Comune.

Ora si tratta di capire come adattare al nuovo sistema i conti di tutti i Comuni, agendo prima di tutto sulla perequazione, mentre qualche novità ulteriore potrebbe arrivare sui meccanismi di debutto della riforma dei bilanci.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Tassa unica

Addio alla Tasi passerà allo Stato l'addizionale Irpef

Andrea Bassi

Il governo accelera sulla local tax, la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione è la terza in quattro anni. A pag. 5

LA RIFORMA R O M A Il governo accelera sulla «local tax», la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione, la terza in quattro anni, del balzello comunale sugli immobili, sarà introdotta con un emendamento al Senato alla legge della Stabilità. Ieri a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio, insieme al sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta, hanno incontrato i sindaci per fare il punto sulla manovra. Durante l'incontro sarebbe stato delineato l'impianto della nuova imposta. L'aliquota di base della local tax sulle prime case dovrebbe essere del 2,5 per mille con un tetto massimo fissato al 5 per mille. L'asticella superiore sarà dunque più bassa di quella della Tasi. Dal prossimo gennaio, infatti, sarebbe venuto meno il tetto del 2,5 per mille (più uno 0,8 per mille per i Comuni che stabiliscono detrazioni), dando la possibilità ai sindaci di alzare il prelievo fino al 6 per mille. Sulle prime case, inoltre, sarà introdotta anche una detrazione fissa nazionale che, al momento, sarebbe stata indicata in 100 euro. La base di partenza della local tax, insomma, dovrebbe essere meno onerosa sulle prime case rispetto alla Tasi. Molto, ovviamente, dipenderà poi dalle scelte dei sindaci e fin a dove verrà spinta l'aliquota.

IL MECCANISMO Quello che ancora potrebbe invece peggiorare, è il prelievo sulle seconde case. Oggi il tetto massimo dell'aliquota Imu+Tasi per gli immobili diversi dall'abitazione principale, è fissato all'11,4 per mille. Secondo quanto si apprende da chi ha partecipato all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, il nuovo tetto potrebbe salire fino al 12 per mille, in pratica l'1,2 per cento, una vera patrimonialina sugli altri immobili. Nella nuova tassa, a differenza di quanto ipotizzato nelle scorse settimane, non saranno inclusi altri balzelli comunali, come la tassa sulle insegne pubblicitarie e l'occupazione di suolo pubblico. Fuori dalla partita anche la Tares, la tassa sui rifiuti. I sindaci, invece, dovranno rinunciare ai 5 miliardi annui di gettito dell'addizionale comunale. L'Irpef tornerà tutta allo Stato. In cambio i municipi riceveranno i 4,5 miliardi di euro circa, del gettito dell'Imu della categoria D, quella sui capannoni industriali, attualmente incassata dall'Erario. Per evitare sperequazioni tra Comuni con elevata attività industriale e città dove invece la presenza di capannoni è minore, si sarebbe deciso di far confluire tutti il gettito in un unico fondo da ripartire poi tra i municipi in base al gettito dell'addizionale Irpef incassato l'anno precedente.

LE REAZIONI Questo tuttavia, tenderebbe a favorire quei Comuni dove l'aliquota dell'addizionale è più elevata, sfavorendo invece i sindaci più virtuosi. Dopo l'incontro di ieri, tra i primi cittadini, è trapelato un moderato ottimismo. Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha parlato di «risultati sostenibili». Risultati che si traducono sostanzialmente in pochi punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione nella spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti: se per il delegato al fisco locale, Guido Castelli, «con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante», per il vicepresidente vicario, Paolo Perrone, «oggi i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo». Ieri intanto, l'ufficio di presidenza della Camera, ha deciso la calendarizzazione in aula della legge di Stabilità per il 27 novembre. Una data molto in avanti rispetto agli anni scorsi e che, secondo molti, porterà il governo a dover affrontare un tour de force a fine anno, con votazioni anche nella settimana tra Natale e Capodanno per portare a casa in tempo il provvedimento.

La Tasi

3,3 x mille È il tetto dell'attuale tassazione sulle prime case se i Comuni concedono detrazioni.

La Local Tax

2,5 x mille È l'ipotesi di aliquota base per la tassa unica. Prevista anche una detrazione fissa di 100 euro

Foto: Piero Fassino

Casa Aliquote e detrazioni ecco come sarà la tassa unica

2,5 x mille

LA RIFORMA

ROMA Il governo accelera sulla «local tax», la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione, la terza in quattro anni, del balzello comunale sugli immobili, sarà introdotta con un emendamento al Senato alla legge della Stabilità. Ieri a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio, insieme al sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta, hanno incontrato i sindaci per fare il punto sulla manovra. Durante l'incontro sarebbe stato delineato l'impianto della nuova imposta. L'aliquota di base della local tax sulle prime case dovrebbe essere del 2,5 per mille con un tetto massimo fissato al 5 per mille. L'asticella superiore sarà dunque più bassa di quella della Tasi. Dal prossimo gennaio, infatti, sarebbe venuto meno il tetto del 2,5 per mille (più uno 0,8 per mille per i Comuni che stabiliscono detrazioni), dando la possibilità ai sindaci di alzare il prelievo fino al 6 per mille. Sulle prime case, inoltre, sarà introdotta anche una detrazione fissa nazionale che, al momento, sarebbe stata indicata in 100 euro. La base di partenza della local tax, insomma, dovrebbe essere meno onerosa sulle prime case rispetto alla Tasi. Molto, ovviamente, dipenderà poi dalle scelte dei sindaci e fin a dove verrà spinta l'aliquota.

IL MECCANISMO

Quello che ancora potrebbe invece peggiorare, è il prelievo sulle seconde case. Oggi il tetto massimo dell'aliquota Imu+Tasi per gli immobili diversi dall'abitazione principale, è fissato all'11,4 per mille. Secondo quanto si apprende da chi ha partecipato all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, il nuovo tetto potrebbe salire fino al 12 per mille, in pratica l'1,2 per cento, una vera patrimonialina sugli altri immobili. Nella nuova tassa, a differenza di quanto ipotizzato nelle scorse settimane, non saranno inclusi altri balzelli comunali, come la tassa sulle insegne pubblicitarie e l'occupazione di suolo pubblico. Fuori dalla partita anche la Tares, la tassa sui rifiuti. I sindaci, invece, dovranno rinunciare ai 5 miliardi annui di gettito dell'addizionale comunale. L'Irpef tornerà tutta allo Stato. In cambio i municipi riceveranno i 4,5 miliardi di euro circa, del gettito dell'Imu della categoria D, quella sui capannoni industriali, attualmente incassata dall'Erario. Per evitare sperequazioni tra Comuni con elevata attività industriale e città dove invece la presenza di capannoni è minore, si sarebbe deciso di far confluire tutti il gettito in un unico fondo da ripartire poi tra i municipi in base al gettito dell'addizionale Irpef incassato l'anno precedente.

LE REAZIONI

Questo tuttavia, tenderebbe a favorire quei Comuni dove l'aliquota dell'addizionale è più elevata, sfavorendo invece i sindaci più virtuosi. Dopo l'incontro di ieri, tra i primi cittadini, è trapelato un moderato ottimismo. Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha parlato di «risultati sostenibili». Risultati che si traducono sostanzialmente in pochi punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione nella spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti: se per il delegato al fisco locale, Guido Castelli, «con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante», per il vicepresidente vicario, Paolo Perrone, «oggi i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo».

Ieri intanto, l'ufficio di presidenza della Camera, ha deciso la calendarizzazione in aula della legge di Stabilità per il 27 novembre. Una data molto in avanti rispetto agli anni scorsi e che, secondo molti, porterà il governo a dover affrontare un tour de force a fine anno, con votazioni anche nella settimana tra Natale e Capodanno per portare a casa in tempo il provvedimento.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il caso Sarà agganciata alla legge di Stabilità

Arriva la «local tax», il governo si piega ai Comuni

Nel 2015 addio a Imu e Tasi: l'intero gettito delle tasse agli enti locali

Roma Renzi sigla un altro accordo. Questa volta con i Comuni, in merito alla local tax, tassa che sostituirà Imu e Tasi nel 2015. Governo e Comuni hanno trovato l'intesa. I saldi dei tagli rimarranno invariati - 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 - ma ora la manovra, ha sottolineato il presidente Anci Piero Fassino, «è più compatibile con la situazione economica dei Comuni». Ossia: i Comuni potranno tenere per sé tutto quello che viene raccolto col prelievo fiscale. La misura entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata contestualmente alla legge di Stabilità. Che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre. Il braccio di ferro sulla legge di Stabilità soddisfa i sindaci: «Il governo ha accolto gran parte dei nostri rilievi e ora il testo - ha spiegato Piero Fassino - è più sostenibile per i Comuni, anche se rimane ancora onerosa». Ora la palla passa al governo, che tradurrà in emendamenti la sostanza dell'accordo, vagliato in prima persona dal sottosegretario Graziano Delrio e dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Per i sindaci i «risultati sostenibili» di cui ha parlato Fassino si traducono nella conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione della spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti visto che qualcuno comunque borbotta: «Ma per i Comuni sarà lo stesso un anno terrificante».

1,2

miliardi L'entità dei tagli ai Comuni previsti dalla legge di Stabilità è confermata dopo l'incontro tra il governo e l'Ance di ieri 27 Il giorno di novembre in cui la legge di Stabilità approderà alla Camera: la local tax potrebbe essere approvata contestualmente

Manovra, i sindaci aprono. Rischio voto sotto Natale

AL QUARTO round a Palazzo Chigi governo e comuni trovano l'intesa sulla legge di stabilità. I saldi dei tagli rimarranno invariati - 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 - ma ora la manovra, ha sottolineato il presidente Anci Piero Fassino, "è più compatibile con la situazione economica dei Comuni". Altra novità riguarda la local tax. La nuova misura sul fisco locale, che sostituirà Imu e Tasi, entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata contestualmente alla legge di stabilità (approderà alla Camera il 27 novembre). Il rischio è quindi che si possa arrivare a votare anche tra Natale e Capodanno per il via libera finale. Per i Sindaci i "risultati sostenibili" di cui ha parlato Fassino si traducono in pochi punti, anche se rilevanti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione della spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni ("riconoscendo così la loro piena autonomia") e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità.

Andrea Bassi

Local Tax, sconti e stangate

Il governo accelera sulla «local tax», la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione, la terza in quattro anni, del balzello comunale sugli immobili, sarà introdotta con un emendamento al Senato alla legge della Stabilità. Ieri a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio, insieme al sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta, hanno incontrato i sindaci per fare il punto sulla manovra. Durante l'incontro sarebbe stato delineato l'impianto della nuova imposta. L'aliquota di base della local tax sulle prime case dovrebbe essere del 2,5 per mille con un tetto massimo fissato al 5 per mille. L'asticella superiore sarà dunque più bassa di quella della Tasi. Dal prossimo gennaio, infatti, sarebbe venuto meno il tetto del 2,5 per mille (più uno 0,8 per mille per i Comuni che stabiliscono detrazioni), dando la possibilità ai sindaci di alzare il prelievo fino al 6 per mille. Sulle prime case, inoltre, sarà introdotta anche una detrazione fissa nazionale che, al momento, sarebbe stata indicata in 100 euro. La base di partenza della local tax, insomma, dovrebbe essere meno onerosa sulle prime case rispetto alla Tasi. Molto, ovviamente, dipenderà poi dalle scelte dei sindaci e fin a dove verrà spinta l'aliquota. Quello che ancora potrebbe invece peggiorare, è il prelievo sulle seconde case. Oggi il tetto massimo dell'aliquota Imu+Tasi per gli immobili diversi dall'abitazione principale, è fissato all'11,4 per mille. Secondo quanto si apprende da chi ha partecipato all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, il nuovo tetto potrebbe salire fino al 12 per mille, in pratica l'1,2 per cento, una vera patrimonialina sugli altri immobili. Nella nuova tassa, a differenza di quanto ipotizzato nelle scorse settimane, non saranno inclusi altri balzelli comunali, come la tassa sulle insegne pubblicitarie e l'occupazione di suolo pubblico. Fuori dalla partita anche la Tares, la tassa sui rifiuti. I sindaci, invece, dovranno rinunciare ai 5 miliardi annui di gettito dell'addizionale comunale. L'Irpef tornerà tutta allo Stato. In cambio i municipi riceveranno i 4,5 miliardi di euro circa, del gettito dell'Imu della categoria D, quella sui capannoni industriali, attualmente incassata dall'Erario. Per evitare sperequazioni tra Comuni con elevata attività industriale e città dove invece la presenza di capannoni è minore, si sarebbe deciso di far confluire tutto il gettito in un unico fondo da ripartire poi tra i municipi in base al gettito dell'addizionale Irpef incassato l'anno precedente. Questo tuttavia, tenderebbe a favorire quei Comuni dove l'aliquota dell'addizionale è più elevata, sfavorendo invece i sindaci più virtuosi. Dopo l'incontro di ieri, tra i primi cittadini, è trapelato un moderato ottimismo. Piero Fassino, presidente dell'Anci, ha parlato di «risultati sostenibili». Risultati che si traducono sostanzialmente in pochi punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione nella spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti: se per il delegato al fisco locale, Guido Castelli, «con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante», per il vicepresidente vicario, Paolo Perrone, «oggi i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo». Ieri intanto, l'ufficio di presidenza della Camera, ha deciso la calendarizzazione in aula della legge di Stabilità per il 27 novembre. Una data molto in avanti rispetto agli anni scorsi e che, secondo molti, porterà il governo a dover affrontare un tour de force a fine anno, con votazioni anche nella settimana tra Natale e Capodanno per portare a casa in tempo il provvedimento. © riproduzione riservata

Venerdì 14 Novembre 2014,

Ceraolo: comuni virtuosi liberi dal Patto di stabilità

Il bilancio arranca ancora e si regge su una speranza: le promesse di Matteo Renzi ai Comuni che, come Sacile, hanno i conti in ordine. Promesse 2015. Renzi, dice il sindaco reduce dall'assemblea nazionale dell'Anci, ha assicurato che per i Comuni con i bilanci in regola ci sarà lo sblocco del Patto di stabilità. Si aggiunge il fatto che la Regione dovrebbe garantire lo stesso finanziamento 2014 integrato da una sia pur leggera aggiunta e tutto questo porterà ad un 2015 più sereno cioè senza aumenti di tasse e con qualche opera in cantiere. Assestamento. In attesa si tirano le somme in commissione bilancio dove il responsabile dell'Area finanziaria, Paolo Pavan, ha presentato l'assestamento del bilancio 2014. Un documento, quello illustrato, che si concretizza in 32.893.000 euro di parte corrente, a cui si contrappongono spese per 32.529.000 con un saldo positivo di 364.000 euro. Nella parte investimenti a 695.000 euro di entrate corrispondono spese per 1.059.000, con un saldo negativo di 364.000 euro. Perdite. Dall'analisi sono emersi anche alcuni dati negativi: quali i 250.000 euro in meno nelle entrate alla farmacia San Gregorio mentre più contenuto il segno rosso alla seconda farmacia comunale di San Michele che è stato di 20.000 euro; meno 14.000 euro di rette all'asilo nido; il segno meno ha contrassegnato anche le entrate per la vendita di loculi cimiteriali. Gettoni. Per contro sono diminuiti i gettoni per il funzionamento delle commissioni, meno 14.000 euro così come le spese per le elezioni comunali, meno 15.000 euro. Quota Imu. Un dato rilevato dal sindaco è stato quello relativo la quota Imu trasferita allo Stato di circa 1.800.000 che se rimanesse al Comune, ha evidenziato, in due anni ci consentirebbe di realizzare la nuova scuola di San Odorico. Un aumento di spesa rispetto alla previsione è stata registrata per incarichi tecnici per verifiche degli immobili, più 20.000, così come le spese per i progetti europei, più 23.000 euro. Pur apprezzando la completezza dei dati tecnici, il presidente della commissione Poletto, si è riservato la valutazione sulle scelte politiche in sede di consiglio comunale. Per Simone Bortolan, Lega Nord, l'attenzione è tutta sui numeri che riflettono la difficile situazione economica: mancano i fondi per realizzare i programmi. © riproduzione riservata

MANOVRA IMPOSTA UNICA DAL 2015. FASSINO: «PIÙ COMPATIBILE AI NOSTRI BISOGNI»

E ora la Local Tax seduce i Comuni

Scontro sullo stop del 5 dicembre. Camusso: debolezza è non reagire

ROMA AL QUARTO round a Palazzo Chigi governo e comuni trovano l'intesa sulla legge di Stabilità. I saldi dei tagli rimarranno invariati 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 ma ora la manovra, ha sottolineato il presidente Anci Piero Fassino, «è più compatibile con la situazione economica dei Comuni». Altra novità riguarda la Local Tax, tornata ieri sotto la lente di governo e sindaci prima degli opportuni approfondimenti tecnici. La nuova misura sul fisco locale, che sostituirà Imu e Tasi, entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata contestualmente alla legge di Stabilità. Che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre, molto più tardi rispetto al passato. Il rischio è quindi che si possa arrivare a votare anche tra Natale e Capodanno per il via libera finale. Il braccio di ferro sulla legge di stabilità soddisfa moderatamente i Sindaci e ora la palla passa al governo, che tradurrà in emendamenti la sostanza dell'accordo, vagliato in prima persona dal sottosegretario Graziano Delrio e dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Per i Sindaci i «risultati sostenibili» di cui ha parlato Fassino si traducono sostanzialmente in pochi ma rilevanti punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione della spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. LA LEGGE di stabilità ieri è stata affrontata anche dalle Regioni, le quali però, destando qualche sorpresa, hanno chiesto una sospensione del parere. In ogni caso, ha tranquillizzato il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, «ci sono in corso trattative con il governo e mi sembra di aver colto la volontà di arrivare a un'intesa». Del resto, ha aggiunto, «il tempo non manca e non vedo la ragione di accelerare oggi con un accordo». Image: 20141114/foto/1514.jpg

Gli immobili

Casa, arriva la local tax: aliquota al 2,5 per mille

Andrea Bassi

Roma. Il governo accelera sulla «local tax», la tassa sulla casa che sostituirà la Tasi e l'Imu. La nuova versione, la terza in quattro anni, del balzello comunale sugli immobili, sarà introdotta con un emendamento al Senato alla legge della Stabilità. Ieri a Palazzo Chigi, il sottosegretario alla Presidenza Graziano Delrio, insieme al sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta, hanno incontrato i sindaci per fare il punto sulla manovra. Durante l'incontro sarebbe stato delineato l'impianto della nuova imposta. L'aliquota di base della local tax sulle prime case dovrebbe essere del 2,5 per mille con un tetto massimo fissato al 5 per mille. L'asticella superiore sarà dunque più bassa di quella della Tasi. Dal prossimo gennaio, infatti, sarebbe venuto meno il tetto del 2,5 per mille (più uno 0,8 per mille per i Comuni che stabiliscono detrazioni), dando la possibilità ai sindaci di alzare il prelievo fino al 6 per mille. Sulle prime case, inoltre, sarà introdotta anche una detrazione fissa nazionale che, al momento, sarebbe stata indicata in 100 euro. La base di partenza della local tax, insomma, dovrebbe essere meno onerosa sulle prime case rispetto alla Tasi. Molto, ovviamente, dipenderà poi dalle scelte dei sindaci e fin a dove verrà spinta l'aliquota.

Quello che ancora potrebbe invece peggiorare, è il prelievo sulle seconde case. Oggi il tetto massimo dell'aliquota Imu+Tasi per gli immobili diversi dall'abitazione principale, è fissato all'11,4 per mille. Secondo quanto si apprende da chi ha partecipato all'incontro di ieri a Palazzo Chigi, il nuovo tetto potrebbe salire fino al 12 per mille, in pratica l'1,2 per cento, una vera patrimonialina sugli altri immobili. Nella nuova tassa non saranno inclusi altri balzelli comunali, come la tassa sulle insegne pubblicitarie e l'occupazione di suolo pubblico. Fuori dalla partita anche la Tares, la tassa sui rifiuti. I sindaci, invece, dovranno rinunciare ai 5 miliardi annui di gettito dell'addizionale comunale. L'Irpef tornerà tutta allo Stato. In cambio i municipi riceveranno i 4,5 miliardi di euro circa, del gettito dell'Imu della categoria D, quella sui capannoni industriali, attualmente incassata dall'Erario. Per evitare sperequazioni tra Comuni con elevata attività industriale e città dove invece la presenza di capannoni è minore, si sarebbe deciso di far confluire tutti il gettito in un unico fondo da ripartire poi tra i municipi in base al gettito dell'addizionale Irpef incassato l'anno precedente.

Questo tuttavia, tenderebbe a favorire quei Comuni dove l'aliquota dell'addizionale è più elevata, sfavorendo invece i sindaci più virtuosi. Fassino, presidente dell'Anci, ha parlato di «risultati sostenibili». Risultati che si traducono in: conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione nella spesa corrente, possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni e nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità. In casa Anci, il delegato al fisco locale, Castelli, «con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante», per il vicepresidente vicario, Perrone, «oggi i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo». Ieri l'ufficio di presidenza della Camera, ha deciso la calendarizzazione in aula della legge di Stabilità per il 27 novembre.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Intervento

Quando lo Stato cambia le tasse di solito spunta una fregatura

ACHILLE COLOMBO CLERICI*

I comuni premono per ottenere dallo Stato il riconoscimento di entrate tributarie sempre maggiori. Lo Stato fa il pesce in barile: un bel riassetto alla fiscalità immobiliare, magari con la scusa di accorpate alcune imposte o di razionalizzare il complesso e farraginoso sistema impositivo del settore ed i contribuenti risparmiatori-investitori negli immobili si trovano un bell'aumento di tasse. Essi hanno però la memoria dell'elefante: ricordano decenni e decenni di riforme fiscali peggiorative della loro posizione tributaria, e ricordano anche vicende più recenti. Si parlava di esenzione Imu per la prima casa: sacrosanta. Ideale sarebbe stato realizzarla attraverso la detrazione del relativo carico dalle imposte erariali. La si è realizzata in altro modo, eliminando il pagamento al comune; ma nessuno si è mai chiesto chi ne avrebbe pagato il conto. I fatti sono noti: reintroduzione dell'imposta, aumento delle basi imponibili, poi nuova esenzione. In soldoni, il carico di quell'imposta si è più che raddoppiato, ed i servizi comunali li paga solo la metà degli immobili italiani ed un terzo delle abitazioni. Nuova esigenza di razionalizzare il sistema, sembrandone eccessive le conseguenze. Tira e molla per più di sei mesi, con il fiato dell'Europa quotidianamente sul collo. Imu sì, Imu no, Tares, Service-tax, rivoluzione copernicana, no anzi TUC, no meglio IUC: la questione non era solo terminologica in quanto si trattava di capire chi alla fine avrebbe pagato. Sbucano la Tasi e la Tari e finalmente è chiaro a chi tocca di pagare. Sempre a quelli. Insomma, altri due miliardi di imposte a carico del «mercato immobiliare». I comuni imperterriti, non hanno fatto una piega. Hanno continuato a chiedere, forti del principio dell'invarianza del gettito che, introdotto nell'ordinamento per una pseudo-tutela dei contribuenti, a questo punto si è trasformato nella elastica «bandiera» dei comuni: chiedere in più senz'altro, chiedere in meno mai. Il premier Renzi in questi giorni, girando l'Italia, non perde occasione per sottolineare come la fiscalità immobiliare abbia bisogno di esser riordinata. Tutte queste imposte creano confusione e disguidi per i contribuenti. A Milano, all'assemblea dell'Anci-Comuni Italiani, ha avanzato l'ipotesi che, già attraverso la legge di Stabilità, si possano riunire IMU, Tasi, Tosap, tassa affissioni e tassa sui passi carrai in un'unica Local Tax; e si possa trasferire allo Stato il gettito della addizionale comunale Irpef. Una bella rimescolata di carte. Ed è subito cominciato il balletto delle pretese. Gli inquilini vanno escusi dalla Tasi; quest'ultima deve «pesare» di più, in termini di aliquota. Si lascino i comuni liberi di giostrare con la determinazione delle aliquote. Come se il giudizio elettorale potesse rappresentare una remora, per gli amministratori comunali, al rincaro delle tasse. Quando ormai la maggior parte dei contribuenti-elettori locali è stata resa, con il gioco delle esenzioni e delle deduzioni introdotte, indifferente al «grosso» del prelievo fiscale comunale. In questo quadro di prospettive, le dichiarazioni del primo ministro, calando peraltro in un contesto di revisione catastale in corso e di voci e smentite su patrimoniale ed imposte successorie, vengono prese dai risparmiatori-investitori negli immobili con grande preoccupazione, se non con allarme. Perché il problema non è quello di far pagare un solo tributo invece di cinque, ma resta semmai quello di non far pagare ad un solo contribuente quanto pagavano in cinque. Magari con una «cresta» ulteriore del fisco. *Presidente di Assoedilizia

Foto: Achille Colombo Clerici è il presidente di Assoedilizia. L'associazione milanese della proprietà edilizia è stata costituita nel 1894: è il più antico tra i sindacati del settore

La denuncia del sindaco di Ascoli

«Local tax pericolosa Così il premier scarica le sue responsabilità»

Guido Castelli (Finanza locale dell'Anci): «I cambiamenti importanti non si fanno in modo frettoloso. Rischiamo un altro incremento della fiscalità sugli immobili» TRASFERIMENTO La local tax è una clamorosa operazione di trasferimento di responsabilità politica che passa dal centro alla periferia EMENDAMENTO La materia è molto delicata e quindi impone prudenza. Invece il governo vuole intervenire con un emendamento alla ex finanziaria, varando la quinta riforma del sistema fiscale negli ult
FRANCESCO DE DOMINICIS

Il rischio è quello di un ulteriore inasprimento della pressione fiscale a livello locale. Oppure di tagli selvaggi ai servizi ai cittadini. La local tax, l'ennesima riforma della tassazione immobiliare, stavolta voluta dal governo di Matteo Renzi, nasconde una serie di fregature. A denunciare i pericoli per i contribuenti - che, peraltro, nel 2014 verseranno nelle casse dello Stato e degli enti locali (tra Tasi e Imu) non meno di 27 miliardi di euro, il triplo rispetto ai 9 miliardi di Ici pagati fino al 2011 - non è un'associazione di consumatori né un'organizzazione di categoria. Ma un sindaco. Si tratta dell'agguerrito Guido Castelli, primo cittadino di Ascoli Piceno, che è pure il responsabile finanza locale dell'Anci (l'associazione dei comuni). Di là dagli aspetti squisitamente economici, Castelli (Forza Italia) non ha dubbi sul fatto che la mossa del governo abbia un chiaro obiettivo: «La local tax - dice a Libero il sindaco marchigiano dopo il vertice di ieri sera a palazzo Chigi - è una clamorosa operazione di trasferimento di responsabilità politica dal centro alla periferia». Come dire: le tasse sulla casa sono una grana che Renzi non vuole gestire e quindi si preferisce spostare il mirino sui sindaci, i cattivi da offrire di fronte agli elettori. La riforma, che scatterà nel 2015 e sarà proposta dall'esecutivo con un blitz alla legge di stabilità ora all'esame della Camera, prevede, neldettaglio, l'introduzione della tassa unica sugli immobili: in teoria, dovrebbero sparire sia l'Imu sia la Tasi. La novità principale sta nella ripartizione del gettito: la local tax, infatti, dovrebbe andare per intero nelle casse degli enti locali. Lo Stato, perciò, rinuncerebbe alla quota corrispondente ai capannoni e ai beni immobili d'impresa (quelli identificati nella categoria catastale «D» che assicurano entrate per circa 4,5 miliardi) in cambio della fetta di Irpef oggi incamerata dai sindaci con l'addizionale comunale. Ma è in questo giochetto - solo sulla carta a somma zero che si nascondono le insidie per i cittadini. Anzitutto perché l'incasso legato ai capannoni non è omogeneo sul territorio nazionale: l'operazione potrebbe rivelarsi un affare, a esempio, per i comuni con maggiori siti produttivi o con parecchi alberghi; altri sindaci, invece, meno fortunati, potrebbero essere costretti a fare i conti con un sostanziale «buco» di bilancio. Di qui, l'intervento dei ragionieri comunali, pronti a tutelare le finanze locali e a suggerire compensazioni di rito: vale a dire tagli ai servizi locali (come scuole, strade e trasporti) oppure aggravii di altri balzelli. Un riflesso «pavloviano», condizionato. «Non è vittimismo da sindaco» puntualizza Castelli. Il quale sostiene che la materia è «troppo delicata» e che serve «prudenza». E invece il governo vuole intervenire «con un emendamento» alla ex finanziaria, varando «la quinta riforma del sistema fiscale in cinque anni». Il problema è che ogni revisione del fisco sulla casa è stata accompagnata da una robusta riduzione dei trasferimenti statali ai comuni (17 miliardi in meno in cinque anni): ragion per cui, i sindaci, per compensare le minori «entrate», hanno progressivamente alzato l'asticella del prelievo tributario. Certo, c'è chi ha aggredito gli sprechi (Castelli rivendica di aver tagliato, ad Ascoli, 7 milioni su un bilancio di 52 milioni); epperò c'è pure chi ha sistematicamente scaricato sulle tasche dei cittadini la riduzione dei quattrini «sganciati» dal ministero dell'Interno. Alla fine della giostra, si è passati dai 9 miliardi di prelievo con l'Ici (fino al 2011) ai 24 dell'Imu (2012) ai 27 che si pagheranno in totale quest'anno col mix micidiale di Tasi e Imu. La nuova tassa dei sindaci, dice ancora Castelli, «aggraverebbe ulteriormente questa situazione». Perché arriverebbe con un provvedimento nel quale c'è già un altro taglio da 1,5 miliardi proprio per i comuni. Taglio che, c'è da scommetterlo, sarà bilanciato da un'altra stangata fiscale. [twitter@DeDominicisF](#)

CULTURA

Perugia confermata tra le Capitali italiane Adesso servono soldi

- PERUGIA - ADESSO è davvero ufficiale: Perugia nel 2015 sarà capitale italiana della cultura e potrà realizzare, almeno in parte, i progetti avviati e le idee lanciate durante la sua corsa al titolo europeo del 2019, poi conquistato da Matera. La conferma è arrivata ieri grazie all'intesa raggiunta a Roma, nella Conferenza unificata con la quale lo stesso Ministro ai beni culturali, Dario Franceschini, ha proposto di designare nel 2015, come 'Capitali italiane per la Cultura', le cinque città selezionate per la fase finale di 'Capitale europea della Cultura 2019' ma risultate non vincitrici. E cioè Perugia insieme a Siena, Ravenna, Cagliari e Lecce. A FARE il punto sull'intesa raggiunta è il vicepresidente vicario dell'Anci e sindaco di Lecce, Paolo Perrone. «Una soluzione che ci lascia soddisfatti perché grazie a questo provvedimento - dice - avremo la possibilità di non disperdere il patrimonio accumulato e di mettere a frutto il lavoro svolto in questi anni dalle cinque città sui territori per la predisposizione dei progetti di candidatura, che ha visto uno straordinario coinvolgimento dei cittadini». Ma ancora non basta, servono risorse adeguate. «PERCHÉ tutto ciò vada però a buon fine - insiste infatti Perrone - non potrebbero mai bastare i 200 mila euro per città previsti inizialmente. Per questo salutiamo con favore la disponibilità del Ministro ad innalzare questa cifra, con risorse straordinarie e adeguate». Solo così, insomma, la soluzione sarà davvero utile. «Abbiamo chiesto e concordato con il ministro Franceschini uno stanziamento ulteriore rispetto al milione messo a disposizione in prima battuta».

È INSERITO TRA GLI EMENDAMENTI SEGNALATI. PACE GOVERNO-COMUNI: LOCAL TAX DAL 2015

Stabilità, Fi punta sul Tagliaddebito

Brunetta: è decisivo per evitare le clausole di salvaguardia Tra i 600 emendamenti salvati anche casse, fondi e Tfr Accordo nel Pd sul Jobs act. La legge di bilancio slitta al 27

Luisa Leone

Forza Italia cavalca il Tagliaddebito. L'emendamento alla legge di Stabilità 2015, che ha come primo firmatario il capogruppo Fi alla Camera Renato Brunetta, è stato inserito tra i circa 600 segnalati dai gruppi politici (dai 3.700 originari) sui quali si concentrerà ora la discussione. Non solo; la creazione del Fondo Italia da 400 miliardi per abbattere il debito pubblico è considerato una colonna portante delle controproposte della maggiore forza di minoranza in Parlamento. «Con questo emendamento riprendiamo il meglio delle proposte formulate in passato per un vero attacco al debito pubblico e lo poniamo al centro delle coperture per evitare clausole di salvaguardia», dice a MF-Milano Finanza Brunetta. «Sarebbero coperture reali, in grado di garantire davvero che non scattino gli aumenti previsti dal governo Renzi su Iva e accise». La proposta contenuta nell'emendamento di Fi, come anticipato mercoledì da MF Milano Finanza, prevede la creazione di un fondo, in cui far confluire asset statali per un valore di 400 miliardi, che potrà essere sottoscritto da operatori finanziari e che potrà emettere obbligazioni sul mercato. La proposta è molto simile a quella avanzata da tempo dall'associazione «L'Italia c'è» e più volte rilanciata da questo giornale. Rimane il fatto che Forza Italia non ha i numeri, da sola, per far passare un simile provvedimento. Tuttavia va registrato che, secondo indiscrezioni, l'esecutivo avrebbe riaperto un faro sul problema del debito. Venendo agli emendamenti segnalati dalla maggioranza, c'è per esempio quello a firma Pd per portare rispettivamente al 15 e al 14% (invece che al 20 e al 17%) la tassazione sui fondi pensione e sul rendimento del Tfr, ma anche quello per lasciare il prelievo fiscale sulle casse previdenziali al 20% invece che farlo scattare al 26%. Spunta poi una proposta per venire incontro alle difficoltà che gli enti locali incontreranno nel previsto passaggio alla nuova contabilità pubblica, che farà emergere i crediti dubbi e non esigibili. L'idea è creare un fondo da 200 milioni e prevedere il coinvolgimento di Cdp per farlo decollare subito. Intanto ieri c'è stato un nuovo incontro Anci-governo, di cui il rappresentante dei sindaci Piero Fassino si è detto soddisfatto. I tagli resterebbero ma l'esecutivo avrebbe aperto a modifiche che li renderebbero più supportabili. Per quanto riguarda la local tax, che accorperà tutte le tasse locali, è difficile che l'emendamento approdi già alla Camera, ma è confermata l'intenzione di farla partire dal 2015. Di certo le parti ora avranno più tempo per confrontarsi, visto che, dopo l'accordo trovato all'interno del Pd sul Jobs Act, sarà questa norma ad avere la precedenza in Aula, per cui la discussione della Stabilità slitterà da 24 al 27 novembre. (riproduzione riservata)

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/governo

Foto: Renato Brunetta

Legge di stabilità e local tax c'è il via libera dei Comuni

Legge di stabilità e local tax c'è il via libera dei Comuni

Legge di stabilità e local tax

c'è il via libera dei Comuni

Al quarto round a Palazzo Chigi governo e comuni trovano l'intesa sulla legge di stabilità. I saldi dei tagli rimarranno invariati - 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 - ma ora la manovra, ha sottolineato ieri sera il presidente Anci Piero Fassino, «è più compatibile con la situazione economica dei Comuni». Altra novità riguarda la local tax, tornata sotto la lente di governo e sindaci prima degli opportuni approfondimenti tecnici. La nuova misura sul fisco locale, che sostituirà Imu e Tasi, entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata con la legge di stabilità. Che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre. Il rischio è che si possa arrivare a votare anche tra Natale e Capodanno per il via libera finale. Il braccio di ferro soddisfa moderatamente i Sindaci: «Il governo ha accolto gran parte dei nostri rilievi e ora il testo - ha spiegato Fassino - è più sostenibile per i Comuni, anche se rimane ancora onerosa».

L'appuntamento

L'Anci Umbria incontra i parlamentari per fare il punto della situazione

A PERUGIA Il presidente di Anci Umbria De Rebotti (nella foto) e i presidenti delle Province di Perugia e Terni, Mismetti e Di Girolamo, hanno chiesto e ottenuto di incontrare i parlamentari eletti in Umbria per affrontare il tema della legge di stabilità: lo riferisce un comunicato di Anci Umbria. L'incontro è previsto per lunedì prossimo alle 12 a Perugia, nella sede Anci. La legge prevede per i Comuni tagli per 1,2 miliardi di euro cui vanno aggiunti 300 milioni di riduzioni di spese derivanti da provvedimenti del 2013 e 2014 che ricadranno sull'esercizio 2015. Inoltre, l'introduzione del nuovo sistema di contabilità che partirà dal primo gennaio 2015 finirà per irrigidire ancora di più i bilanci degli enti che già sono in difficoltà. Tutto questo, unitamente ai tagli e al fondo di spesa per i crediti poco esigibili, produrrà un peso ancora più oneroso. Anche per le Province sono previsti ulteriori tagli.

Bettinelli presidente del Patto dei Sindaci

LEGNANO - (a.pal.) Sara Bettinelli (nella foto Pubblifoto), sindaco di Inveruno, è stata eletta all'unanimità l'altra sera nella sede di via dei Mille nuovo presidente del Patto dei Sindaci dell'Alto Milanese. Succede ad Alberto Centinaio, divenuto nel frattempo consigliere della Città Metropolitana ed è la prima donna ad assumere questo incarico (il primo presidente era stato l'ex vicesindaco di Legnano Gianbattista Fratus). Come lettura politica oltre alla novità della quota rosa sul ponte di comando da rilevare che per la prima volta si esce dall'ambito di Legnano, comune capofila del Patto. «La mia intenzione - spiega Bettinelli - è di aggiungere qualcosa in più alla piattaforma di lavoro già costruita, agendo nell'interesse dell'alto milanese con spirito collaborativo al di là di colori e appartenenze politiche». «Come buona notizia - aggiunge - ho appreso dell'interesse di Buscate ad aderire al Patto che ora conta 20 comuni. Il metodo sarà quello del confronto per sviluppare in modo strutturato un coordinamento che nelle proposte e nelle soluzioni delle problematiche arrivi a far riconoscere quelle peculiarità e omogeneità del territorio dell'Alto Milanese nell'ambito della Città Metropolitana, dove abbiamo interlocutori di prestigio in Alberto Centinaio e Luciano Guidi».

Sul piano operativo questi i propositi della neopresidente: «Avremo un'attenta riflessione e azione per un'agenzia del territorio come Euroimpresa, Euro. Pa Service e Afol». Inoltre Bettinelli, in qualità di consigliere nazionale Anci e componente del consiglio regionale si propone di proporre seminari sulla digitalizzazione della pubblica amministrazione e di approfondimento sulla nuova contabilità.

Tari, terza rata entro il 28 febbraio sì al bilancio di previsione 2014

consiglio comunale di canicattini

Canicattini. Il Consiglio comunale ha approvato, a maggioranza, il Bilancio di previsione 2014 e votato all'unanimità le due mozioni proposte dall'Anci Sicilia contro gli articoli 35, 36, 37, 38 dello "Sblocca Italia", che aprono le porte alle trivellazioni petrolifere nel mare di Sicilia e alla realizzazione di inceneritori per i rifiuti urbani. Ad aprire i lavori è stato il presidente del Consiglio comunale, quindi si è passati alle comunicazioni da parte del sindaco. Il presidente Zocco ha dato notizia che è stato prorogato al 31 dicembre di quest'anno l'incarico del commissario ad acta per il Piano regolatore generale del Comune; mentre il sindaco Paolo Amenta ha comunicato la decisione della Giunta di far slittare al 28 febbraio la terza rata a saldo della Tari: la tassa che copre i costi del servizio di raccolta e smaltimento dei rifiuti urbani, per non gravare i cittadini e non sovrapporla ad altre incombenze. Quindi, come da ordine del giorno, si è passati all'approvazione del bilancio di previsione, esercizio finanziario 2014, bilancio pluriennale 2014/2016 e relazione previsionale e programmatica. È stato il sindaco Paolo Amenta ad illustrare le linee del Bilancio. «Il 2014 ha detto Amenta - segna una sorta di spartiacque, visto che entra a regime il federalismo fiscale, di fatto però mai equo per tutti i Comuni italiani, considerato che in Sicilia non si è mai addivenuto ad un accordo Stato-Regione per l'individuazione delle misure perequative necessarie affinché i Comuni isolani non fossero costretti a vere e proprie acrobazie economico-finanziarie, pena la dichiarazione di stato di pre-dissesto, cosa purtroppo avvenuta a non pochi enti». p. m. 14/11/2014

La Provincia vara «Qui si camper» Muraro: più aree TURISMO

La Provincia vara «Qui si camper» Muraro: più aree

La Provincia vara

«Qui si camper»

Muraro: più aree

TURISMO

Puntare forte sul turismo dei camperisti. È l'obiettivo della nuova iniziativa pensata dalla Provincia con Consorzio del turismo, Aci e Associazione camperisti. «Bisogna creare più aree attrezzate», spiega Leonardo Muraro: oggi sono 9 , con 2 campeggi, in tutta la Marca. Insomma, come ha fatto la giunta Manildo a Fiera, bel capoluogo, beccandosi però una petizione della Lega per l'allarme sicurezza generato... «I camperisti viaggiano tutto l'anno, frequentano rassegne, cercano prodotti del territorio. A Combai, alla festa dei maroni erano in 50», ha proseguito Muraro. Da qui nasce "Qui si camper", un cartello stradale verde con un camper stilizzato da posizionare ai confini dei comuni con aree attrezzate. Per sensibilizzare i comuni ad agire è stata coinvolta l'Anci. «E ai sindaci che hanno timore che diventino aree per zingari, dico che basta controllare», aggiunge Muraro. «Con le telecamere o le sbarre è facile impedirlo», spiega Vigilio Pavan, numero uno dell'Anci. D'altra parte l'affare per il turismo è di quelli da non farsi scappare. Oggi vale un indotto di 3,5 milioni, in crescita. «Un turista spende in media 140 € al giorno», spiega Gianni Garatti, presidente del consorzio di promozione, «tolto l'alloggio, lascia 95 € sul territorio». (f.c.)

Messana, del Pd, attacca la Regione: «Il silenzio del parlamento e del governo è diventato assordante. Occorre, immediatamente, una soluzione» Una manifestazione di precari

Proroga per i precari Oggi vertice dei sindaci

Impossibile la proroga indiscriminata dei contratti dei precari degli enti locali. Tutti i sindaci della provincia di Agrigento oggi, alle 10, si incontreranno nell'aula consiliare del Municipio di Racalmuto. "Verranno valutate - annuncia Emilio Messana - le iniziative da intraprendere". Prioritariamente c'è da tutelare il diritto al lavoro, e alla sopravvivenza economica, dei lavoratori. Ma c'è anche da capire come gli enti locali dovranno muoversi. Perché a rischio ci sono gli equilibri finanziari dei Municipi. "La Corte dei Conti siciliana in un recentissimo parere, il numero 192/2014, datato 7 novembre 2014, dice a chiare lettere - ha spiegato il sindaco di Racalmuto - che non sarà possibile una proroga indiscriminata dei contratti con i precari degli enti locali siciliani. Dunque, l'ipotesi finora circolata di prevedere la stabilizzazione anche di una sola figura per poter prorogare tutte le altre - entra nel merito Messana - si rivela fallace e foriera di rischi per la validità dei procedimenti di stabilizzazione, con conseguenze disastrose per il futuro dei lavoratori precari e per gli equilibri finanziari degli enti locali siciliani". Messana, del Pd, attacca la Regione Sicilia: "Il silenzio del parlamento e del governo regionale è diventato assordante. Occorre, immediatamente, trovare una soluzione legislativa altra e diversa rispetto a quella, coltivata in questi anni, di porre a carico dei Comuni l'onere giuridico e, infine, economico, dei contratti. I Comuni non sono in grado di assorbire tutti questi lavoratori". Lavoratori ai quali, in prospettiva, rischiano di aggiungersi anche quelli del bacino Asu. Ecco perché questa mattina, i sindaci della provincia di Agrigento si incontreranno presso l'aula consiliare "Marchese" di Racalmuto. Proprio nei giorni scorsi, il sindaco Messana aveva scritto un accorato appello al presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi, al presidente della Regione, Rosario Crocetta, a quello dell'Ars, Giovanni Ardizzone, al presidente Anci, Piero Fassino e a quello della Sicilia, Leoluca Orlando. «Abbiamo avuto approvato dalla Corte dei Conti - spiegava il sindaco Messana - il piano di riequilibrio finanziario. Siamo impegnati a trovare una soluzione per potere proseguire nel rinnovo dei contratti. La Regione ha imposto ai Comuni di avviare la stabilizzazione entro il 31 dicembre del 2016. I vincoli del piano di riequilibrio, ossia - entra nel merito Messana - blocco del turn over e riduzione delle spese del personale, impediscono al mio Comune di poter stabilizzare. Se venisse a mancare il lavoro dei precari e la capacità di spesa connessa al loro reddito, l'economia di mera sussistenza che tiene in vita Racalmuto crollerebbe definitivamente». Racalmuto - ad esempio - ha 80 impiegati di ruolo, 76 "contrattisti" a tempo determinato e 60 lavoratori Asu. Complessivamente 243 lavoratori in servizio al Comune di Racalmuto, di cui 136 "precari". La spesa per il personale supera, dunque, il 50 per cento. s t a b i l i z z a z i o n i . Proprio nei giorni scorsi, il sindaco Messana aveva scritto un accorato appello al presidente del Consiglio dei ministri, Matteo Renzi, al presidente della Regione, Rosario Crocetta. Concetta Rizzo

CONTENZIOSI

Graziano Delrio: archiviata l'inchiesta sulle new slot e le maxi penali

a vecchio segugio Augusto Minzolini ha chiesto chiarimenti molto alto sulle cosiddette maxi penali slot. Infatti ha voluto sapere se, «nell'atto di sindacato ispettivo, il governo sia a conoscenza del fatto che il viceprocuratore, consigliere Marco Smioldo, avrebbe avviato l'azione di danno erariale nei confronti dei concessionari del gioco lecito senza tener conto di precedenti indagini svolte dalla Guardia di Finanza che avevano già accertato l'assenza di elementi per promuovere un giudizio di responsabilità». Ma secondo il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Graziano Delrio, «quanto affermato non trova riscontro negli atti della Corte dei Conti. Dalla banca dati delle vertenze della Corte dei Conti, infatti, risulta che il procedimento istruttorio di responsabilità, citato nell'interrogazione, concernente "riscossione e versamento del Preu (Prelievo erariale unico) sul gioco lecito mediante rete telematica new slot" è stato archiviato in data 16 febbraio 2012». Questo almeno si legge nella risposta dell'ex presidente dell'Anci all'interrogazione presentata dal senatore Minzolini (FI), sulle maxi-penali slot. A giugno scorso l'ex direttore del Tg1 aveva chiesto al governo «di attivarsi affinché l'organo competente verifichi la sussistenza dei presupposti per l'eventuale esercizio dell'azione disciplinare dinanzi al Consiglio di Presidenza della Corte dei Conti». Il riferimento era in merito alle dichiarazioni rese «dall'ex colonnello Rapetto della Guardia di Finanza (ora in congedo). Il quale, a proposito di una interlocuzione con il dottor Marco Smioldo, procuratore regionale presso la Corte dei Conti incaricato delle indagini sulle presunte contestazioni che sono state addebitate ai concessionari di gioco lecito, avrebbe riferito testualmente che "gli accertamenti riguardanti il danno erariale per la presunta mancata riscossione del prelievo e del canone concessorio eseguiti dal Nucleo della GdF si sono conclusi evidenziando l'assenza di danno erariale». Minzolini ha richiamato la vicenda del contenzioso per le maxi-penali comminate alle concessionarie delle slot e alle presunte dichiarazioni di Rapetto sul mancato danno erariale riferitogli dal procuratore Smioldo. Il senatore azzurro aveva spiegato: «Da vari anni pendono innanzi alla Corte dei Conti vari giudizi per responsabilità erariale nei confronti dei concessionari del gioco lecito; in tali giudizi, di cui vi è stata ampia diffusione mediatica, si è lasciato intendere all'opinione pubblica che si fosse in presenza di un danno erariale collegato alla mancata contabilizzazione e relativo incasso del prelievo erariale unico (Preu) applicato agli apparecchi di gioco e calcolato in relazione al volume delle giocate da parte di tutti i concessionari degli apparecchi».

nLEGGE DI STABILITÀ IN AULA IL 27 NOVEMBRE GOVERNO

Accordo con i Comuni su Manovra e Local Tax dal 2015

Al quarto round a Palazzo Chigi governo e comuni trovano l'intesa sulla legge di stabilità. I saldi dei tagli rimarranno invariati - 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 - ma ora la manovra, ha sottolineato ieri sera il presidente Anci Piero Fassino, "è più compatibile con la situazione economica dei Comuni". Altra novità riguarda la local tax, tornata ieri sotto la lente di governo e sindaci prima degli opportuni approfondimenti tecnici. La nuova misura sul fisco locale, che sostituirà Imu e Tasi, entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata contestualmente alla legge di stabilità. Che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre, molto più tardi rispetto al passato. Il rischio è quindi che si possa arrivare a votare anche tra Natale e Capodanno per il via libera finale. Il braccio di ferro sulla legge di stabilità soddisfa moderatamente i Sindaci: "il governo ha accolto gran parte dei nostri rilievi e ora il testo - ha spiegato Piero Fassino - è più sostenibile per i Comuni, anche se rimane ancora onerosa". Ora la palla passa al governo, che tradurrà in emendamenti la sostanza dell'accordo, vagliato in prima persona dal sottosegretario Graziano Delrio e dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Per i Sindaci i "risultati sostenibili" di cui ha parlato Fassino si traducono sostanzialmente in pochi punti, anche se rilevanti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione della spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni ("riconoscendo così la loro piena autonomia") e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. In casa Anci sull'esito dell'accordo convivono tuttavia pareri differenti: se per il delegato al fisco locale, Guido Castelli, "con questa legge di stabilità il 2015 per i comuni sarà un anno terrificante", per il vicepresidente vicario, Paolo Perrone, "i sindaci hanno segnato il gol della bandiera, dopo il tre a zero messo a segno dal governo". La legge di stabilità ieri è stata affrontata anche dalle Regioni, le quali però, destando qualche sorpresa, hanno chiesto una sospensione del parere. In ogni caso, ha tranquillizzato il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, "ci sono in corso trattative con il governo e mi sembra di aver colto la volontà di arrivare a un'intesa". Nel frattempo sul fronte più istituzionale la giornata ha registrato la chiusura dell'esame da parte della commissione Bilancio della Camera degli emendamenti al ddl Bilancio: tra le proposte approvate una decina riguardano la modifica al testo, tra cui 5 presentate dal governo. Nella legge di stabilità approderà quindi anche la stabilizzazione dei precari nel settore giustizia inserita in una delle tabelle a corredo del testo.

FINANZA LOCALE

14 articoli

Comuni, corsa senza fine della spesa nonostante tagli lineari e spending review

Rapporto della Cdp. Il governo pensa a bilanci federali: local tax e stop al Patto di stabilità interno
ROBERTO PETRINI

ROMA. La «chimera» della spending review non ha funzionato e anche i tagli lineari lasciano molto a desiderare. Il risultato è che la spesa per consumi intermedi degli 8.000 Comuni italiani è in crescita e non si arresta. Dalla cancelleria, alla manutenzione del software, dalle indennità di missione alle utenze per riscaldamento, i Municipi non riescono a comprimere più di tanto le proprie esigenze. Non sempre per colpa dei sindaci, alle prese con difficoltà evidenti sul territorio, ma per i continui cambiamenti delle regole degli ultimi anni.

Il dato centrale che riguarda la spesa per consumi, al centro del dibattito da anni, è deludente: se nel 2008 le risorse necessarie erano pari 32,6 miliardi, nel 2013 ne erano necessari 3 di più. Lo studio, realizzato da Federico Antellini Russo, è contenuto nel nuovo «Rapporto sulla finanza locale» pubblicato dalla Cassa depositi e prestiti. Anche se si esce dalla sola variabile delle spese per beni e servizi la musica non cambia: nel 2013, rispetto al 2008 sono cresciuti oneri per interessi, indennizzi, trasferimenti e solo il costo del lavoro è stato leggermente limato, sostanzialmente per il blocco dei contratti del pubblico impiego. Lo strumento affilato, impugnato dai vari Mr.Forbici che si sono susseguiti, non è riuscito ad arrestare la spesa anche se gli effetti sul piano della qualità sono stati diversi. Ha funzionato ad esempio nel 2012, quando fu praticato un tentativo di spending review che tenesse conto dei costi standard: solo per quell'anno infatti è possibile stilare una classifica tra virtuosi e non. Rispetto al 2010, se si esclude L'Aquila, sul cui bilancio pesa l'effetto-terremoto, il Municipio che è riuscito a tagliare di più in termini assoluti è stato Siena con un risparmio di 329,8 milioni. Seguono Venezia (215,4 milioni), Napoli (162,9), Alessandria (115,2).

Dalla griglia della spending review vengono fuori pagelle anche per chi ha fatto peggio i compiti a casa: in testa a tutti Prato (con un aumento della spesa per consumi di 554,3 milioni) segue Roma (con 433,8 milioni), poco dopo al quinto posto Milano (con un aumento di 215,3 milioni).

Ma dal 2013 il quadro cambia: i tagli sono tornati lineari, pari al 9,26 per cento (come avverrà nel 2014 e con l'attuale legge di Stabilità per il 2015). L'effetto è stato un aumento generalizzato delle tasse comunali.

Il sistema dei tagli lineari prevede infatti che il gettito dell'Imu venga «requisito» dallo Stato, che i Comuni versino il 30 per cento dell'incasso fiscale al fondo che ripartisce le risorse anche ai municipi più poveri (visto che il fondo finanziato dalla Stato è piuttosto «magro») e che solo sulle risorse spettanti intervenga il taglio del 9,26 per cento. E' un incoraggiamento ad aumentare le tasse per aumentare la torta e diluire l'effetto dei tagli.

La soluzione? Quella che stanno studiando a Palazzo Chigi è di tornare ad un dispositivo «federale» dove si stabilisce un target, cioè un saldo positivo tra entrate e uscite finali. A quel punto ogni sindaco potrà gestire il bilancio in modo autonomo e vedersela con i cittadini: la nuova local tax, da un lato, e lo smontaggio del Patto di stabilità interno, dall'altro.

FONTE RAPPORTO FINANZA LOCALE CDP *Effetto terremoto La top 10 dei comuni con riduzioni maggiori della spesa per consumi intermedi (2012 rispetto al 2010, in milioni di euro) L'Aquila -1.668,3* Siena -329,8 Venezia -215,4 Napoli -162,9 Alessandria -115,2 Parma -114,6 Rovigo -110,0 Catania -102,1 Massa -97,4 Reggio Calabria -95,8 La top 10 dei comuni con incrementi maggiori della spesa per consumi intermedi (2012 rispetto al 2010, in milioni di euro) Prato 554,3 Roma 433,8 Latina 227,4 Biella 225,4 Milano 215,3 Genova 201,2 Ravenna 184,5 Firenze 167,3 Lucca 135,1 Enna 131,6 PER SAPERNE DI PIÙ www.bancaditalia.it www.cdp.it

La crisi

Crediti delle imprese a gennaio 1,3 miliardi E in primavera arrivano i fondi Ue

La Regione all'assemblea di Unindustria Stirpe: "Per le start up tre anni gratis"
SALVATORE GIUFFRIDA

IL LAZIO tenta di ripartire e lo fa con Unindustria che ha riunito al palazzo dei Congressi il meglio delle imprese laziali per partecipare all'assemblea generale aperta dal presidente Maurizio Stirpe alla presenza del numero uno di Confindustria Giorgio Squinzie del governatore del Lazio Nicola Zingaretti. Al quale gli industriali mandano un segnale chiaro: «Dobbiamo correre per non rimanere indietro».

E Zingaretti rilancia, annunciando due misure strategiche per far ripartire l'economia: «Per la prima volta nel Lazio i nuovi fondi Ue saranno subito operativi già da aprile 2015, e dal 1 gennaio saranno disponibili 1,3 miliardi per pagare i debiti del passato».

Dall'assemblea non mancano di arrivare le proposte per ripartire. Unindustria punta sul manifatturiero e sui distretti come la Tiburtina Valley, Rieti, Latina, Cassino, ma anche su ricerca e innovazione. Non a caso Stirpe ha proposto un servizio di attività gratuita per tre anni a sostegno delle imprese che vogliono investire in progetti innovativi e ad alta tecnologia. Non meno importanti l'industria legata a turismo e cultura, «ideale per promuovere le eccellenze del nostro territorio», e lo sviluppo di infrastrutture come l'aeroporto di Fiumicino, il porto di Civitavecchia e la rete autostradale come la Roma-Latina. In platea anche un attento Giorgio Squinzi, che invita a una «visione comune altrimenti il sogno della moneta unica si traduce in bassa crescita e disoccupazione».

Insieme hanno poi inaugurato Unirete, un evento per le imprese voluto dall'Unione degli industriali per creare nuove opportunità di business e uscire da una crisi disastrosa per il Lazio.

Secondo Unindustria, dal 2009 sono fallite 7.100 imprese, il pil è sceso del 5,8% e la disoccupazione è aumentata del 5%, soprattutto quella giovanile che tocca punte del 80% intorno all'asse Montalto di Castro-Gaeta-Orte-Cassino. Ora il tempo di attendere è finito, bisogna tornare a crescere. Parola d'ordine, anche tra gli stand di Unirete, fiducia: le premesse per ripartire ci sono.

PER SAPERNE DI PIÙ www.un-industria.it

Foto: UNIRETE Al Palazzo dei Congressi 500 imprese per nuovi business con (nella foto sopra) Giorgio Squinzi e Maurizio Stirpe

NUOVA STANGATA

Catasto e local tax il vizio di torturarci sulle nostre case

Francesco Forte

Il Catasto patrimoniale degli immobili, che il governo vara mediante un'apposita Commissione, non è, come si vuole far credere, un puro strumento tecnico di aggiornamento dei valori catastali, ma un nuovo strumento di tortura del contribuente. C'è, in questa idea del Catasto, un messaggio ideologico politico pericoloso: la tassazione dei patrimoni, anche indipendentemente dal reddito che se ne trae (...) segue a pagina 2 dalla prima pagina (...) in denaro o con l'uso. Non c'è, sino ad ora, la tassazione dei patrimoni azionari o di quadri e gioielli, o di titoli a reddito fisso e depositi bancari, ma il principio generale è decollato partendo dagli immobili. Si dà per ovvio che il Catasto edilizio debba essere sul valore patrimoniale di mercato. Ma non lo è. Infatti, il Catasto agricolo rimane basato sul reddito medio ordinario dei terreni. L'imposta principale sui fabbricati è attualmente l'Imu, a cui verrà unificata la Tasi. Poiché l'Imu è commisurata al valore patrimoniale degli immobili si dice che è ovvio che il Catasto accerti il loro valore di mercato. Ma ciò è errato. Infatti, in Italia c'è il principio che la tassazione deve basarsi sulla capacità contributiva, la Repubblica tutela il risparmio in tutte le sue forme e l'iniziativa privata è libera, salvo per i vincoli dell'utilità sociale. Da ciò viene che le imposte, che riguardano i patrimoni, li devono tassare in base al loro reddito: se non si tiene conto del diverso rendimento, ciò può dare luogo a tassazioni che intaccano il risparmio e il capitale. Dunque, il Catasto patrimoniale è contrario alla giustizia tributaria e alle regole fiscali dell'economia di mercato. E c'è di peggio. Infatti, il nuovo Catasto non si baserà più sui vani, ma sulla superficie. Ciò darà luogo a distorsioni dannose per il nostro patrimonio immobiliare storico-artistico. E questo in quanto ci sono molte abitazioni, uffici e botteghe con spazi per corridoi e ingressi che nelle ultime costruzioni non si usano più. Non è facile modificare le case di una volta, sia per i costi che ciò comporta sia perché ciò contrasta con la loro tutela. Si afferma che l'aggiornamento del Catasto si farà con invarianza di pressione fiscale: qualche unità immobiliare pagherebbe di più, altre di meno, perché ciò è scritto nella Legge delega. Ma la norma sulla invarianza di gettito si può togliere, con un semplice decreto, dopo fatta la revisione. Anche con Matteo Renzi, il governo a guida Pd ha, come vessillo, la tassazione patrimoniale diffusa. C'è un terzo pericolo: la Commissione che dirigerà le nuove valutazioni lo farà secondo una formula che non viene resa nota. Ciò non è accettabile. La collettività e il contribuente hanno diritto di conoscere la formula con cui viene accertata la capacità contributiva, onde sapere se è rispettata. Il sistema fiscale in democrazia deve essere certo e trasparente, non imprevedibile e incomprensibile. Francesco Forte

Le risposte del Mineconomia al senato anche su terremoto in Sicilia e riscossione

Fotovoltaico con fisco pesante

Ammortamento al 4% (e non al 9) sul bene immobile
VALERIO STROPPIA

Il fisco resta pesante per gli impianti fotovoltaici sopra i 3 chilowatt. Confermate le indicazioni fornite dall'Agenzia delle entrate con la circolare n. 36/E del 2013: quando l'impianto si qualifica come bene immobile, l'aliquota di ammortamento è pari al 4% (e non al 9% come avveniva in passato). Alla luce dei criteri di determinazione della rendita e della giurisprudenza «non è consentito all'Agenzia di trattare il modo differenziato gli impianti fotovoltaici dagli altri presenti nelle unità immobiliari, quali quelli utilizzati nell'ambito della produzione di energia elettrica». È quanto ha affermato il sottosegretario all'economia, Paola De Micheli, rispondendo ieri a un'interrogazione in commissione finanze al senato. Il quesito, presentato da Gianni Pietro Girotto (M5s), era volto a conoscere quali iniziative il governo intendesse adottare al fine di qualificare gli impianti fotovoltaici come beni mobili. La circolare n. 36/2013, infatti, ha affermato che quando l'impianto integrato su un immobile ne incrementa il valore capitale (o la redditività ordinaria) di almeno il 15% si rende necessaria la dichiarazione di variazione catastale. In questo caso, infatti, l'impianto non è accatastrato autonomamente, ma aumenta la rendita dell'immobile principale, senza mutarne la classificazione. Con un aggravio Imu/Tasi e con un minore coefficiente di ammortamento (si veda ItaliaOggi del 25 luglio 2014). Secondo il Mef, tuttavia, le precisazioni contenute nella circolare n. 36/E «risultano coerenti con la prassi comunemente adottata in relazione a qualunque intervento (di carattere impiantistico o edilizio) che influisca sulla qualità dell'unità immobiliare oggetto di accertamento catastale». Garantire un diverso regime fiscale ai pannelli solari, conclude il sottosegretario, «creerebbe ingiustificate disparità di trattamento tra fattispecie analoghe». Terremoto Sicilia. Per decidere le sorti dei rimborsi fiscali ai contribuenti colpiti dal sisma del 1990 bisogna aspettare il verdetto delle sezioni unite della Cassazione. Questa la risposta fornita dal Mef all'interrogazione con la quale Venera Padua (Pd) ha chiesto all'esecutivo di assumere urgenti iniziative affinché le Entrate rimborsino le maggiori imposte versate dai cittadini terremotati. La legge n. 289/2002 aveva infatti previsto l'abbattimento al 10% dei tributi dovuti. Da qui è nato un vasto contenzioso, relativo a coloro che avevano già provveduto al pagamento. Dopo le pronunce della Cassazione (favorevole ai contribuenti) e un'indagine della Commissione europea (che ha individuato un possibile aiuto di stato) ora «è opportuno attendere le definitive statuizioni che saranno assunte dalle sezioni unite», osserva De Micheli. Peraltro, l'Agenzia rende noto che al momento risultano erogati circa 90 rimborsi per un ammontare prossimo ai 600 mila euro a favore di contribuenti privati (non esercenti attività d'impresa). Riscossione locale. Le agenzie d'affari previste dall'articolo 115 del Testo unico delle leggi di pubblica sicurezza non possono fare riscossione per i comuni. L'incasso delle entrate degli enti locali può appaltato esclusivamente «ai soggetti di cui all'articolo 52, comma 5, lettera b) del dlgs n. 446/1997, fra i quali non sono comprese le agenzie di cui all'articolo 115 del Tulp». Questa la risposta del governo al quesito della senatrice Pd Lucrezia Ricchiuti. La materia della riscossione locale è destinata comunque a essere riformata con l'attuazione della delega fiscale. Nel frattempo, la legge di stabilità in discussione dispone una proroga grazie alla quale Equitalia potrà continuare a lavorare per i comuni fino al 30 giugno 2015. © Riproduzione riservata

Foto: Paola De Micheli

Foto: La risposta sul fotovoltaico sul sito www.italiaoggi.it/documenti

In Bicamerale per il federalismo il sottosegretario tranquillizza gli enti: avvio soft nel 2015

Nuova contabilità senza rinvii

Zanetti: la riforma favorirà il pagamento dei debiti p.a.
FRANCESCO CERISANO

La riforma della contabilità degli enti locali va avanti a gonfie vele. E si appresta a entrare in vigore, come previsto, nel 2015. «Non risultano elementi di criticità» e dunque nessuna ipotesi di proroga al 2016 può essere presa in considerazione. Anche perché l'anno prossimo gli enti avranno un primo approccio soft alle nuove regole, dato che gli adempimenti più impegnativi (quali la contabilità economico-patrimoniale, il piano dei conti integrato e il bilancio consolidato) potranno essere rinviati all'esercizio 2016. Di fatto, quindi, la sperimentazione continuerà anche nel 2015, fatta eccezione per l'adozione del principio contabile della competenza fi nanziaria potenziata che rappresenta il clou della riforma e da cui il governo si attende benefici effetti anche sul fronte dei pagamenti dei debiti p.a.. «L'adozione nel 2015 del principio contabile generale della competenza fi nanziaria potenziata costituisce un adempimento fondamentale ai fini del superamento della procedura di infrazione nei confronti dell'Italia sul ritardo dei pagamenti delle amministrazioni pubbliche, in quanto la riforma favorirà la conoscenza dei fenomeni che più preoccupano la finanza pubblica attuale, consentendo di aggredirne le cause e trovare le adeguate soluzioni». In audizione davanti alla commissione bicamerale per il federalismo fi scale il sottosegretario all'economia Enrico Zanetti ha sgombrato definitivamente il campo da ipotesi di proroga della nuova contabilità prevista dal dlgs 118/2011 (attuativo della delega sul federalismo), recentemente corretto e integrato dal dlgs 126/2014. La riforma, quindi, partirà dal 2015 senza ripensamenti. Anche perché, come è stato ribadito da Zanetti, l'anno prossimo gli enti potranno continuare ad adottare lo schema di bilancio utilizzato nel 2014 che conserverà valore a tutti gli effetti giuridici. Il nuovo schema di bilancio per missioni e programmi sarà invece richiesto solo a fi ni conoscitivi. Non solo. Anche l'elaborazione del primo documento di programmazione «armonizzato» (il Documento unico di programmazione, Dup, per gli enti locali, e il Documento di economia e fi nanza regionale, Defr, per le regioni) verrà richiesta con riferimento al triennio 2016-2018. Per gli esercizi 2015-2017 gli enti continueranno ad adottare la Relazione previsionale e programmatica e le regioni i documenti di programmazione previsti dai rispettivi ordinamenti contabili. Pertanto, ha osservato il sottosegretario al Mef, l'impegno richiesto nel 2015 dall'applicazione della riforma risulta «limitato, anche se di importanza fondamentale», in quanto favorirà, come detto, «la conoscenza dei debiti degli enti territoriali nei confronti dei terzi, ed il conseguimento di equilibri di bilancio effettivi (e non meramente contabili), tali da favorire la tempestività dei pagamenti». Fondo di solidarietà in base a fabbisogni standard e capacità fi scali. Zanetti è anche intervenuto sulla definizione delle capacità fi scali degli enti locali che assieme ai fabbisogni standard costituiranno un nuovo parametro di attribuzione delle risorse che dall'anno prossimo varrà da solo il 20% del totale dei trasferimenti (oggi la quota attribuita è del 10%). Nel decreto legge Sblocca Italia (dl 133/2014, convertito nella legge n.164/2014) è stata inserita una norma per disciplinare il processo di determinazione dei parametri che ora ha una procedura certa, al pari di quanto avviene per i fabbisogni standard. All'art. 43, comma 5-quater, si prevede che con decreto del Mef siano adottate, previa intesa in Conferenza Stato - città ed autonomie locali, la nota metodologica relativa alla procedura di calcolo e la stima delle capacità fi scali per singolo comune delle regioni a statuto ordinario. Entrambe, dopo l'intesa in Stato-Città, dovranno essere trasmesse alle camere in modo da acquisire entro trenta giorni dalla data di trasmissione, il parere della Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fi scale. Decorso il termine, il decreto potrà comunque essere adottato. Zanetti ha chiesto «la più ampia collaborazione tra i diversi soggetti coinvolti affinché siano rispettati i termini fissati dalla legislazione vigente al fi ne di adottare il dpcm di riparto del Fondo di solidarietà comunale cui l'adozione del decreto sulle capacità fi scali è propedeutica». Dal 2015 il dpcm sul riparto del Fondo dovrà essere adottato entro il 31 dicembre dell'anno precedente a quello di riferimento. Ragion per cui occorre far presto. Anche perché, una volta acquisita l'intesa in sede di Conferenza Stato-città, anche il

decreto per l'adozione delle capacità fi scali dovrà essere sottoposto al parere della Bicamerale per il federamismo e delle Commissioni parlamentari competenti.

Foto: Enrico Zanetti

Foto: Il testo dell'audizione sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

Più appetibile la procedura di riequilibrio fi nanziario

Enzo Cuzzola

La legge di conversione del decreto legge Sblocca Italia rende la procedura di riequilibrio fi nanziaria degli enti locali ancora più appetibile, infatti, gli stessi possono utilizzare il fondo di rotazione, loro assegnato, per ripianare il disavanzo e i debiti fuori bilancio. Lo prevede l'art. 43, commi 1-3, del dl 133/2014, convertito nella legge 164, dell'11 novembre scorso. Detto articolo, modificando la disciplina del piano di riequilibrio introdotto dal dl 174/2012, così dispone: «Gli enti locali che hanno deliberato il ricorso alla procedura di riequilibrio fi nanziario pluriennale, ai sensi dell'articolo 243-bis del decreto legislativo 18 agosto 2000, n. 267, possono prevedere, tra le misure di cui alla lettera c) del comma 6 del medesimo articolo 243-bis necessarie per il ripiano del disavanzo di amministrazione accertato e per il fi nanziamento dei debiti fuori bilancio, l'utilizzo delle risorse agli stessi enti attribuibili a valere sul "Fondo di rotazione per assicurare la stabilità fi nanziaria degli enti locali" di cui all'articolo 243-ter del decreto legislativo n. 267 del 2000». La novità conferma la, ormai chiarissima volontà, del legislatore, di consentire il ricorso alla procedura pluriennale di riequilibrio quale ultima spiaggia per evitare, a tutti i costi, il dissesto. Infatti sull'argomento era già intervenuto il dl 66/2014, in base al quale, per l'esercizio 2014, agli enti locali che abbiano presentato, nel 2013, i piani di riequilibrio fi nanziario previsti dall'art. 243-bis del T.u. di cui al decreto legislativo 18 agosto 2000 n. 267, per i quali sia intervenuta una deliberazione di diniego da parte della competente sezione regionale della Corte dei conti, è data facoltà di riproporre un nuovo piano di riequilibrio, previa deliberazione consiliare, entro il termine perentorio di 90 giorni dalla comunicazione del diniego. Tale facoltà è subordinata all'avvenuto conseguimento di un miglioramento, inteso sia come aumento dell'avanzo di amministrazione che come diminuzione del disavanzo di amministrazione, registrato nell'ultimo rendiconto approvato. Inoltre, il comma 573, della citata legge di stabilità, aveva già disposto che il piano di riequilibrio fi nanziario pluriennale, bocciato dal consiglio comunale, potesse essere riproposto, fi no a 90 giorni dalla delibera di ricorso al piano stesso, a condizione che non fosse intervenuta la dichiarazione di dissesto e che si dimostri alla Corte dei conti un miglioramento della condizione di ente strutturalmente defi citario. Ma l'art. 43, del dl 133/2014, dispone anche circa gli adempimenti qualora venisse approvato il piano di riequilibrio e la dotazione del fondo di rotazione fosse inferiore a quanto preventivato, in tal caso dell'approvazione del piano di riequilibrio finanziario pluriennale da parte della competente, l'ente locale interessato è tenuto, entro 60 giorni dalla ricezione della comunicazione di approvazione del piano stesso, a indicare misure alternative di fi nanziamento per un importo pari all'anticipazione non attribuita. Passa poi a dettare, molto opportunamente, puntuali istruzioni circa l'allocatione contabile del «Fondo di rotazione per assicurare la stabilità fi nanziaria degli enti locali»: gli enti locali interessati iscrivono le risorse ottenute in entrata nel titolo secondo, categoria 01, voce economica 00, codice Siope 2102. La restituzione delle medesime risorse è iscritta in spesa al titolo primo, intervento 05, voce economica 15, codice Siope 1570. Unica pecca della norma in commento la mancata disciplina della possibilità di ripresentare un piano, a favore di quegli enti che avendo visto bocciato il piano, dalla Corte dei conti, non possono godere della norma di vantaggio. Sarebbe il caso che il legislatore ponesse rimedio, approfittando della legge di stabilità.

NELLA P.A.

Stampa, stipendi bloccati

ANTONIO G. PALADINO

In vigore delle disposizioni previste dall'articolo 9 del decreto legge n. 78/2010, non è possibile operare incrementi sulla retribuzione dei dipendenti pubblici. E a tale divieto resta assoggettato anche il personale degli uffici stampa delle regioni cui si applica il contratto nazionale di lavoro giornalistico. È quanto emerge dalla lettura della nota n. 69527/2014 della ragioneria generale dello stato con cui, in risposta a precisi quesiti formulati dalla regione Umbria, si chiariscono alcuni aspetti applicativi del rapporto di lavoro presso una pubblica amministrazione, di personale con contratto di lavoro giornalistico. In dettaglio, la regione istante chiedeva se fosse possibile applicare a detto personale posto alle proprie dipendenze un'ulteriore indennità di vacanza contrattuale a seguito della sottoscrizione del Cnlg per il triennio 2014-2016. La ragioneria, dal canto suo, storce il naso verso un'ulteriore erogazione di indennità, sottolineando che le norme dell'articolo 9 del dl n. 78/2010 si applicano a tutti i soggetti che vantano un rapporto di lavoro alle dipendenze di pubbliche amministrazioni e, di conseguenza, anche al personale degli uffici stampa delle regioni cui si applica il contratto giornalistico. A rafforzare questa conclusione, la Rgs richiama un parere della Corte dei conti per la regione Abruzzo (il n. 10 del 2012) nel quale, nel rilevare innanzitutto «l'anomalia» dell'applicazione a personale dipendente di una pubblica amministrazione di un contratto collettivo di lavoro diverso da quello valevole per il comparto, si esclude la possibilità di applicare a tale personale gli aumenti contrattuali previsti dal contratto giornalistico. La motivazione della magistratura contabile abruzzese verte sul fatto che la disposizione di legge sopra richiamata (il già citato articolo 9 del dl n. 78/2010), è norma di coordinamento della finanza pubblica, finalizzata al controllo della spesa pubblica attraverso il contenimento dei costi del pubblico impiego. Per questo, a tale disposizione ne restano assoggettati, senza alcuna deroga, tutti i dipendenti pubblici, a prescindere dal Ccnl.

SBLOCCA ITALIA/ Il governo ha dovuto approvare un dl correttivo

Bonifiche, spese nel Patto

Rgs preoccupata per l'ampiezza della norma
MATTEO BARBERO

Pollice verso sull'esclusione dal Patto di stabilità interno degli interventi di ripristino dei siti inquinati. A fronte del «non possumus 2 della ragioneria generale dello stato, che ha evidenziato la mancanza di un'adeguata copertura finanziaria, il governo è stato costretto a adottare un correttivo urgente al decreto «Sblocca Italia» che aveva previsto la misura. Quest'ultima, peraltro, secondo fonti vicine all'esecutivo, potrebbe essere riproposta sotto forma di emendamento al ddl Stabilità 2015. Con il dl 165/2014 (pubblicato sulla G.U. n. 262 di martedì scorso) è stato modificato l'art. 34, comma 7, del dl 133/2014. La norma, già ritoccata in sede di conversione dalla l 164/2014, escludeva dal Patto le spese per il recupero dei siti inquinati di proprietà degli enti territoriali. Tale esclusione era prevista in misura piuttosto ampia: essa, infatti, riguardava tutti gli interventi e le opere di bonifica richiesti dalla normativa sulla sicurezza nei luoghi di lavoro, quelle di manutenzione ordinaria e straordinaria di impianti e infrastrutture, compresi gli adeguamenti alle prescrizioni autorizzative, nonché le opere lineari necessarie per l'esercizio di impianti e forniture di servizi e, più in generale, altre opere lineari, a condizione che detti interventi realizzino opere di pubblico interesse e non pregiudichino il completamento e l'esecuzione della bonifica, né interferiscano con esso, né determinino rischi per la salute dei lavoratori e degli altri fruitori dell'area. Sennonché, proprio l'ampiezza di tale previsione ha attirato gli strali della Rgs (oltre che della commissione bilancio del senato), in quanto avrebbe determinato oneri non quantificati e privi di idonea copertura. Nel parere reso alla camera, i tecnici del Mef, in effetti, avevano prontamente stigmatizzato la mancata disciplina delle modalità di attribuzione degli spazi finanziari. Il pericolo era che gli enti la intendessero come un sorta di «libera tutti» soggetto a una semplice comunicazione, aprendo così una falla di dimensioni non precisate nei già traballanti saldi di finanza pubblica. Da qui la necessità e urgenza di modificare il testo, che, dopo la revisione operata dal dl 165, non prevede più alcuna deroga al Patto. Come detto, però, il governo conta di tornare alla carica presentando un nuovo emendamento alla stabilità 2015. Ovviamente è prevedibile che questa volta sia imposto un limite quantitativo all'esclusione, oltre che eventualmente un criterio qualitativo di riparto degli importi disponibili. Peraltro, dal 2015 il Patto avrà obiettivi più contenuti, grazie all'avvento della nuova contabilità pubblica armonizzata, che però chiederà anche di congelare una quota consistente di risorse nel fondo crediti di dubbia esigibilità. Il tema di ulteriori alleggerimenti, quindi, è destinato a rientrare nella più complessiva trattativa fra l'Esecutivo e le autonomie locali sull'impatto della manovra in discussione. © Riproduzione riservata

La Cassazione sembra legittimare l'ente

Multe, a Milano notifiche tardive

STEFANO MANZELLI

La polizia stradale può legittimamente notificare una multa anche se sono trascorsi più di 90 giorni dal momento in cui il fatto è stato acquisito nella sua materialità. Occorre infatti riconoscere alla pubblica amministrazione un ragionevole lasso di tempo per verificare la documentazione necessaria a sostenere l'accertamento. Ma se il ritardo diventa cronico allora qualche dubbio sulla legittimità dell'operato può essere avanzato in sede di ricorso. Lo ha evidenziato la Corte di cassazione, sez. VI civ. 2 con l'ordinanza n. 18574 del 3 settembre 2014 che è stata pubblicata contestualmente al fiorire di numerose polemiche per le tante multe notificate con forte ritardo nel capoluogo lombardo. Nel caso esaminato dal collegio un automobilista ha proposto con successo ricorso in tribunale contro una multa tardivamente notificata dai vigili per omessa delazione. I giudici del Palazzaccio hanno ribaltato la vicenda aderendo alla tesi utilizzata dalla polizia municipale di Milano per notificare con maggior tranquillità i numerosi verbali elevati in modalità elettronica. Il termine per la contestazione della violazione all'interessato, specifica l'ordinanza, «non decorre dal momento in cui il fatto è stato acquisito nella sua materialità, ma da quello nel quale l'accertamento è stato compiuto». In buona sostanza alla p.a. deve essere concesso un ulteriore lasso di tempo (oltre al termine di rito di 90 giorni) per raccogliere e catalogare adeguatamente l'infrazione, specificano gli Ermellini. Il sindacato sulla congruità di questo periodo che finisce per dilatare i termini del procedimento sanzionatorio è rimesso al giudice di merito anche nel caso specifico dell'omessa delazione. In buona sostanza anche se la vicenda riguarda la mancata comunicazione dei dati del trasgressore il principio di diritto è consolidato. Ma esiste anche una giurisprudenza che limita fortemente questa possibilità di dilazione dei termini e sul punto non vi è uniformità di vedute. Da una parte però la polizia locale nel verbale tardivo continua a evidenziare la nuova data dell'accertamento allungando di fatto i termini per la notifica ben oltre i 90 giorni. Dall'altra gli utenti stradali sono infuriati perché le notifiche tardive rendono difficile la ricostruzione degli eventi per predisporre i ricorsi.

Il Fondo crediti di dubbia esigibilità penalizza chi contrasta l'evasione

Contabilità senza sconti

La riforma danneggia i comuni virtuosi
MATTEO BARBERO

Il fondo crediti di dubbia esigibilità non fa sconti agli enti virtuosi che hanno puntato sul contrasto all'evasione fiscale. È quanto si evince dalla lettura del principio contabile applicato concernente la contabilità finanziaria allegato al dlgs 118/2011. Il fondo crediti di dubbia esigibilità (Fcde) è uno dei cardini del nuovo bilancio «armonizzato», la cui applicazione diventerà obbligatoria per tutti gli enti territoriali a partire dal prossimo 1° gennaio. In pratica, esso rappresenta un accantonamento contabile diretto a evitare che entrate incerte (quali, per esempio, i proventi delle sanzioni amministrative al codice della strada e i cosiddetti oneri di urbanizzazione) possano finanziare spese certe e immediatamente esigibili, generando squilibri e aprendo pericolosi «buchi» nei conti. Il Fcde deve essere stanziato in sede di bilancio di previsione per un importo che dipende (oltre che dall'entità delle entrate incerte che si prevede di accertare e dalla loro natura) dalla capacità di riscossione mostrata da ciascun ente negli ultimi cinque anni. In sostanza, tanto più elevata è la media degli insoluti nel quinquennio precedente, tanto più elevato sarà l'accantonamento prudenziale obbligatorio. In tal modo, però, si rischia di penalizzare le amministrazioni che di recente hanno investito nelle politiche di contrasto all'evasione fiscale: una scelta, questa, fortemente incentivata anche dal legislatore statale. Per ovviare a tale inconveniente, nel corso della sperimentazione il principio contabile era stato integrato con la seguente previsione: «Gli enti che negli ultimi tre esercizi hanno formalmente attivato un processo di accelerazione della propria capacità di riscossione (per esempio, attraverso la creazione di unità organizzative dedicate o l'avvio di procedure di riscossione più efficaci, attraverso l'ingiunzione piuttosto che i ruoli) possono calcolare il fondo crediti di dubbia esigibilità facendo riferimento ai risultati di tali tre esercizi». Tale formulazione, tuttavia, non è stata riportata nella versione finale del testo che è divenuto l'allegato definitivo n. 4.2 al dlgs 118, dopo l'aggiornamento operato dal dlgs 126/2014. Una parziale via d'uscita può essere ricercata attraverso una scelta opportuna del criterio in base al quale calcolare l'entità del Fcde. Come detto, essa dipende da quanto si è mediamente incassato negli ultimi cinque anni rispetto alle somme accertate. A tal fine, è possibile utilizzare tre diverse formule: 1) media aritmetica del rapporto incassi/accertamenti; 2) rapporto tra la somma degli incassi ponderati e somma degli accertamenti ponderati; 3) media ponderata del rapporto incassi/accertamenti. La media aritmetica attribuisce agli anni più vecchi lo stesso peso di quelli più recenti e quindi sarà più «conveniente» se il parametro di quegli anni è migliore rispetto a quelli più recenti. Nel caso opposto invece, quello cioè in cui la «performance» degli anni più recenti sia migliore di quella degli anni meno recenti, sarà conveniente utilizzare uno dei due sistemi ponderati, che attribuiscono un peso maggiore agli anni più recenti. © Riproduzione riservata

Addizionali, regioni con le mani legate

Ilaria Accardi

L'aliquota dell'addizionale regionale all'Irpef deve essere unica o possono essere adottate cinque aliquote differenti corrispondenti agli stessi scaglioni dell'Irpef. Bandita quindi l'approvazione di due o tre aliquote. Le regioni sono tenute a inviare, ai fini della pubblicazione sul sito informatico www.finanze.it (la norma rinvia al sito «di cui all'articolo 1, comma 3, del decreto legislativo 28 settembre 1998, n. 360») entro il 31 gennaio dell'anno a cui l'addizionale si riferisce, i dati contenuti nei provvedimenti di variazione dell'addizionale regionale. Il mancato inserimento nel sito informatico dei dati rilevanti ai fini della determinazione dell'addizionale comporta l'inapplicabilità di sanzioni e di interessi a carico del contribuente. Lo prevede il decreto legislativo sulle semplificazioni fiscali in attesa di pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale. Come evidenziato su ItaliaOggi dell'11/11/2014, dovrebbe entrare in vigore dal 2015 la disposizione dell'art. 6, comma 4 del dlgs 6 maggio 2011, n. 68 in base alla quale per assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso e la salvaguardia dei criteri di progressività cui il sistema medesimo è informato, le regioni ove non vogliano applicare un'aliquota unica, possono stabilire aliquote dell'addizionale regionale all'Irpef differenziate per ogni scaglione di reddito stabilito ai fini Irpef e devono osservare integralmente tutti gli scaglioni stabiliti per l'imposta statale. Con questa norma che peraltro è simile a quella introdotta dall'art. 11 del decreto legge 13 agosto 2011, n. 138 per l'addizionale comunale all'Irpef, la semplificazione a cui mirano le norme del decreto legislativo appena approvato può dirsi completa, in quanto non si avranno più regioni con le due o tre aliquote ma solo regioni con la monoaliquota o con le cinque aliquote differenziate in relazione agli scaglioni di reddito corrispondenti a quelli stabiliti dell'Irpef. Le regioni però potrebbero chiedere, come è già avvenuto lo scorso anno, lo slittamento al 2016 della norma del dlgs 6 maggio 2011, n. 68, ma in questo modo il rischio di minare la realizzazione del disegno di semplificazione è assai elevato. Un analogo intervento viene richiesto agli enti locali dal comma 3 dell'art. 8, anche se in questo settore gli oltre 8.103 comuni italiani sono già ben «allenati» a inserire i dati dell'addizionale comunale all'Irpef sul sito del ministero dell'economia e delle finanze. La pubblicazione su detto sito ha infatti natura costitutiva, giacché la deliberazione comunale acquista efficacia al momento della pubblicazione sul sito stesso. Pertanto non sembra che la nuova norma possa destare preoccupazioni sul fronte dei comuni. Semmai c'è il rischio che detto adempimento diventi superfluo se nella nuova local tax si decida di far convivere anche l'addizionale comunale all'Irpef. Tutto il sistema deve essere disciplinato da due distinti decreti: uno per l'addizionale comunale e uno per quella regionale che a norma del comma 4 dell'art. 8 in esame in sede di prima applicazione devono essere emanati entro 30 giorni dalla data di entrata in vigore del decreto. Il ritardo della pubblicazione di tale decreto ha effetti determinanti sul primo anno di operatività del meccanismo, in quanto il «passaggio in conferenza» dei due decreti comporta delle lungaggini che non fanno certo ben sperare sull'osservanza della tempistica prevista dalla norma.

Nei piccoli comuni la presidenza sarà assunta dal consigliere anziano

Consigli a guida interna

L'assessore esterno non presiede l'assemblea

Un assessore esterno può esercitare le funzioni di vicesindaco se, secondo lo statuto comunale, ciò comporta avere automaticamente la supplenza della presidenza del consiglio comunale in caso di assenza o impedimento del sindaco? Nel caso di specie lo statuto dell'ente prevede che «il vice sindaco sostituisce in tutte le funzioni il sindaco temporaneamente assente, impedito o sospeso dalla carica»; inoltre stabilisce che, «in caso di assenza o impedimento anche del vicesindaco, alla sostituzione del sindaco provvede l'assessore più anziano di età». Il regolamento sul funzionamento del consiglio comunale disciplina in maniera specifica la fattispecie della presidenza dell'organo, stabilendo che il consiglio comunale è presieduto dal sindaco ed in caso di sua assenza od impedimento la convocazione e la presidenza spettano all'assessore delegato ed in sua assenza all'assessore anziano, individuato nel candidato che ha riportato il maggior numero di voti individuali; in caso di sua assenza o impedimento, le relative funzioni sono svolte da colui che, nella graduatoria di anzianità, occupa il posto successivo. Premesso, pertanto, che occorrerebbe applicare la normativa regolamentare che disciplina la supplenza del presidente del consiglio, non essendovi obbligatoria corrispondenza tra l'assessore vicesindaco e assessore delegato, nella fattispecie in esame le disposizioni statutarie e regolamentari in materia mantengono una coerenza fin non all'intervenuta modifica dello statuto che ha introdotto la possibilità di nomina, all'interno della giunta, anche di assessori esterni. La nomina di assessori esterni all'assemblea nei comuni con popolazione inferiore ai 15.000 abitanti, attiene al contenuto facoltativo dello statuto, ai sensi dell'art. 47, comma 4, del decreto legislativo n. 267/00. Rientra, pertanto, nella discrezionalità del sindaco l'assegnazione delle funzioni di vicesindaco ad un assessore esterno piuttosto che a un assessore interno. Vi sono però taluni limiti alle prerogative del vicesindaco esterno al consiglio, evidenziati dal Consiglio di Stato, sez. I, nel parere n. 94/1996 reso nell'adunanza del 21 febbraio 1996. In tale parere, il Supremo consesso ha ritenuto che il vicesindaco esterno al consiglio non possa svolgere le funzioni di componente, con diritto di voto, nel consiglio comunale, in quanto «appare difficilmente concepibile che esse vengano esercitate di volta in volta dal sindaco o da chi ne fa occasionalmente le veci», considerato che «nel nostro ordinamento non è ammessa la delega o sostituzione nelle funzioni di componente delle assemblee elettive». Per quanto concerne le funzioni di presidente del consiglio comunale che spettano al sindaco nei comuni sino a 15.000 abitanti (salvo che l'ente si sia avvalso della facoltà di prevedere nello statuto la figura del presidente del consiglio) il Consiglio di Stato ha distinto l'ipotesi che il vicesindaco sia anche consigliere comunale, da quella in cui è, viceversa, esterno al consiglio. In merito, l'art. 64, comma 3, del dlgs. n. 267/2000 dispone che nei comuni con popolazione inferiore a 15.000 abitanti non vi è incompatibilità tra la carica di consigliere comunale ed assessore nella rispettiva giunta, per cui non è operante la previsione del precedente comma 2, che dispone l'automatica cessazione dalla carica di consigliere all'atto dell'accettazione dell'incarico assessorile, ovvero l'obbligo, per il consigliere che sia nominato assessore, di «dimettersi» dalla carica di consigliere. Orbene, nel primo caso deve reputarsi ammissibile la possibilità di sostituire il sindaco anche nelle funzioni presidenziali, mentre nel secondo caso il vicesindaco non può presiedere il consiglio, in quanto non può «fungere da presidente di un collegio un soggetto che non ne fa parte. La presidenza sarà, invece, assunta dal membro del collegio che ne ha titolo in base alle consuete regole dell'anzianità». Anche l'articolo 39 del decreto legislativo n. 267/00 che disciplina la figura del presidente del consiglio e del vice presidente, fatta salva la prerogativa propria del sindaco, consente l'affidamento dell'ufficio cioè in parola esclusivamente ai consiglieri comunali. Qualora l'ente non disponga di assessori interni che cumulino anche il ruolo di consiglieri comunali, nell'impossibilità di assegnazione della delega prevista dal regolamento sul funzionamento del consiglio comunale, dovrà pertanto procedersi alle opportune modifiche statutarie e regolamentari - assegnando il potere sostitutivo del presidente a un consigliere in carica - al fine di non incorrere in possibili interruzioni dell'attività del consiglio

nell'ipotesi di impedimento del sindacopresidente. LE RISPOSTE AI QUESITI SONO A CURA DEL DIPARTIMENTO AFFARI INTERNI E TERRITORIALI DEL MINISTERO DELL' INTERNO

Lo ha chiarito l'Agenzia delle entrate in risposta a un quesito di un revisore regionale

Regioni, rimborsi spese tassati

Niente esenzione se l'assessore è esterno al consiglio

Il rimborso spese forfettario corrisposto ad assessori di giunte regionali non aventi la qualifica di consigliere regionale, i cosiddetti «assessori esterni», deve essere assoggettato a prelievo fi scale. E' la conclusione a cui è giunta l'Agenzia delle entrate-direzione regionale Abruzzo in risposta ad un'istanza di consulenza giuridica inoltrata dall'Ordine dei consulenti del lavoro di Chieti su richiesta di un proprio iscritto, revisore dei conti di una regione. Le normative delle regioni italiane prevedono che il trattamento dei consiglieri regionali sia costituito da: a) indennità di carica; b) rimborso spese per l'esercizio del mandato; c) indennità di fi ne mandato. Ai consiglieri regionali chiamati a svolgere incarichi all'interno dell'ente, come quella di assessore della giunta regionale, viene corrisposta in aggiunta un'indennità di funzione. Le normative regionali generalmente estendono il medesimo trattamento retributivo spettante ai consiglieri regionali membri della giunta regionale anche a soggetti non eletti e conseguentemente non componenti del consiglio regionale, ma nominati dal presidente dell'ente a far parte della giunta regionale e defi niti comunemente «assessori esterni». Per quanto riguarda la designazione degli assessori regionali, gli statuti e i regolamenti, nella maggior parte dei casi, prevedono che questi non siano eletti dal Consiglio regionale o direttamente dagli elettori, ma nominati direttamente dal presidente della giunta. Il rimborso spese non viene corrisposto a fronte di spese analitiche e documentate, ma in misura forfettaria per l'espletamento del mandato. Per le spese connesse all'espletamento delle funzioni esercitate di consigliere e/o di assessore regionale, quali missioni al di fuori del territorio regionale o all'estero, le normative regionali prevedono un rimborso spese aggiuntivo e cumulabile con quello forfettario, ma a fronte di spese documentate. L'art. 50, comma 1, lettera g), del Tuir assimila ai redditi di lavoro dipendente le indennità percepite dai membri del Parlamento nazionale e del Parlamento europeo e le indennità comunque denominate, se percepite in funzione di cariche elettive e per le funzioni di cui agli articoli 114 e 135 della Costituzione ed alla legge 27/12/1985 n. 816, nonché i conseguenti assegni vitalizi percepiti in dipendenza della cessazione delle suddette cariche elettive e funzioni e l'assegno del presidente della repubblica. Rientrano dunque nell'art. 50, comma 1, lett. g), oltre alle indennità spettanti ai parlamentari, quelle spettanti ai consiglieri regionali, provinciali e comunali (art. 114 Cost.), ai giudici della Corte costituzionale (art. 135 Cost.), nonché le indennità spettanti, ai sensi della legge 27/12/1985 n. 816, agli amministratori degli enti locali. Quest'ultima legge è stata abrogata dall'articolo 274, comma 1 lettera o), del dlgs 267/2000 recante il Testo unico degli enti locali e attualmente la disciplina relativa alle indennità ed ai gettoni di presenza spettanti agli amministratori degli enti locali è contenuta negli articoli 77 e ss. del Tuel. Tale disposizione fornisce la defi nizione di amministratore locale, comprendendo nella categoria in oggetto: i sindaci, anche metropolitani, i presidenti delle province, i consiglieri dei comuni anche metropolitani e delle province, i componenti delle giunte comunali, metropolitane e provinciali, i presidenti dei consigli comunali, metropolitani e provinciali, i presidenti, i consiglieri e gli assessori delle comunità montane, i componenti degli organi delle unioni di comuni e dei consorzi fra enti locali, nonché i componenti degli organi di accentramento. Tra le cariche elettive tassativamente individuate dall'articolo 50, comma 1 lettera g), del Tuir non è dunque ricompresa la funzione dell'assessore regionale e quindi non assume rilievo il fatto che sia nominato dal presidente dell'ente. Per tale motivo le indennità corrisposte all'assessore della giunta regionale non avente contemporaneamente la carica elettiva di consigliere regionale devono essere fi scalmente riconducibili all'esercizio di pubbliche funzioni di cui all'articolo 50, comma 1, lettera f) del Tuir e conseguentemente alle somme erogate a titolo di rimborso spese per l'esercizio del mandato non è applicabile il trattamento di esenzione previsto dall'articolo 52, comma 1 lettera b), per i rimborsi erogati ai soli titolari di cariche elettive. a cura del coordinamento Ancrel dei revisori delle regioni

MANOVRA IMPOSTA UNICA DAL 2015. FASSINO: «PIÙ COMPATIBILE AI NOSTRI BISOGNI»

E ora la Local Tax seduce i Comuni

Scontro sullo stop del 5 dicembre. Camusso: debolezza è non reagire

ROMA AL QUARTO round a Palazzo Chigi governo e comuni trovano l'intesa sulla legge di Stabilità. I saldi dei tagli rimarranno invariati 1,2 miliardi, più altri 300 milioni varati in precedenza a valere sul 2015 ma ora la manovra, ha sottolineato il presidente Anci Piero Fassino, «è più compatibile con la situazione economica dei Comuni». Altra novità riguarda la Local Tax, tornata ieri sotto la lente di governo e sindaci prima degli opportuni approfondimenti tecnici. La nuova misura sul fisco locale, che sostituirà Imu e Tasi, entrerà in vigore nel 2015 e dovrebbe essere approvata contestualmente alla legge di Stabilità. Che approderà nell'Aula della Camera il 27 novembre, molto più tardi rispetto al passato. Il rischio è quindi che si possa arrivare a votare anche tra Natale e Capodanno per il via libera finale. Il braccio di ferro sulla legge di stabilità soddisfa moderatamente i Sindaci e ora la palla passa al governo, che tradurrà in emendamenti la sostanza dell'accordo, vagliato in prima persona dal sottosegretario Graziano Delrio e dal sottosegretario all'Economia Pier Paolo Baretta. Per i Sindaci i «risultati sostenibili» di cui ha parlato Fassino si traducono sostanzialmente in pochi ma rilevanti punti: la conferma per il 2015 degli oneri di urbanizzazione della spesa corrente, la possibilità di rinegoziare i mutui con Cdp, l'impegno dello Stato a farsi carico degli interessi per i mutui contratti sui nuovi investimenti, l'azzeramento dei vincoli ordinamentali ai Comuni («riconoscendo così la loro piena autonomia») e il nullaosta sul Fondo sui residui attivi di difficile esigibilità, con annesso regime di gradualità. LA LEGGE di stabilità ieri è stata affrontata anche dalle Regioni, le quali però, destando qualche sorpresa, hanno chiesto una sospensione del parere. In ogni caso, ha tranquillizzato il presidente della Conferenza delle Regioni, Sergio Chiamparino, «ci sono in corso trattative con il governo e mi sembra di aver colto la volontà di arrivare a un'intesa». Del resto, ha aggiunto, «il tempo non manca e non vedo la ragione di accelerare oggi con un accordo». Image: 20141114/foto/18.jpg

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

44 articoli

L'intervista

«Scegliere tra reintegro e indennizzo Per le aziende si valuta l'opzione»

Parla Taddei. L'economista è finito sotto tutela per alcune minacce Nelle norme attuative chiariremo i casi.
Regole valide solo per i nuovi assunti
Lorenzo Salvia

ROMA Filippo Taddei, responsabile economia del Pd, è nella sua stanza al Nazareno. Sulla scrivania un grappolo d'uva, due banane, una montagna di carte alta così. Avete spaccato la minoranza del Pd. Era questo il vero obiettivo politico del governo?

«No, l'obiettivo è fare subito una riforma che incentivi il lavoro stabile. E dopo questo accordo siamo più vicini».

Però la divisione della minoranza pd le farà piacere.

«Figuriamoci. Mi piace che nel partito ci sia dibattito ma ogni divisione è un problema. Certo, i problemi principali sono quelli del lavoro».

Il «Corriere di Bologna» scrive che le è stata data una tutela. Ha subito minacce?

«Confermo, ma preferisco parlare del lavoro che stiamo facendo per tutti».

Cosa cambia per i licenziamenti?

«Prima facciamo chiarezza su un punto. Le nuove regole riguarderanno solo le nuove assunzioni, quelle fatte con il contratto a tutele crescenti».

Quindi per chi adesso ha un contratto a tempo indeterminato, a meno che non cambi lavoro, sui licenziamenti rimane tutto come oggi?

«Esatto».

E per le nuove assunzioni?

«Col contratto a tutele crescenti si riconosce al lavoratore una indennità in caso di licenziamento. Si elimina definitivamente il reintegro per i licenziamenti economici, lo si lascia per quelli discriminatori, mentre per quelli disciplinari illegittimi lo si limita ad alcuni casi specifici»

Quali casi specifici?

«Faccio un esempio, tra i vari. Se l'azienda ti accusa di aver rubato e in tribunale dimostri che non hai rubato, allora devi avere la possibilità di tornare al lavoro. Ma nella stragrande maggioranza dei casi l'illegittimità è molto meno grave e, al posto del reintegro, ci sarà solo l'indennizzo economico».

Quindi sarà possibile il reintegro solo se il fatto che l'azienda porta a sostegno del licenziamento è falso?

«Nelle norme attuative ci sarà la tipizzazione dei casi di illegittimo licenziamento disciplinare che porta al reintegro».

Sempre nelle norme attuative ci sarà l'opzione aziendale? Cioè la possibilità che, in caso di reintegro, l'azienda può dire no pagando un indennizzo più alto?

«È una delle opzioni che ci è stata sottoposta».

Il meccanismo piace molto a Ncd, che al Senato ha i numeri decisivi per far passare la riforma. Basterà a placare la loro protesta contro l'accordo con la minoranza Pd?

«Sono certo che alla fine saranno d'accordo. L'impianto della riforma non è stato modificato da questo accordo».

Il capogruppo del Pd, Speranza, dice che non ci sarà la fiducia. Ne è sicuro anche lei?

«Tutto dipende da cosa succederà in Aula. Se arrivano mille emendamenti la fiducia sarebbe quasi un atto dovuto. Bisognerebbe ricordare che il lavoratore potrà contare su un assegno di disoccupazione molto più esteso dell'attuale».

Fatta questa riforma manca solo la legge elettorale. Poi si può andare a votare, no?

«Andrebbe a votare subito un governo che non vuol far scoprire il suo bluff, che non crede di poter fare le cose. Noi non abbiamo bluff da nascondere, siamo sicuri di poter fare le riforme che servono a questo Paese. E quindi preferiamo continuare a governare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bce taglia la crescita di Eurolandia Bankitalia: «Mutui in ripresa»

Il monito di Francoforte: senza riforme disoccupati sotto il 10% solo dal 2019 Il debito italiano La quota di debito italiano in mano agli investitori esteri ora è al 29,4%

Stefania Tamburello

Roma L'economia è debole, in Europa e ancora di più in Italia. Ieri lo hanno ribadito nell'ordine la Bce, che nel suo bollettino mensile ha rivisto al ribasso le stime di crescita dei paesi dell'Eurozona; la Banca d'Italia che nel suo rapporto sulla stabilità finanziaria ha misurato i rischi sul credito e sull'impiego del risparmio; Standard & Poor's che ha detto di vedere rischi crescenti per l'Europa di cadere in una terza recessione (triple dip). Unica notizia in controtendenza, l'inflazione che a ottobre torna col segno più: l'indice dei prezzi al consumo è salito dello 0,1% sia rispetto a settembre sia rispetto a ottobre 2013.

A Francoforte gli analisti della Banca centrale europea hanno tagliato le stime di crescita per l'Eurozona dall'1% allo 0,8% per quest'anno, dall'1,5% all'1,2% per il 2015 e dall'1,7% all'1,5% per il 2016. In ribasso anche le previsioni per l'inflazione che dovrebbe aumentare solo dello 0,5% quest'anno e dell'1% il prossimo mentre a restare alte sono solo stime per la disoccupazione che si manterrà sopra l'11% nel 2014 e nel 2015 e tornerà a scendere sotto il 10% solo nel 2019. Gli economisti della Banca d'Italia si soffermano sugli effetti finanziari di tale debolezza economica, in Italia più accentuata, su famiglie e imprese. Le prime devono far fronte ad un reddito che non aumenta, ma hanno ripreso seppure di poco a consumare riducendo il risparmio e soprattutto, grazie ai bassi tassi di interesse, hanno ricominciato a chiedere i mutui. Quanto ai prestiti per l'acquisto di una casa, le previsioni parlano di un'inversione di tendenza, con un aumento già nei primi mesi del prossimo anno.

Diversamente, proseguirà anche nel 2015 il calo dei finanziamenti bancari alle imprese, «seppure con intensità progressivamente decrescente», e con un doppio binario che penalizza soprattutto le piccole, «in media meno patrimonializzate e più esposte ai rischi della congiuntura». E non si tratta di mancanza di liquidità. Le banche ne hanno in abbondanza anche grazie ai prestiti della Bce. E ne hanno pure le imprese, perlomeno quelle di media e grande dimensione: le loro disponibilità liquide hanno raggiunto il 7,6% sul totale del passivo, oltre un punto in più della media del periodo 2004-2008. Mancano però i progetti, gli investimenti. È, insomma, un problema di domanda. Quanto alle piccole imprese, la questione è invece anche di offerta perché le banche con esse sono molto prudenti, visto che temono, a causa delle deboli prospettive di ripresa, di non vedersi rimborsare i finanziamenti.

Il debito pubblico, infine, che ha beneficiato del calo dello spread e dei tassi di interesse. L'investimento in titoli di Stato italiani, dice la Banca d'Italia, «è elevato». Anche da parte degli investitori esteri, che alla fine di giugno detenevano una quota del 29,4%, 2,4 punti percentuali in più rispetto alla fine dello scorso anno; nello stesso periodo la quota detenuta dalle banche italiane è passata dal 21,7 al 20,1%. In estate però gli investitori esteri hanno disinvestito, soprattutto a seguito del rinnovo solo parziale da parte del Tesoro dei titoli in scadenza. Nel 2015 i titoli a medio e lunga scadenza saranno pari a 205 miliardi, 15 in più di quest'anno, ma il Tesoro potrebbe continuare a non rinnovarli completamente, vista l'attesa diminuzione del fabbisogno da finanziarie. In generale, dice Bankitalia, nell'area dell'euro «aumentano i rischi per la stabilità finanziaria derivanti dalla perdita di vigore della crescita e dai persistenti bassi livelli di inflazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

0,8 per cento

la crescita

del Pil europeo stimata dalla Bce per il 2014

0,4 per cento

Il tasso di inflazione

della zona euro

a ottobre

23,3 per cento la disoccupazione giovanile nell'area euro

a settembre (11,5% totale)

Il rapporto

La Banca d'Italia ha presentato ieri il rapporto sulla stabilità finanziaria (nella foto il governatore Ignazio Visco). Il rapporto spiega che anche nel 2015 proseguirà il calo dei finanziamenti bancari alle imprese

Il caso

Delrio: grandi opere, i nuovi cantieri? Durano 3 anni in più

Mario Sensini

ROMA Da oltre quattordici anni per le grandi opere, ai tre anni per i «piccoli» lavori pubblici da meno di 100 mila euro. I tempi di realizzazione delle infrastrutture in Italia, nonostante gli sforzi di tutti i governi per accelerare e semplificare, continuano a crescere. Rispetto al 2011 i tempi medi di costruzione di ponti, strade e viadotti sono passati da 4,4 a 4,5 anni, ma per le opere più importanti i tempi tra la posa della prima e dell'ultima pietra, rispetto al 2009, si sono allungati addirittura del 30%, da 11 a 14,6 anni.

In media, secondo i dati presentati ieri dal sottosegretario alla presidenza, Graziano Delrio, i tempi della fase di progettazione, che vanno dai 2 ai 6 anni, sommati a quelli per l'affidamento, che oscillano tra i 5 e i 16 mesi, sono pari o addirittura superiori a quelli della costruzione materiale, che variano da 5 mesi a 7 anni. «La chiave è la semplificazione» commenta Delrio, annunciando che il governo sta lavorando ad un nuovo codice degli appalti, «più vicino alle norme europee». «In Italia pensiamo di combattere la corruzione sovrapponendo norme, ma più queste sono complicate, più le verifiche sono complesse» ha detto Delrio.

Alla Camera, intanto, la conferenza dei capigruppo ha deciso di calendarizzare la discussione in Aula della legge di Stabilità solo il 27 novembre, dopo il passaggio del Jobs act. Non era mai arrivata così tardi all'esame dell'assemblea nel suo primo passaggio parlamentare, neanche quando ancora si chiamava Finanziaria. Anzi, finora, il passaggio del Bilancio all'esame della seconda Camera è sempre avvenuto prima del 27 novembre. I tempi di esame saranno dunque strettissimi, e rischiano di concludersi a ridosso della fine dell'anno, sul filo dell'esercizio provvisorio. Dopo il via libera della Camera e l'esame del Senato, dove ad esempio il governo progetta di introdurre l'emendamento con la nuova «local tax», potrebbe essere necessario un terzo passaggio a Montecitorio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rapporto

In media, secondo i dati presentati dal sottosegretario alla presidenza, Graziano

Delrio (foto), i tempi della fase di progettazione, sommati a quelli per l'affidamento, sono pari o addirittura superiori a quelli della costruzione materiale. Il governo - ha annunciato Delrio - sta lavorando ad un nuovo codice degli appalti più vicino alle norme europee

Juncker andrà al G20 sull'evasione fiscale Imbarazzo dell'Europa

Anche la Fondazione del Ppe è registrata in Lussemburgo Direttiva Lui continua a negare e promette una proposta di direttiva sui favoritismi fiscali
Ivo Caizzi

BRUXELLES La riunione dei leader del G20 di domani e domenica, a Brisbane in Australia, ha in agenda anche la lotta alla grande evasione ed elusione delle tasse. Si annuncia così imbarazzante la confermata partecipazione del presidente della Commissione europea, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, a causa del suo coinvolgimento nello scandalo LuxLeaks sui favoritismi fiscali a centinaia di multinazionali e società straniere quando era premier del Granducato.

Ma, nel silenzio dei capi di governo europei, è arrivato un primo prudente appoggio del ministro delle Finanze tedesco Wolfgang Schäuble, che ha sminuito le responsabilità di Juncker, in passato sostenuto dalla cancelliera Angela Merkel nella nomina alla Commissione per conto del loro europartito Ppe. «La pratica è irritante - ha dichiarato Schäuble in relazione alle rivelazioni di LuxLeaks -. Ma da lì a rivolgere accuse personali... Non c'è stata alcuna infrazione delle regole. Le stesse cose sono fatte in altri Paesi». Il governo di Berlino, preso atto della sensibilità dell'elettorato tedesco sull'evasione fiscale, punta a far procedere al G20 e a Bruxelles le riforme necessarie a eliminare l'elusione delle tasse delle multinazionali.

Continua però il bombardamento dei media contro Juncker. Il quotidiano Wall Street Journal ha accusato l'ex premier del Lussemburgo di essere stato «l'uomo di punta nella vendita del sistema fiscale del suo Paese nel mondo», citando alcune delle tante dichiarazioni in circolazione a Bruxelles in cui in passato aveva rivendicato di aver attirato multinazionali con i favoritismi fiscali. Il quotidiano Washington Post ha segnalato che «una lunga serie di critici ritiene Juncker l'uomo sbagliato» per guidare la Commissione.

Nel tam tam di indiscrezioni in Europa si è accesa l'attenzione anche sulla poco nota Fondazione Schuman del Ppe, che opera tra Bruxelles e Strasburgo, ma è stata sorprendentemente domiciliata in Lussemburgo. Attiva anche nei finanziamenti e nelle donazioni per l'attività politica, questa entità degli europopolari è stata a lungo guidata dal lussemburghese Jacques Santer, che nel 1999 dovette dimettersi da presidente della Commissione europea con tutti i commissari per uno scandalo di frodi, cattiva amministrazione e nepotismo. Vari leader e portavoce del Ppe, contattati dal Corriere, si sono detti non al corrente del perché questa entità sia stata registrata in un paradiso fiscale con rigido segreto bancario. L'eurodeputato Giovanni La Via di Ncd è entrato nel consiglio della Fondazione Schuman «solo da un anno» e conferma che le attività politiche e culturali vengono sviluppate grazie anche ai «finanziamenti previsti dall'Europarlamento».

Juncker continua a negare qualsiasi responsabilità e, in linea con la Germania, promette «prima possibile» una proposta di direttiva sullo scambio automatico di informazioni tra i Paesi sui favoritismi fiscali concessi alle imprese straniere dai vari Lussemburgo, Irlanda, Olanda o Regno Unito. La Commissione europea ha annunciato di voler anticipare addirittura l'azione del G20 contro la grande evasione delle tasse su scala internazionale e di voler mettere davanti alle loro responsabilità i governi da sempre impegnati a frenare l'armonizzazione fiscale nell'Ue. Il commissario per gli Affari economici e la Fiscalità, il francese Pierre Moscovici, ha considerato possibile procedere su questa materia, che da sempre a Bruxelles viene annacquata e rinviata in continuazione, perché ora «c'è la pressione dell'opinione pubblica che non sopporta più l'evasione e la frode fiscale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda

*Lo scandalo «LuxLeaks» esplode il 7 novembre con un'inchiesta giornalistica internazionale Il caso sui favoritismi fiscali concessi dal Lussemburgo
a società straniere coinvolge il neopresidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ex premier del Lussemburgo Mercoledì 12 Juncker nega responsabilità nello scandalo*

Intervista PARLA GIULIANO POLETTI

«Nuove regole da gennaio»

Giorgio Pogliotti

di Giorgio Pogliotti

«È stato raggiunto un accordo che spiana la strada all'approvazione del Jobs Act entro l'anno» spiega il ministro Giuliano Poletti. «Decisivo il fattore tempo per far partire a gennaio il contratto a tutele crescenti con gli incentivi della stabilità».

Intervista a pagina 2

ROMA

«Alla Camera è stato raggiunto un accordo importante che spiana la strada all'approvazione del Jobs act entro l'anno. Per noi è decisivo il fattore tempo, dobbiamo partire a inizio di gennaio con i decreti delegati per dare attuazione al contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti, affinché gli imprenditori possano assumere beneficiando degli incentivi previsti dalla legge di stabilità. Se ci fosse uno slittamento dei tempi, questi stessi imprenditori potrebbero rinviare le assunzioni».

A parlare è il ministro del lavoro, Giuliano Poletti, che è stato impegnato nel lavoro di mediazione con il gruppo Pd della commissione lavoro della Camera, che ha portato all'accordo sulle modifiche al testo del Ddl delega che era stato approvato dal Senato.

Ministro Poletti, avete raggiunto un accordo che ha ricompattato il Pd alla Camera, ma che è stato contestato dal Nuovo centro destra che invoca un chiarimento con il Governo. Cosa farete, si riapre la partita?

Nella maggioranza le discussioni si risolvono a livello parlamentare, confrontandoci sul merito delle tematiche sollevate. Il Senato quando ha esaminato il Ddl delega ha modificato il testo del Governo, ed io stesso espressi parole di apprezzamento per il lavoro della Commissione, dando atto che erano stati fatti interventi migliorativi. Analogamente adesso è ragionevole che la Camera, in modo misurato, possa svolgere il proprio ruolo. Con il voto in Aula dovrà essere confermata la data finale del 26 novembre per l'esame. Penso che i malumori del Ncd possano rientrare, non sono accettabili aut aut da parte di nessuno.

Tuttavia Ncd lamenta il fatto che sui licenziamenti si sia preso come riferimento il testo dell'ordine del giorno votato dalla direzione nazionale del Pd, che è l'azionista di maggioranza, ma non l'unico azionista di questo Esecutivo.

L'accordo fa riferimento alle dichiarazioni fatte dal sottoscritto, depositate in Senato quando venne posta la fiducia. Ci sono 550 emendamenti in commissione, c'è un lavoro parlamentare da completare. È un problema di responsabilità che riguarda tutti, visto che siamo nella sessione di bilancio, e che subito dopo il Jobs act c'è da approvare la legge di stabilità. Bisogna fare bene e velocemente. Con le modifiche oggetto dell'accordo resta confermato l'impianto del testo, si tratta di esplicitazioni di contenuti già noti.

Veniamo al merito delle modifiche rispetto al testo del Senato: quali sono le principali?

Sui licenziamenti verranno ribaditi i contenuti della dichiarazione che ho depositato al Senato, ovvero che per le nuove assunzioni con i contratti a tutele crescenti in caso di licenziamenti economici non è più prevista la reintegra, che resta confermata per i licenziamenti discriminatori e per quelli disciplinari, se rappresentano dei casi particolarmente gravi che saranno specificati e puntualmente definiti nel decreto di attuazione.

Quali sono gli altri punti principali del testo del Senato che saranno modificati?

Per i controlli a distanza si definisce che riguardano gli impianti tecnologici e gli strumenti di lavoro, non le persone. Ripeto siamo di fronte ad esplicitazioni di concetti già noti, non c'è nessuna grossa modifica di merito.

Una delle deleghe del Jobs act riguarda l'estensione degli ammortizzatori sociali. Mi spiega come pensate di ampliare la copertura se con la legge di stabilità per il 2015 confermate sostanzialmente le risorse del 2014, mettendo sul piatto 2 miliardi (quest'anno si sono spesi 1,7 miliardi per la sola cassa integrazione in deroga)?

Per gli ammortizzatori sociali possiamo contare anche sulle risorse del fondo occupazione, pari a 1,4 miliardi, di questi circa 700 milioni vanno alla cassa in deroga. Bisogna considerare che ci sarà un ridimensionamento dell'utilizzo della Cigd, a seguito del decreto già approvato che introduce criteri più rigidi per evitare utilizzi distorti che si sono verificati negli anni passati. Inoltre finora una parte dei costi di un anno ricadevano su quello successivo, nel 2014 ad esempio abbiamo dovuto coprire una parte del 2013. Questo non dovrà più accadere. Infine c'è l'impegno nella legge di stabilità a prevedere risorse ulteriori, che ancora non sono state quantificate.

Il Jobs act contiene almeno 5 deleghe al Governo. Quali intendete esercitare prima e in che tempi?

Ad inizio anno, come ho già detto, sarà operativo il contratto a tempo indeterminato a tutele crescenti. Insieme alla delega che riorganizza le tipologie contrattuali, il nuovo codice dei contratti, sarà operativa la delega sul riordino degli ammortizzatori sociali. Si tratta di provvedimenti che hanno un collegamento con la legge di stabilità.

Ha destato allarme la fine della cassa integrazione in caso di cessazioni d'attività di un ramo aziendale, che rischia di ostacolare processi di riconversione professionale. Interverrete su questo punto?

Con i decreti delegati gestiremo la fase di passaggio ed eviteremo di provocare vuoti normativi, e quindi interverremo sulle cessazioni di attività di un ramo aziendale, e introdurremo elementi di transizione per evitare un passaggio secco da un regime all'altro.

Avete messo in conto che restringendo il ricorso alla cassa integrazione in deroga, che assicura la costanza del rapporto di lavoro, molti che oggi sono formalmente ancora occupati avranno lo status di disoccupati?

Per gli ammortizzatori sociali vi saranno passaggi gradualisti per gestire la transizione. Il tema è come garantire il massimo della continuità se l'impresa ha prospettive di ripartire. In situazioni in cui le imprese hanno cessato l'attività da anni, non è ragionevole proseguire con le integrazioni salariali. E quindi si passerà all'Aspi. Una volta concluso il periodo di copertura degli ammortizzatori sociali, bisogna prendere atto e mettere in piedi politiche di ricollocamento, i servizi per l'impiego, attraverso una maggiore collaborazione tra pubblico e privato.

Intanto però il Regolamento del fondo per le politiche attive del lavoro che aveva annunciato per luglio non è ancora operativo.

Il Regolamento è pronto, come ministero abbiamo fatto la nostra parte, ha avuto parere favorevole dalla Conferenza Stato Regioni ed è alla Corte dei Conti per la registrazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Occupati per tipologia di orario, posizione e carattere dell'occupazione. Anno 2013, dati in migliaia
A tempo pieno 18.407 A tempo parziale 4.013 - di cui involontari 2.470 Totale 22.420
Dipendenti 16.878 Permanenti 14.649 - a tempo pieno 12.093 - a tempo parziale 2.556 A termine 2.230 - a tempo pieno 1.592 - a tempo parziale 638 Indipendenti 5.542 - a tempo pieno 4.722 - a tempo parziale 820 Indipendenti, di cui: collaboratori 382
Fonte: elaborazioni Ref Ricerche su dati Istat OCCUPATI Indice I 2008=100 05 06 07 08 09 10 11 12 13 14 Fonte: elaborazioni Ref ricerche su dati Eurostat
Foto: L'andamento Occupati per tipologia di orario, posizione e carattere dell'occupazione. Anno 2013, dati in migliaia

CASSAZIONE

Casse previdenza: valide le misure per «salvare» i conti

Marco Peruzzi

Marco Peruzzi u pagina 45

Un conto sono le pensioni ai professionisti liquidate prima del 2007, un conto quelle successive. Per le prime, la garanzia costituita dal principio del «pro rata» (in base al quale non possono essere disattese le aspettative dell'iscritto a un ente previdenziale in relazione alle anzianità maturate prima delle modifiche peggiorative) deve essere applicata in modo rigoroso; per le seconde, invece, lo stesso principio del «pro rata» può essere attenuato, come previsto dalla Finanziaria del 2007 (legge 296/2006), per motivi di interesse generale costituzionalmente rilevanti, qual è, nel caso delle Casse dei professionisti, l'esigenza di assicurare l'equilibrio finanziario di lungo periodo. E così - ha deciso la Corte di cassazione nella sentenza 24221 depositata ieri - sono legittime, ma solo per le pensioni liquidate dal 2007 in poi, le vecchie delibere degli enti privatizzati che hanno tagliato le pensioni attese dagli iscritti senza rispettare in modo rigido il principio del «pro rata» previsto all'articolo 3, comma 12 della legge 335/95. Salve, in particolare, le delibere adottate dalla Cassa dei ragionieri tra il 2002 e il 2003 in base alle quali, per le pensioni maturate successivamente al 31 dicembre 2003, è prevista una quota A (retributiva), determinata considerando la media dei redditi degli ultimi 24 anni (non più 15) come base di calcolo delle anzianità contributive maturate fino ad allora, e una quota B (contributiva) per quelle successive.

Nella sentenza la Cassazione precisa che per i trattamenti pensionistici liquidati a partire dal 1° gennaio 2007 trova sì applicazione l'articolo 3, comma 12 della legge 335/95, ma nella formulazione meno rigorosa introdotta dall'articolo 1, comma 763 della legge 296/2006 che prevede che le Casse dei professionisti emettano i provvedimenti necessari per la salvaguardia dell'equilibrio finanziario di lungo periodo «avendo presente» - e non più rispettando «in modo assoluto» come doveva essere per le pensioni liquidate prima del 2007 - «il principio del pro rata in relazione alle anzianità già maturate rispetto alla introduzione delle modifiche derivanti dai provvedimenti suddetti e comunque tenendo conto dei criteri di gradualità e di equità fra generazioni con espressa salvezza degli atti e delle deliberazioni in materia previdenziale già adottati dagli enti medesimi e approvati dai ministeri vigilanti prima della data di entrata in vigore della legge 296/2006». Atti e deliberazioni che, in forza della disposizione di interpretazione autentica introdotta con l'articolo 1, comma 488 della legge 147/2013 (legge di Stabilità 2014), «si intendono legittimi ed efficaci a condizione che siano finalizzati ad assicurare l'equilibrio finanziario di lungo termine».

Per la Cassazione questa clausola di salvaguardia, «in assenza di motivi imperativi di interesse generale costituzionalmente rilevanti», si porrebbe «in contrasto con il divieto di introdurre ingiustificate disparità di trattamento e della tutela dell'affidamento legittimamente sorto nei soggetti assicurati e già pensionati» ma solo con riferimento alle pensioni liquidate prima del 1° gennaio 2007, come stabilito dalla stessa Corte di cassazione con la sentenza 17892/2014 (si veda Il Sole 24 Ore del 13 agosto scorso). Al contrario i professionisti collocati in pensione a partire da quella data «non potevano fare affidamento sulla garanzia del pro rata nell'originaria più ampia portata (...) perché la normativa di legge era già cambiata». Per questo motivo la Corte ha rigettato il ricorso proposto da un ragioniere pensionato dal 1° aprile 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole in campo

01 | LA RIFORMA DINI In base alla legge 335/1995 di riforma della previdenza, le Casse dei professionisti, nei provvedimenti di variazione delle aliquote contributive, di riparametrazione dei coefficienti di rendimento o di ogni altro criterio di determinazione del trattamento pensionistico, in termini peggiorativi per gli assicurati, «devono rispettare» il principio del «pro rata». Si tratta di un principio di garanzia per l'iscritto, in base al quale devono essere salvaguardate le anzianità già maturate rispetto all'introduzione di modifiche a opera di successivi provvedimenti

02 | LA FINANZIARIA PRODI Con la legge 296/2006 (Finanziaria 2007) gli enti di

previdenza dei professionisti adottano i provvedimenti per la salvaguardia dell'equilibrio finanziario di lungo termine «avendo presente» (non più «devono rispettare») il principio del «pro rata» in relazione alle anzianità maturate fino a quel momento 03 | LA STABILITÀ LETTA La legge di Stabilità 2014 (legge 147/2013) ha precisato che la disposizione della Finanziaria 2007 «si interpreta nel senso che gli atti e le deliberazioni in materia previdenziale adottati dalle Casse» approvati dai ministeri prima del 2007 si intendono legittimi ed efficaci a condizione che siano finalizzati ad assicurare l'equilibrio finanziario di lungo termine

FISCO

Piano del Mef per recuperare le cartelle arretrate

Gianni Trovati

Gianni Trovati u pagina 11

MILANO

Un nuovo piano operativo per scalare la montagna ciclopica delle cartelle esattoriali arretrate - 527 miliardi di euro di tasse, tributi locali e contributi previdenziali che non sono mai state pagate - con l'obiettivo di recuperare qualcosa sulle partite più recenti ma abbandonando, di fatto, le più vecchie. Il meccanismo prevederebbe di verificare le cartelle 2014 entro il 2017, e andare indietro, anno per anno, a partire dal 2018, con un calendario che porterebbe sui tavoli solo nel 2031 le richieste avviate dal Fisco nel 2000: ogni anno, i dossier ormai considerati "persi" dall'agente della riscossione arriverebbero agli enti creditori (Stato, Inps, enti locali e così via), che «di norma» ne dovrebbero controllare il 5% lasciando gli altri al proprio destino. A preparare il piano è il ministero dell'Economia, che in vista dei correttivi per la legge di stabilità ha scritto un'ipotesi di norma che rivoluziona in questo modo il trattamento delle vecchie cartelle.

La mole degli arretrati

Per capire il problema e le ipotesi di soluzione bisogna fare un passo indietro e andarsi a rileggere la risposta data l'11 luglio 2013 dal viceministro dell'Economia, Luigi Casero, a un'interrogazione presentata dal presidente della commissione Finanze della Camera, Daniele Capezzone, di Fi, e dall'allora deputato di Scelta civica, Enrico Zanetti, oggi sottosegretario a Via XX Settembre. In quell'occasione Casero spiegò che fra 2000 e 2012 il Fisco è andato a caccia di circa 807,7 miliardi di euro che non erano stati pagati spontaneamente dai contribuenti, e che quindi hanno spinto l'amministrazione finanziaria a far partire la riscossione coattiva con l'emissione del ruolo. Nel tempo cartelle per 193,1 miliardi sono state cancellate (tecnicamente «scaricate») per varie ragioni, per esempio perché il Fisco ha perso in giudizio contro il presunto debitore, ma gli altri 614,6 miliardi di crediti sono rimasti in piedi e solo 69 miliardi (l'11,2% del totale) sono stati incassati davvero. Il resto, 545 miliardi, costituisce la montagna che ora bisognerebbe scalare senza farsi troppo male, cioè cercando di recuperare almeno una parte dei vecchi crediti senza essere costretti a concentrare su questo punto tutte le forze e quindi ad abbandonare la lotta all'evasione più "contemporanea".

La fila delle proroghe

Il 31 dicembre, infatti, scade l'ultima proroga sulle «comunicazioni di inesigibilità», che Equitalia dovrebbe mandare agli enti creditori quando non riesce a portare la cartella all'incasso entro tre anni. Dal 2000 a oggi questo ritmo triennale non è stato mai rispettato, proprio grazie alle proroghe che puntualmente hanno rinviato di un anno le scadenze: trattandosi di soldi pubblici, infatti, la rinuncia al credito dovrebbe essere preceduta da un puntuale controllo sull'effettiva inesigibilità della cartella, e le proroghe hanno rinviato il problema ma hanno finito per costruire una montagna oggi praticamente ingestibile. Il 5 novembre, rispondendo a un'interrogazione sul tema, il sottosegretario all'Economia, Enrico Zanetti, ha spiegato che il Governo stava «valutando le misure più appropriate» per affrontare «il considerevole impegno ai fini del controllo di legge», e vista la storia recente si è pensato a una nuova proroga. Ma il progetto ministeriale, se davvero troverà spazio nella legge di stabilità oppure in un decreto attuativo della delega fiscale, è decisamente più complesso.

Il testo

La bozza preparata dall'Economia modifica due articoli del Testo unico della riscossione (articoli 19 e 20 del decreto legislativo 112/1999) e ne aggiunge un terzo, nuovo di zecca. Le novità più importanti sono proprio in quest'ultimo, dove si legge che «per i ruoli consegnati nel 2014 le comunicazioni di inesigibilità sono presentate (da Equitalia agli enti creditori, ndr) entro il 31 dicembre 2017 e per quelli consegnati negli anni precedenti, sono presentate per singole annualità di consegna partendo dalla più recente, entro il 31

dicembre di ciascun anno successivo al 2017». Nel 2018, quindi, Stato, Inps ed enti locali dovrebbero verificare le cartelle 2013, nel 2019 quelle del 2012 e così via fino al 2031, quando arriveranno i ruoli nati nel 2000. Ogni anno, in base alla proposta di modifica dell'articolo 20, «l'ente creditore, tenuto conto del principio di economicità dell'azione amministrativa e della capacità operativa della struttura di controllo, (effettua le verifiche, ndr) di norma in misura non superiore al 5% delle quote comprese nelle comunicazioni di inesigibilità di ciascun anno».

Le conseguenze

In pratica, alle amministrazioni si chiederebbe di concentrare la propria azione sui crediti più pesanti, ma attenzione: secondo la risposta fornita dal viceministro all'Economia, Luigi Casero, all'interrogazione dell'11 luglio 2013 (quella citata sopra, nella quale l'attuale sottosegretario Zanetti era nelle vesti di onorevole interrogante, insieme al presidente della commissione Finanze della Camera Daniele Capezzone, di Fi) l'80% dell'arretrato al 2012 è «riferibile a debitori iscritti a ruolo per importi complessivamente pari o superiori a 500mila euro (121.409 soggetti per un carico netto residuo da riscuotere pari a 452 miliardi di euro)». Anche una verifica a campione sul 5%, dunque, rischia di trascurare somme importanti. Il bilancio dello Stato, in realtà, ha già scontato il rischio di mancata riscossione perché, come spiegato sempre da Casero, «il Fisco annualmente svaluta circa l'82 per cento dei crediti iscritti a ruolo», mentre nell'Inps la svalutazione è del 44%: negli enti locali, che pesano però per circa il 5% del totale, il problema sarà affrontato davvero a partire dall'anno prossimo con l'entrata in vigore della riforma dei bilanci.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Ruolo La riscossione coattiva è quella «forzata», e viene applicata nei confronti dei contribuenti che non pagano spontaneamente i tributi. Equitalia effettua la riscossione coattiva a mezzo ruolo: il ruolo è un documento emesso dall'agente per la riscossione di imposte, contributi o sanzioni iscritti, appunto, «a ruolo» per inadempimento del debitore. L'iscrizione scatta dopo un controllo o dopo la sentenza di una commissione tributaria. Gli altri soggetti impiegano invece l'ingiunzione fiscale, utilizzabile dagli enti locali e dalle società concessionarie per la riscossione dei tributi

Erario Inps Inail Comuni Altri enti Totale CARICO AFFIDATO TOTALE 639,4 111,1 13,5 29,0 14,7 807,7
CARICO SGRAVATO TOTALE 163,3 20,4 5,2 2,8 1,5 193,1 CARICO RISCOSSO 32,2 20,1 1,2 11,1 4,5
69,1 54,7 13,7 8,2 32,8 47,0 24,2 4,5 18,3 33,5 13,6 3,6 16,3 50,5 28,9 4,3 17,3 34,7 7,3 4,5 22,9 51,2 12,7
5,1 33,4 79,7 26,7 8,4 44,6 71,6 20,4 6,5 44,7 60,7 9,8 6,5 44,4 76,0 14,0 5,9 56,1 81,2 9,8 5,6 65,7 82,6 7,1
3,9 71,6 84,3 4,8 2,2 77,3 Fonte: ministero dell'Economia

Foto: I numeri in gioco L'ANDAMENTO NEGLI ANNI Il totale dei ruoli emessi e le quote scaricate, incassate e residue dal 2000 al 2012 - Dati in miliardi di euro - Fonte: ministero dell'Economia

La riforma del lavoro LA DELEGA IN PARLAMENTO

Jobs Act: intesa nel Pd, Ncd all'attacco

Renzi: «Dal 2015 l'articolo 18 sarà superato» - Ma la reintegra è estesa ad alcuni casi di licenziamenti disciplinari L'ACCELERAZIONE Accolta la posizione della direzione Pd, impegno sull'ok alla Camera entro il 26 novembre Il premier: «Possibile la fiducia sul testo modificato»

Giorgio Pogliotti

ROMA

Sul Jobs act il Pd alla Camera si ricompatta sulle modifiche da apportare al testo approvato dal Senato, oggetto di un'intesa raggiunta ieri in extremis con il Governo che viene però contestata dal Nuovo centrodestra e da Scelta civica.

«Il 1° gennaio entreranno in vigore le nuove regole sul lavoro, l'articolo 18 dal 2015 sarà superato, ci saranno minori costi per gli imprenditori, più soldi in busta paga per i lavoratori, una riduzione delle forme contrattuali e regole più chiare», ha commentato il premier Matteo Renzi da Bucarest, «si semplifica tutto, è un grandissimo passo in avanti». Sul Jobs act «la partita è chiusa, il Parlamento voterà nelle prossime ore», ha aggiunto il presidente del consiglio, senza escludere che verrà posta la fiducia sulla nuova versione del Ddl delega.

Eppure l'accordo sembrava ancora in alto mare mercoledì sera, quando la bussola pendeva sul ricorso alla fiducia al testo del Senato, contro cui è schierata la minoranza del Pd. Ma intervenendo alla direzione del Pd Renzi aveva lasciato aperta anche la possibilità di modificare il testo, purché si rispettasse il timing stringente fissato dal governo. Così ieri per un'intera giornata è stato necessario un paziente lavoro di mediazione, la svolta si è avuta intorno all'ora di pranzo, quando si sono incontrati il presidente della commissione Lavoro della Camera (relatore) Cesare Damiano, con i componenti Pd della commissione, il capogruppo Pd alla Camera, Roberto Speranza, e il responsabile economia, Filippo Taddei.

Nel pomeriggio Renzi ha dato il suo assenso all'accordo, dopodiché si è aperto il problema con il Ncd: i capigruppo di Senato e Camera, Maurizio Sacconi e Nunzia De Girolamo, hanno sollecitato un vertice minacciando conseguenze sulla coalizione, incassando il «no» da parte del ministro per i Rapporti con il Parlamento, Maria Elena Boschi: «Non sono necessari vertici di maggioranza - ha detto - è sufficiente il lavoro parlamentare». Poi in serata Sacconi e De Girolamo si sono incontrati a palazzo Chigi con Taddei e il sottosegretario Luca Lotti per un chiarimento che è servito ad attenuare le tensioni in seno alla maggioranza. «Si tratta - hanno commentato i due esponenti del Ncd -, non possono pensare che in Parlamento risolviamo i problemi della maggioranza e della minoranza del Pd». Dal Senato anche Pietro Ichino (Sc) ha espresso le sue critiche: «È evidente che qualsiasi novità dovrà essere concordata tra tutte le componenti della maggioranza», ha detto ribadendo, la propria «indisponibilità ad avallare decisioni che rendano meno chiaro e netto il senso e il contenuto della riforma».

Veniamo ai contenuti dell'accordo. Sui licenziamenti la delega farà riferimento ai contenuti dell'ordine del giorno votato dalla direzione nazionale Dem di fine settembre che per i licenziamenti economici prevede il solo indennizzo economico crescente con l'anzianità, eliminando la possibilità del reintegro, che viene confermato per i licenziamenti discriminatori e per quelli ingiustificati di natura disciplinare, previa indicazione della fattispecie. In serata è emerso che la formulazione finale non sarà la stessa dell'ordine del giorno del Pd, perché nella stesura dell'emendamento il Governo intende tenere conto delle varie anime che compongono la maggioranza. Del testo del Senato verrà modificata la parte relativa ai controlli a distanza specificando che si fa riferimento agli apparecchi tecnologici e non alle persone, ci sarà l'impegno al disboscamento delle forme contrattuali precarie. «Nel confronto con il Governo - commenta Damiano - è stato trovato un accordo che scongiura l'ipotesi di mettere la fiducia sul testo del Jobs Act uscito dal Senato, migliorando la delega, non solo sull'annosa questione dell'articolo 18 ma anche su altri temi come i controlli a distanza o le cure parentali».

Quanto ai tempi, oggi alle 11,30 inizierà l'esame in commissione Lavoro sull'ammissibilità dei circa 550 emendamenti. Il voto in commissione comincerà domenica alle 16 e proseguirà fino a giovedì 20. Venerdì 21 il provvedimento arriverà in Aula alla Camera, che dovrà dare il via libera entro mercoledì 26, per poi tornare al Senato in terza lettura. Per rispettare questa scadenza, però, è necessario che l'Aula di Montecitorio lunedì si pronunci sul termine del voto fissato per il 26 novembre, il giorno dopo dovrà approdare la legge di stabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE TAPPE

17 novembre

Il voto sul calendario

Lunedì l'aula di Montecitorio voterà la proposta di mediazione della presidente Boldrini: tenere il voto finale sul Jobs act mercoledì 26 novembre. Il governo

aveva chiesto il 22, ma nella conferenza dei capigruppo non c'è stata unanimità

21 novembre

Esame delle pregiudiziali

In base al calendario che verrà

proposto lunedì al voto dell'Aula, venerdì 21 partirà l'esame delle pregiudiziali al testo, cui seguirà la discussione generale, per la quale sono previste 8 ore dibattito

26 novembre

La votazione finale

Da lunedì 24 al mercoledì 26 proseguirà l'esame del provvedimento, su cui la votazione finale dovrà arrivare, appunto, il 26 novembre. Il Ddl delega è stato approvato in prima lettura al Senato il 9 ottobre scorso

Il cantiere della delega

LICENZIAMENTI

Accordo sull'articolo 18

Modifica all'articolo 18 sulla base all'ordine del giorno votato a fine settembre dalla direzione del partito. Sui licenziamenti il Pd si ricompatta decidendo di introdurre nel testo della delega la possibilità di reintegro anche in alcuni casi di licenziamenti disciplinari. Sui licenziamenti economici l'odg prevede invece una disciplina che sostituisca «l'incertezza e la discrezionalità di un procedimento giudiziario» con la chiarezza di un indennizzo economico certo e crescente con l'anzianità

CONTROLLI

Verifiche a distanza

Saranno molto soft le nuove regole previste dalla delega per la «disciplina dei controlli a distanza» delle attività produttive. Il governo, in sostanza, potrà aprire all'uso delle telecamere o altre strumentazioni tecnologiche sui luoghi di lavoro che oggi sono espressamente vietate dallo Statuto dei lavoratori. Ma i controlli dovranno essere sui macchinari: l'intesa raggiunta prevede tra l'altro un ruolo speciale delle commissioni parlamentare sulla verifica dei testi dei decreti delegati

DEMANSIONAMENTI

Articolo 13

Oggi l'articolo 13 dello Statuto dei lavoratori sancisce che «il prestatore di lavoro deve essere adibito alle mansioni per le quali è stato assunto o a quelle corrispondenti alla categoria superiore che abbia successivamente acquisito». La delega prevede la possibilità di una nuova disciplina delle mansioni, contemperando l'interesse dell'impresa all'utile impiego del personale in caso di processi di riorganizzazione, ristrutturazione con l'interesse del lavoratore alla tutela del posto e della professionalità

CONCILIAZIONE

Monitoraggio rafforzato

L'intesa raggiunta prevede un monitoraggio rafforzato sul pacchetto di misure previste dal Jobs Act in tema di conciliazione dei tempi di vita e di lavoro. Si prevedono misure che spaziano dall'estensione dell'indennità

di maternità anche alle lavoratrici parasubordinate per le quali non sono stati versati contributi a forme di credito d'imposta per le donne lavoratrici (anche autonome) con figli disabili non autosufficienti

AMMORTIZZATORI

Risorse aggiuntive

Per la riforma degli ammortizzatori sociali l'impegno raggiunto è sulle risorse: si cercherà di andare un po' oltre la dote di 1,5 miliardi l'anno prevista in legge di Stabilità per il triennio a venire. Quelle risorse sono previste anche per finanziare il sistema della cassa integrazione e della mobilità in deroga, con il rischio di un esaurimento prima ancora del debutto delle nuove tutele previste in costanza o dopo la perdita del posto di lavoro per una platea più estesa di beneficiari

CONTRATTI

Verso lo sfoltimento Obiettivo della delega è il riordino delle tipologie contrattuali esistenti. Per le nuove assunzioni ci sarà un contratto unico a tutele crescenti in base all'anzianità di servizio. Mentre si punta a una riduzione delle altre forme contrattuali, a partire dai cocopro che vengono definiti nell'ordine del giorno approvato dalla direzione Pd un «unicum italiano». Salvaguardati invece i veri rapporti di collaborazione, quelli cioè dettati da esigenze dei lavoratori

Ddl Pa. Dopo lo stop in commissione Bilancio arriva la correzione della delega

Cdc, salterà l'azzeramento dei diritti pagati dalle imprese

AGENDA SEMPLIFICAZIONI Via in Conferenza unificata al piano di attuazione di 38 azioni strategiche per la Pa digitale, il welfare, il fisco e l'edilizia

Davide Colombo

ROMA.

Per superare la cancellazione della delega per il riordino delle Camere di Commercio, disposta ieri dalla commissione Bilancio del Senato ai sensi dell'articolo 81 della Costituzione, Governo e relatore stanno già lavorando alla riformulazione della norma.

Con ogni probabilità i nuovi criteri non contempleranno più la cancellazione totale dei diritti camerali, mentre il registro delle imprese resterà alle Camere di Commercio. Non si dovrebbe andare oltre il taglio già disposto nel Dl 90/2014: il 50% dei diritti spalmato in tre anni (-35% nel 2015, -40% nel 2016 e -50% nel 2017), con una previsione di risparmi pari a circa 400 milioni. Il futuro assetto della rete camerale dovrebbe restare quello già anticipato: si passerà da un ente per provincia a uno per ogni territorio con non meno di 80mila imprese. E il decreto legislativo disporrà la disciplina transitoria per l'attuazione del riordino e la gestione del personale da trasferire.

La commissione Bilancio nei suoi rilievi ha chiesto che i decreti delegati siano corredati di relazione tecnica e che gli eventuali decreti «onerosi» vengano emanati solo dopo i provvedimenti che ne assicurino la copertura. Tra gli altri rilievi sollevati dalla Bilancio, uno riguarda la delega per la riforma delle dirigenze con la cancellazione delle due fasce: in linea con le valutazioni critiche della Corte dei conti anche la commissione V del Senato sottolinea il rischio di un'operazione che può diventare onerosa.

La commissione Bilancio passerà la prossima settimana all'esame del migliaio di emendamenti presentati in commissione Affari Costituzionali dove il Ddl, collegato alla manovra, è all'esame.

Ieri intanto è stata approvata in Conferenza unificata l'Agenda triennale per le semplificazioni, prevista dall'articolo 24 del Dl 90. Ad annunciare l'atteso passaggio è il ministro, Marianna Madia, con un tweet, hastag #Repubblicasemplice.

Il documento programmatico che contiene il cronoprogramma di attuazione e monitoraggio di 38 azioni di semplificazione previste dalla normativa vigente dovrà ora fare un ultimo passaggio in Consiglio dei ministri prima di diventare operativo. Come anticipato (si veda il Sole24Ore dell'8 novembre) il piano di attuazione prevede semplificazioni che spaziano dal Pin unico per l'accesso ai servizi online della Pa a interventi nei settori del welfare, il fisco e l'edilizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria. «Senza abbassare l'asticella del compromesso»

Squinzi: avanti con le riforme di lavoro, delega fiscale e Pa

LE PRIORITÀ «Andare a votare senza aver fatto le riforme sarebbe un danno per il Paese e non ci darebbe maggior credibilità in Europa»

Nicoletta Picchio

ROMA.

Mercato del lavoro, delega fiscale e riforma della Pubblica amministrazione. «I compiti li conosciamo da tempo, è inutile commentarne l'urgenza, devono semplicemente essere portati a termine». Giorgio Squinzi l'ha sottolineato a più riprese, sia concludendo i lavori dell'assemblea di Unindustria, a Roma, sia all'assemblea di Confindustria Ancona. «L'Italia ha un disperato bisogno di riforme. Sarebbe inutile e forse controproducente sommare troppi obiettivi. Facciamole queste prime, necessarie riforme, e facciamole bene, senza abbassare l'asticella del compromesso. Come imprenditori abbiamo il dovere di chiedere ad alta voce alla politica di fare i passi necessari per far ripartire il paese».

Una partita da giocare su due piani, quello italiano e quello europeo. «Se l'Unione europea saprà dare una spinta agli investimenti, una maggiore libertà d'impresa e più forza all'innovazione ciò non dovrà essere reso vano da un assetto di regole italiane astruso e anacronistico», ha incalzato il presidente di Confindustria. Che ha aggiunto: «sento che comincia a serpeggiare un po' di nervosismo tipico delle situazioni instabili e che portano a votare. Votare senza riforme fatte sarebbe un danno per il paese e non ci darebbe maggiore credibilità in Europa».

Si è soffermato molto sulla Ue e su come rimediare al «peccato originale» con un progetto politico europeo. Dopo un «rigorismo eccessivo» oggi si comincia a capire che la sfida è tutta diversa «tutta politica e civile», incentrata su «lavoro o ripresa, o saremo destinati a sfaldarci». La fine dell'Europa la pagherebbero, ha detto Squinzi, le economie e i cittadini più deboli. «Ci vuole la chiara volontà politica di difendere quanto realizzato finora e di rilanciarlo, in una nuova prospettiva di integrazione reale. In questo condivido la posizione del nostro presidente del Consiglio, come nell'obiettivo della ricostruzione delle condizioni favorevoli all'economia reale in Europa». In questo scenario «finché il presidente Renzi affronterà i problemi e tenterà di portarli a soluzione avrà il sostegno di Confindustria», ha ribadito Squinzi. Servono le riforme e la priorità «sono quelle istituzionali, su cui, credo, siamo tutti d'accordo, Ma ci vogliono dei tempi. Renzi è giovane, energico, straordinariamente capace di andare al punto. Certo, si trova a dover sistemare un paese in cui in 30-40 anni si sono consolidate stratificazioni difficili da scardinare».

Il presidente di Confindustria ieri ha definito «storico» il risultato di ridurre la pressione fiscale sul lavoro, riferendosi all'Irap. Si avrebbe uno «scarto netto positivo» con un mercato del lavoro flessibile. «Questo obiettivo è alla portata del paese, concentriamoci», e poi vanno rilanciati gli investimenti per spingere la domanda interna. «Non stiamo più investendo in infrastrutture, è bastato qualche giorno di pioggia per mettere il paese sott'acqua. Casa mia è andata sott'acqua per l'esondazione del Seveso, è la sesta quest'anno». Dal 2007 a oggi nell'edilizia è stato perso il 60% della produzione, l'Italia ha perso il 9% del pil. Di qui l'appello alla politica: «Faccia le riforme e faciliti gli investimenti», E ad Ancona, Squinzi ha raccontato di un imprenditore di Porto Recanati che gli ha segnalato un investimento, il Parco del Burchio, che potrebbe attrarre 70-80 milioni dall'estero, ma è tutto fermo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Leader degli industriali. Giorgio Squinzi presidente di Confindustria

Imposta regionale. La legge di stabilità 2013

Retroattiva l'estensione dei rilievi all'Irap

LO SCONTO È prevista una clausola di salvaguardia in caso di violazioni commesse negli esercizi precedenti al 2013

L'estendibilità dei rilievi in materia di transfer pricing anche in materia di Irap è stata a lungo dibattuta. Con la Finanziaria 2008, infatti, è stato introdotto il principio di diretta derivazione dal bilancio di esercizio del valore della produzione netta valido ai fini del tributo regionale. La base imponibile per le società di capitali viene quindi calcolata come differenza tra le voci di conto economico indicate nel decreto legislativo n. 446/1997 senza considerare le variazioni in aumento e in diminuzione stabilite dal Tuir per la determinazione del reddito di impresa valido ai fini Ires.

Seguendo tale impostazione, si era sostenuta l'inapplicabilità dell'articolo 110, commi 7 e 9 del Tuir in materia di transfer pricing ai fini del computo della base imponibile Irap. Di diverso avviso era l'agenzia delle Entrate che, nella circolare 58/E del 2010, aveva invece sostenuto l'estensione dei rilievi in materia di transfer pricing anche ai fini Irap. In tale circostanza, infatti, nel confermare la non applicazione delle sanzioni anche ai fini Irap in presenza di idonea documentazione, aveva implicitamente considerato le stesse in linea di principio applicabili. In questo clima di incertezza è intervenuta la legge di stabilità 2014 (n. 147/2013) che risolve con norma di interpretazione autentica la questione in modo sfavorevole al contribuente. Infatti, i commi da 281 e seguenti estendono l'applicabilità dell'articolo 110 anche ai fini della determinazione del calcolo del valore della produzione netta. Trattandosi di interpretazione autentica, l'estensione dovrebbe operare retroattivamente a partire dal periodo di imposta successivo a quello in corso al 31 dicembre 2007 (dal 2008, per i soggetti "solari"), anche se sono ancora in essere dei contenziosi ove si contesta tale retroattività stante la natura innovativa della modifica normativa.

È poi in ogni caso prevista una clausola di salvaguardia per le sanzioni che ne sancisce la non applicabilità in caso di violazioni commesse negli esercizi per i quali i termini di presentazione della dichiarazione erano già scaduti al 1° gennaio 2014 (data di entrata in vigore della legge di stabilità 2013). Per tali periodi di imposta, le sanzioni non si applicano anche in assenza della documentazione sui prezzi di trasferimento prevista dal provvedimento del 2010. Per i soggetti solari, dunque, l'esercizio 2013 è il primo anno per il quale, in caso di rettifica dei prezzi di trasferimento applicati, si renderanno applicabili le sanzioni per infedele dichiarazione dal 100% al 200% della maggior imposta accertata. Dall'esercizio 2013 dunque, la rettifica operata dall'ufficio in materia di transfer pricing comporterà il pagamento di un importo pari a tre volte la maggior imposta accertata, salvo che il contribuente non decida di predisporre la documentazione per invocare la penalty protection.

In assenza di documentazione, ovvero quando pur avendola predisposta l'agenzia delle Entrate non la considerasse idonea, facendo venir meno il beneficio premiale, il contribuente potrebbe avvalersi del nuovo istituto del ravvedimento operoso per sanare spontaneamente la violazione pagando la sanzione ridotta introdotto dal ddl stabilità. Se la norma venisse approvata nella sua versione attuale, infatti, la facoltà di ricorrere al ravvedimento anche dopo l'inizio di verifiche da parte dell'Agenzia consentirebbe al contribuente di regolarizzare la contestazione elevata, pagando la sanzione ridotta di 1/7, se la verifica avviene entro il termine di presentazione della dichiarazione dell'anno successivo a quello della violazione o a 1/6 del minimo, se la regolarizzazione avviene successivamente.

In sostanza, le sanzioni complessivamente applicabili, sia ai fini Ires sia ai fini Irap, in caso di accertamento in tema di transfer pricing sarebbero pari a circa il 29% in caso di riduzione a 1/7 e al 33% in caso di riduzione a 1/6.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Accertamento. Gli indirizzi operativi dell'Agenzia e il report di Assonime chiariscono le linee di azione sui controlli FOCUS

Transfer pricing nel mirino del Fisco

Ripartita tra amministrazione e contribuente la prova sulla congruità dei prezzi LA DIFESA È possibile evitare verifiche e multe mediante il ricorso alla procedura di ruling internazionale

PAGINA A CURA DI

Carlotta Benigni

Antonio Tomassini

Che il transfer pricing rimanga uno dei settori più caldi in tema di accertamento è evidente dal numero crescente di contenziosi e dall'attenzione a esso riservata dall'amministrazione finanziaria e da Assonime, che ha appena pubblicato un report indicando propositivamente otto linee di azione in materia (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri).

Negli indirizzi operativi per il 2014 (circolare n. 25/E del 6 agosto 2014), l'agenzia delle Entrate ha ribadito la necessità di un'attenzione particolare in caso di accertamenti basati sul transfer pricing. E non a caso la stessa Assonime torna sull'esigenza che le verifiche siano condotte da team specializzati. La delicatezza della materia dipende dal fatto che la determinazione del corretto prezzo di trasferimento passa attraverso un processo valutativo che deve tenere in considerazione le caratteristiche delle transazioni poste in essere e dei mercati di riferimento, le strategie dell'impresa e del gruppo, i beni coinvolti, le funzioni svolte e i rischi assunti. Sarà interesse del contribuente dettagliare tali aspetti nel modo più chiaro possibile, per fornire all'amministrazione quel quadro informativo necessario a riscontrare la congruità dei prezzi di trasferimento adottati.

Del resto anche di recente la giurisprudenza ha precisato che in materia di transfer pricing l'onere della prova va ripartito tra fisco e contribuente in applicazione del principio, figlio del diritto processuale civile, della vicinanza (commissione tributaria regionale Lombardia, n. 83/13/13 e n. 84/13/13). Il che significa che il fisco resta l'attore sostanziale gravato in primis dell'onere di provare di avere accuratamente selezionato le operazioni confrontate e di aver svolto analisi funzionali e di rischio, ma il contribuente, dato il suo "vantaggio informativo", deve essere collaborativo.

In realtà a fronte della documentazione esibita dal contribuente, l'ufficio, nell'attività di verifica, propone spesso una nuova analisi di transfer pricing basata su presupposti diversi da quelli utilizzati dal contribuente, modificando ad esempio la scelta dei comparables (mediante il riferimento a diversi mercati o diversi criteri di selezione), o dell'indicatore di profitto da comparare o ancora facendo riferimento a diversi intervalli temporali. Ed è proprio su tali analisi, in questa "scienza non esatta", che prolifica il contenzioso.

Ad esempio, le linee guida Ocse prevedono la necessità di effettuare l'analisi su un intervallo temporale comprendente più annualità, tipicamente 3, al fine di limitare l'impatto di eventuali circostanze eccezionali accadute in un anno. Una recente decisione della Ctp di Milano in tema (n. 7996/40/14) ha considerato non corretto l'operato dell'ufficio che, senza motivare la propria scelta, assume come periodo di riferimento dal quale ricavare i dati dei comparables un esercizio diverso da quello accertato.

E ancora, l'Ocse pur ritenendo preferibile la scelta di comparables che operino sullo stesso mercato del contribuente, afferma che, nel caso in cui i Paesi dove opera il gruppo siano omogenei, si può condurre un'analisi multi-country.

Il fisco (e su tale aspetto la giurisprudenza spesso concorda) propone invece sovente la scelta di comparables italiani, disconoscendo la validità di campioni paneuropei. Anche il posizionamento all'interno dell'intervallo interquartile è dibattuto. Secondo le linee guida diffuse dall'Ocse, la mediana dovrebbe essere il valore più rappresentativo. Valori nella parte alta o bassa dell'intervallo interquartile possono essere considerati, ma solo quando si dimostri una non completa omogeneità nel campione.

Concordare con l'amministrazione una politica di prezzi di trasferimento ex ante, mediante il ricorso alla procedura di ruling internazionale, oggi possibili anche su base bilaterale, potrebbe offrire il vantaggio di evitare verifiche e sanzioni. Inoltre, come chiarito anche dalla circolare 25/E/2014, nei confronti di chi accede alla procedura, sarà possibile avviare verifiche solo con riferimento a questioni diverse da quelle oggetto del ruling, al fine di evitare che il medesimo modello di business sia oggetto di una diversa interpretazione. Così, un ruling avente a oggetto i prezzi di trasferimento dovrebbe inibire ulteriori controlli, come quelli in tema di stabile organizzazione occulta o di altri aspetti relativi al medesimo business model.

© RIPRODUZIONE RISERVATA LA PAROLA CHIAVE Comparables Al fine di dimostrare la congruità dei prezzi di trasferimento adottati, si deve fare riferimento al valore di mercato applicato da imprese indipendenti in transazioni simili al contribuente in termini di funzioni svolte, rischi assunti e beni utilizzati.

Nella terminologia dell'Ocse, tali società sono denominate «comparables».

L'identificazione di società comparabili non è sempre agevole, anche a causa della difficoltà di reperire le informazioni necessarie, tanto che Assonime propone di standardizzare una metodologia di controllo condivisa tra gli operatori

I casi pratici

LA SITUAZIONE

IL POSSIBILE COMPORTAMENTO

ONERE DELLA PROVA

Un contribuente italiano riceve riaddebiti da casa madre estera per servizi di amministrazione e consulenze legali. La società italiana ha al proprio interno un ufficio legale organizzato e un dipartimento It. L'agenzia delle Entrate contesta sia l'inerenza che l'effettività dei costi sostenuti, ritenendo che i servizi non siano mai stati resi dalla casa madre

La società dovrà predisporre la documentazione che provi che i servizi sono stati effettivamente resi e che la stessa ne ha ottenuto vantaggio. Ad esempio, potrà dimostrare che il dipartimento legale italiano non si occupa di tutti gli aspetti legati ai contratti standard internazionali, o che alcuni software vengono acquistati centralmente per beneficiare di economie di scala

IRAP

In sede di verifica l'amministrazione finanziaria contesta a una società i prezzi di trasferimento applicati nelle vendite di beni effettuate nei confronti della casa madre con sede all'estero nel 2010. Secondo l'Agenzia, i costi applicati sono inferiori a quelli di mercato, e pertanto ritiene che la società italiana abbia dichiarato ricavi inferiori a quelli che avrebbe realizzato in applicazione del principio di libera concorrenza

L'avviso di accertamento emesso a carico della società includerebbe, oltre alle maggiori imposte dovute, anche sanzioni per infedele dichiarazione ai fini Ires dal 100 al 200% dell'imposta non dichiarata. L'Agenzia potrebbe contestare retroattivamente l'estensione dei rilievi all'Irap mentre non dovrebbe applicare sanzioni. La società potrà difendersi sulla natura retroattiva della novella del 2012 e dovrà controllare che non siano state irrogate sanzioni

ONERI DOCUMENTALI

Una società multinazionale con sede in Italia e con controllate residenti in Francia, Hong Kong e USA intrattiene con esse rapporti aventi per oggetto la vendita di prodotti semilavorati, la prestazione di management fees nei confronti delle collegate nonché alcuni finanziamenti intercompany. La società intende predisporre la documentazione richiesta al fine di beneficiare della penalty protection prevista dall'articolo 26 del DI 78/2010

La società dovrà predisporre un Master File di gruppo, oltre che un Country File relativamente alla società italiana. Nei documenti, che dovranno seguire lo schema formale proposto dal Provvedimento dell'agenzia delle Entrate, dovranno essere analizzate tutte le transazioni intercorse all'interno del gruppo, e per ciascuna di esse dovrà essere fornita un'analisi di comparabilità e un'analisi di benchmark

SCELTA DEI COMPARABLES

Una società presta servizi di marketing a una società collegata avente sede in Olanda. La società ottiene una remunerazione pari ai costi, diretti e indiretti, sostenuti per la fornitura dei servizi, oltre ad un mark up del 5%. Per dimostrare la congruità del margine applicato, la società deve provare che il margine del 5% è in linea con quello normalmente applicato sul mercato in condizioni di libera concorrenza. A tal fine potrebbe applicare il metodo del Tnmm scegliendo come società comparabili le società italiane operanti nel settore della pubblicità e del marketing.

INTERVALLO INTERQUARTILE

In sede di verifica, l'Agenzia contesta a una società italiana i prezzi di trasferimento su beni venduti alle società del gruppo perché essi ricadono nella parte bassa dell'intervallo interquartile individuato applicando il metodo del Tnmm (comparando i margini realizzati dalla società italiana con quelli ottenuti da società italiane indipendenti operanti nel medesimo settore e al medesimo stadio di commercializzazione).

La società italiana dovrebbe riuscire a dimostrare che le funzioni svolte, i rischi assunti e i beni utilizzati nelle transazioni con le parti correlate presentano alcune differenze rispetto a quelli individuabili nelle transazioni dei comparables che comportano una minore marginalità. Il diverso prezzo applicato potrebbe spiegarsi ad esempio se il rischio di cambio è assunto dalla società collegata acquirente.

Dalla Camera. Le risposte in commissione Finanze

Omissioni Iva: la delega cancellerà le sanzioni penali

L'INTERROGAZIONE Nella risposta di ieri è stata rinnovata la promessa di abrogare la fattispecie dell'omesso versamento

Gian Paolo Tosoni

Il problema della applicazione delle sanzioni penali e della loro pesantezza, previste per il compimento di illeciti fiscali sarà oggetto di analisi nell'ambito della revisione del sistema sanzionatorio prevista dalla delega fiscale (legge 23/2014). È quanto emerge dalla risposta del Governo (presente il sottosegretario Enrico Zanetti) alla question time di ieri, proposta dal Carla Ruocco (M5S) con cui veniva richiesto al Governo quali provvedimenti intendesse adottare al fine di risolvere la paradossale situazione in cui un imprenditore potrebbe trovarsi quando, pur di garantire la continuità dell'impresa e il tasso occupazionale e pur adempiendo agli obblighi fiscali previsti dalla legge, ometta il versamento delle ritenute d'acconto certificate e dell'Iva risultante dalla dichiarazione annuale, incorrendo nei reati di omesso versamento.

Queste sanzioni penali sono contenute nell'articolo 10 bis del DI 74/2000 che prevede la responsabilità penale per il soggetto che abbia omesso il versamento delle ritenute certificate per un ammontare superiore a 50mila euro per ciascun periodo d'imposta; l'articolo 10 ter del DI 74/2000 estende la medesima responsabilità penale prevista per il mancato pagamento delle ritenute anche a chiunque non versi l'imposta sul valore aggiunto (sempre per importi superiori a 50mila euro), dovuta in base alla dichiarazione annuale, entro il termine per il versamento dell'acconto relativo al periodo di imposta successivo. Tali reati sono puniti con la reclusione da 6 mesi a due anni.

Come osservato sul Sole 24 Ore del 12 novembre scorso, vi è anche la questione del cumulo tra sanzioni amministrative e sanzioni penali in quanto le predette omissioni comportano anche la sanzione amministrativa a norma dell'articolo 13 del Dlgs 471/97, pari al 30% dell'importo non versato.

Nella risposta il Governo ricorda che il mancato versamento delle ritenute certificate e l'omesso versamento dell'Iva costituiscono, di fatto, le uniche ipotesi di reato per omesso versamento poiché costituiscono particolari forme di appropriazione indebita ai danni dello Stato.

Vengono ricordati i dispositivi delle sentenze di Cassazione; relativamente all'Iva le sezioni unite della Cassazione (sentenza 37424/2013), hanno affermato che l'omesso versamento dell'Iva non è giustificato dalla crisi di liquidità, in quanto il soggetto passivo ha incassato l'imposta dal proprio acquirente o committente. La Cassazione ha confermato il medesimo principio anche relativamente alle ritenute certificate (sentenza 37425/2013)

Il Governo ha quindi ribadito l'impegno ad affrontare la questione in sede di attuazione della legge delega 23/2014, la quale all'articolo 8 dispone, tra l'altro, la possibilità di ridurre le sanzioni per le fattispecie meno gravi e di applicare sanzioni amministrative in luogo di quelle penali adeguando altresì le soglie di punibilità. Nella risposta Zanetti ha però ricordato che in sede di approvazione alla Camera delle Delega fiscale il governo dell'epoca si era impegnato all'abrogazione della sola fattispecie di omesso versamento Iva prevista dall'articolo 10 ter del DI 74/2000, mentre non è stato preso alcun impegno in merito all'omesso versamento delle ritenute di cui all'articolo 10 bis del medesimo decreto. Nella risposta non si pone quindi alcuna attenzione al tema posto nell'istanza, cioè di evitare di compromettere in qualche modo la continuità aziendale che in qualche caso può essere ostacolata dalla condanna penale dell'imprenditore.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rientro dei capitali. I tributi da versare

Il tempo e il tipo di operazioni fissano il conto della disclosure

IL QUADRO Costi più bassi nel caso di patrimoni costituiti all'estero in anni lontani Il debito cresce per evasione del reddito di impresa

Primo Ceppellini Roberto Lugano

L'aspetto fondamentale della voluntary disclosure è il pagamento di tutte le somme dovute per la regolarizzazione. Le componenti che determinano il costo della sanatoria sono imposte e sanzioni, e la loro determinazione compete all'amministrazione finanziaria. Saranno gli uffici, ricevuta la domanda del contribuente, a determinare i maggiori imponibili e le imposte, nonché a irrogare le sanzioni per le omissioni nel quadro RW. Sembrerebbe, quindi, che tutta la complicazione gravi sull'amministrazione, ma si tratta di un'affermazione parziale: in verità, saranno i consulenti che, in prima battuta, dovranno considerare i costi dell'operazione nell'analisi che verrà fatta con i clienti. L'elenco delle imposte da considerare è contenuto nel nuovo articolo 5 quater, comma 1 del DL 167/90 (introdotto proprio dalla norma sulla disclosure). Si tratta di: imposte sui redditi; addizionali; imposte sostitutive; Irap e Iva. Vanno poi considerate le violazioni in materia di monitoraggio fiscale (quadro RW) e quelle relative alla dichiarazione dei sostituti di imposta. Altre imposte non sono richiamate, quindi la regolarizzazione non comporta alcun obbligo né alcun beneficio per imposte di successione o donazione, nell'ipotesi in cui le somme siano pervenute all'interessato in anni recenti, ancora accertabili. Eventuali sviluppi per la liquidazione di queste imposte sono al di fuori della disclosure. Alla lettera a) del comma 1, ove si fa riferimento al calcolo delle imposte sui maggiori imponibili, vengono presi in considerazione anche i contributi previdenziali. Anch'essi, quindi, dovranno essere messi in preventivo.

Il costo della collaborazione volontaria deve essere personalizzato. Tutto dipende dal tipo di operazione posta in essere inizialmente, al momento, cioè, della costituzione degli investimenti esteri. Il caso più semplice è quello di patrimoni costituiti all'estero in anni lontani o pervenuti per successione o donazione, sui quali non operano imposte sui redditi, Irap e Iva. In questa ipotesi, i calcoli della disclosure devono tenere in considerazione solo due aspetti: le imposte sui redditi prodotti all'estero di anno in anno; le violazioni per la mancata indicazione degli investimenti nel quadro RW.

Il costo aumenta quando all'origine delle irregolarità vi sono proventi sottratti a tassazione. Si pensi al caso di una parte "in nero" del corrispettivo per la cessione di una partecipazione non qualificata. Su questo importo diventa ora dovuta l'imposta sostitutiva del 12,5 o del 20%, che si aggiunge ai due costi indicati prima.

La vicenda si complica quando l'evasione ha riguardato un reddito di impresa o professionale. In questa situazione, devono essere prese in considerazione tutte le imposte e i contributi previdenziali (eventualmente, con l'esclusione dell'Iva quando le operazioni sono esenti o non imponibili). In questa ipotesi, si devono considerare questi importi: Irpef e addizionali (45%); Iva (20%); Irap (4,25%); contributi (10%). Fermo restando che l'importo dei contributi è solo una stima (variano da categoria a categoria, e bisogna tenere conto della presenza di eventuali massimali), si tratta di una somma che arriva, arrotondata, all'80% dell'importo iniziale. La legge chiede tutto quello che non è stato pagato a suo tempo, visto che non si vuole dare alla disclosure la connotazione di un condono: però a queste somme vanno ancora aggiunte sanzioni, imposte sui redditi maturati negli anni e sanzioni per l'omessa compilazione del quadro RW. Il tutto porta facilmente a superare il 100 per cento. Non si tratta neanche di un'ipotesi limite, perché questa è, invece, la situazione più diffusa, in cui imprese o autonomi hanno occultato ricavi o compensi, con incassi estero su estero, negli ultimi anni. Queste considerazioni generali andranno poi adattate ai calcoli di convenienza nelle singole situazioni. Un'altra variabile rilevante è l'arco temporale in cui sono state commesse le violazioni. Ad esempio, a parità di importo evaso, sarà minore il costo per chi ha portato all'estero piccole somme in tanti anni, perché le aliquote marginali saranno più basse. In tal caso, potrebbero non esserci comunque conseguenze penali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il congresso mondiale di Roma. Chiuso l'incontro dei commercialisti

La lotta all'evasione in cerca di nuovi equilibri

Fra l'addio ai «paradisi» e il rapporto con i controllori
Alessandro Galimberti

ROMA.

Necessità di regole chiare e poste dai legislatori, sia a livello nazionale sia di armonizzazione internazionale, ma anche di elevati standard etici della professione.

Il World Congress of Accountants, che si è chiuso a Roma ieri pomeriggio dopo quattro giorni di sessioni e di confronto internazionale, lancia un doppio messaggio ai protagonisti della manifestazione (circa 4.500, provenienti da 140 paesi), ai governi e alle istituzioni sovranazionali.

Se la complessità del mondo globalizzato mette fine all'epoca del "professionista-artigiano", come ha sottolineato il rappresentante del governo italiano Ivan Scalfarotto - sottosegretario alle riforme costituzionali e ai rapporti con il Parlamento - nel discorso di saluto finale, lo stesso concetto deve essere applicato alle regole che sovrintendono agli scambi economici e finanziari, e perciò fiscali, del pianeta.

Bando, quindi, alle legislazioni rifugio, ai paesi paradisi fiscali - che guardano al 2018 come deadline del segreto bancario e del nero fiscale internazionale - ma anche alle agenzie statali che, nel tentativo di recuperare imponibili, piegano le norme di diritto a proprio vantaggio, esattamente come fanno le multinazionali in cerca di sconto fiscale.

La necessità di arrivare a regole efficaci non esclude, peraltro, la possibilità di risolvere i conflitti determinati dall'economia digitale su tavoli allargati, che comprendano anche gli attori oggi considerati "evasori", a cominciare proprio dalle multinazionali.

Ma se questo inizia a essere lo scenario globale di riferimento, è chiaro che lo sviluppo "equo e sostenibile" dei sistemi economici e perciò delle democrazie - come ha sottolineato Scalfarotto - passa anche dalla dinamica dei rapporti fiscali, gestita dai commercialisti, dai contabili e dai consulenti di aziende e privati cittadini.

Gli osservatori presenti a Roma sono concordi nella considerazione che inseguire elusione e, a maggior ragione, evasione fiscale è un comportamento «non etico» e che deve essere combattuto con responsabilità per le ripercussioni che ciò determina non solo sui bilanci degli Stati, ma soprattutto sull'equità del peso fiscale. Temi, questi, che sono stati al centro del confronto con le indicazioni su abuso del diritto ed elusione che sono state fornite da parte di tutti coloro che hanno fornito il proprio contributo alla manifestazione.

E a proposito di temi etici, il Congresso vivrà oggi una coda suggestiva e importante, con il ricevimento in udienza privata in Sala Nervi da parte di Papa Francesco.

L'imponente delegazione di Accountants mondiali, guidata dal presidente ospitante Gerardo Longobardi, è attesa in Vaticano a mezzogiorno. Vale la pena ricordare che fu proprio il predecessore di Francesco, Benedetto XVI, a stigmatizzare l'"ingiustizia" (diversa dal "peccato", che può essere espiato) commessa da chi evade le tasse. Il pontefice emerito lo disse nel 2007, prima della crisi dei debiti sovrani che scatenò la guerra globale e senza quartiere al "nero" internazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il congresso

01|I PARTECIPANTI

Al XIX World Congress of Accountants, per la prima volta a Roma, hanno partecipato oltre 4mila professionisti provenienti da ogni angolo del mondo

02|I PAESI

Delegazioni importanti arrivano dal Brasile, dalla Cina, dal Giappone, dalla Malesia e dalla Mongolia, dalla Gran Bretagna e dagli Stati Uniti. Rappresentanti anche dell'Africa centrale con una delegazione di 1.100 commercialisti atterrati da Lagos. Oltre un terzo degli iscritti al congresso è arrivato dall'Africa nera

03|I PROTAGONISTI

Tra i relatori esponenti delle organizzazioni professionali di tutti i Paesi. I lavori sono stati aperti e chiusi dal presidente dell'Ordine italiano, Gerardo Longobardi. Nel corso della manifestazione i professionisti si sono confrontati sui temi dell'elusione e del rapporto con le amministrazioni finanziarie

Corte costituzionale. Gli effetti della sentenza della Consulta

Contributi omessi, sanzioni «svincolate»

P.Piz.

Con la sentenza 254/14 deposita ieri, la Corte costituzionale in materia d'appalti chiarisce due questioni relative alle sanzioni civili in caso di omessa contribuzione: una concernente l'articolo 29, comma 2, del Dlgs 276/03, che esclude la responsabilità solidale del committente per le sanzioni civili in caso di omesso versamento dei contributi (responsabilità che sino al 2012 sussisteva), l'altra relativa all'articolo 36 bis, comma 7, lettera a del DI 223/0, che prevedeva una sanzione civile (sempre connessa all'omesso versamento dei contributi) non inferiore a 3mila euro indipendentemente dalla durata della prestazione lavorativa accertata. Quest'ultima disposizione, peraltro, è stata modificata dalla legge 183/10, che ha rimodulato la misura delle sanzioni civili eliminando il tetto dei 3mila euro e prevedendo unicamente l'applicazione del criterio stabilito dall'articolo 116 della legge 388/00 - che articola le sanzioni civili a seconda della durata della prestazione di lavoro - con un aumento del 50 per cento.

Per il Tribunale di Bologna, che ha sollevato le questioni, le due norme sarebbero in contrasto con l'articolo 3 della Costituzione: la prima perché il regime della responsabilità solidale del committente resterebbe soggetto a due diverse discipline a seconda della data dell'inadempimento dell'appaltatore; la seconda per violazione del principio di ragionevolezza in quanto non collega l'entità della sanzione alla durata delle violazioni.

La Consulta ha ritenuto non fondata la questione di legittimità costituzionale dell'articolo 29, comma 2, del Dlgs 276/03, muovendo dal presupposto che un trattamento differenziato applicato alle stesse fattispecie, ma in momenti diversi nel tempo, non contrasta con il principio di eguaglianza poiché - sostiene la Corte - il «fluire del tempo» può costituire un valido elemento di diversificazione delle situazioni giuridiche.

Ha invece ritenuto fondata la seconda questione di legittimità costituzionale, considerando irragionevole la previsione di una soglia sanzionatoria minima disancorata dalla durata della prestazione lavorativa accertata, da cui dipende l'entità dell'inadempimento contributivo e del relativo danno.

La decisione in esame, pertanto, non modifica la disciplina della solidarietà dell'appalto, mentre incide sulla determinazione delle sanzioni civili per omesso versamento dei contributi nel periodo dall'entrata in vigore del DI 223/06 fino all'ingresso della legge 183/10, eliminando la soglia sanzionatoria minima ed allineandosi così alla legge 183/10.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Il re dei fondi "Punto sull'Italia"

FEDERICO FUBINI

ANDREW Balls, londinese di 40 anni, si è appena seduto su una delle poltrone più scomode e ambite nei mercati globali: a Pimco ha preso il posto del fondatore Bill Gross come capo degli investimenti. Per lui non sarà una passeggiata, in un fondo che gestisce quasi 2 mila miliardi di dollari in titoli a reddito fisso.

A PAGINA 10 ROMA. Andrew Balls, londinese di 40 anni, si è appena seduto su una delle poltrone più scomode e ambite nei mercati globali: a Pimco ha preso il posto del mitico fondatore Bill Gross come chief investment officer, capo degli investimenti. Per lui non sarà una passeggiata, in un fondo che gestisce quasi duemila miliardi di dollari in titoli a reddito fisso. Lo potrà aiutare la passata esperienza come corrispondente del Financial Times dagli Stati Uniti, non però l'attenzione che la stampa britannica gli riserva per una parentela illustre: è fratello di Ed Balls, futuro ministro del Tesoro se il Labour vincerà le elezioni a primavera. Nell'incertezza, almeno per ora, Andrew Balls sta puntando molto sull'Italia.

I mercati dei bond nei Paesi più indebitati vanno bene da anni. Non teme un'inversione di tendenza? «Dipende dall'arco di tempo.

Per il prossimo anno prevediamo che la stabilità continui e stiamo investendo in bond sovrani italiani e spagnoli. Questi due Paesi negli ultimi anni hanno superato una serie di prove di stress. Prevediamo un buon andamento dei mercati nel 2015. Tuttavia, se tra circa un anno gli investitori vedono che l'Europa non riesce a crescere, inizieranno a mettere in dubbio la sostenibilità del debito». Cosa si aspetta che farà la Banca centrale europea nel 2015? «È improbabile che resti ferma. Prevediamo che lancerà il quantitative easing, l'acquisto massiccio di titoli di Stato, tra sei mesi circa. Mario Draghi, il presidente della Bce, ha già gettato le basi. Alla Bundesbank non piacerà, ma che io sappia non ha un diritto di veto».

Eppure, nella Bce Draghi incontra molte resistenze. Davvero può superarle? «L'opposizione al quantitative easing non mi sorprende. Ma dobbiamo renderci conto che la Bce può sempre agire come prestatore di ultima istanza, e lo farà. È una banca centrale che ha già dimostrato di saper essere di sostegno ai mercati. Immagino che l'Italia e la Spagna continueranno ad andare bene, in termini di spread, e mi sento tranquillo a investire dei loro titoli di Stato.

Quelli sono mercati liquidi e questo per noi conta molto. Se cambiamo idea, possiamo sempre uscire in fretta. Pensiamo che i tassi spagnoli convergeranno su livelli quasi da nucleo duro d'Europa, tipo Francia o Belgio. Probabilmente lo spread fra Spagna e Italia si allargherà, ma ugualmente troviamo i titoli di Stato italiani attraenti per prendere rischio di credito».

In sostanza, lei punta su Italia e Spagna perché si aspetta che la Bce presto compri i loro bond.

«Non solo per quello, ma è un motivo in più di aver fiducia».

Non teme che la deflazione o un'inflazione bassissima rendano il debito troppo alto per poter essere sopportato? «In deflazione c'è sempre un rischio di eventi catastrofici a bassa probabilità. La Bce dev'essere incredibilmente distratta per permettere, senza far nulla, che l'inflazione sia allo 0,3% come oggi. Il punto è: l'Eurotower prende sul serio il suo obiettivo d'inflazione vicino al 2% nel medio periodo? Capisco che possa essere lenta nei movimenti. I Paesi del Sud devono riconquistare competitività grazie a dinamiche di prezzie costi inferiori al Nord. Ma dato che l'inflazione in Germania è zero, sono costretti alla deflazione. È dura. In Europa manca la domanda e le politiche economiche sono troppo restrittive.

In un quadro del genere, l'acquisto di bond privati annunciato per ora dalla Bce non è una cosa seria. È troppo poco».

Le banche tedesche non la pensano come lei. La loro esposizione su Italia e Spagna è sotto i minimi toccati all'apice della crisi, nel 2012.

«Ci sono vari modi di interpretare il loro conservatorismo. In termini di capitale, probabilmente non sono in condizioni buone come le francesi. Nel complesso, gli stress test della Bce sono stati credibili. Ma quando

vediamo che tutte le banche tedesche li hanno superati, si può essere tentati di pensare che lì c'è un patto implicito: un buon trattamento per le banche tedesche da parte della Bce, in cambio di più libertà di agire contro la deflazione. Draghi fa un gran lavoro per tenere tutti a bordo, rappresenta un miglioramento rispetto ai passati presidenti della Bce. Capisce sia i mercati che la diplomazia».

Foto: PROVE DI STRESS Roma e Madrid negli ultimi anni hanno superato una serie di prove di stress, abbiamo fiducia in loro A CAPO DI PIMCO Andrew Balls, inglese, dirige gli investimenti di Pimco, il più grande fondo al mondo con oltre 2 mila miliardi

Licenziamenti disciplinari controlli e ammortizzatori il Jobs act cambia così

Fissate le varie tipologie che prevedono la riassunzione Verso un innalzamento a 3,4 miliardi delle risorse per i sussidi

ROBERTO MANIA

ROMA. La riforma dell'articolo 18 entra nel Jobs Act. Per i licenziamenti disciplinari dichiarati nulli da un giudice, sarà previsto il reintegro nel posto di lavoro. Tutela reale anche per quelli discriminatori, indennizzo monetario per i licenziamenti dovuti alla crisi economica dell'azienda. È questo il cuore dell'accordo raggiunto ieri all'interno del Pd. Dunque cambierà una parte della legge sulla riforma del mercato del lavoro perché la regolamentazione dei licenziamenti individuali ingiustificati non sarà rinviata ai decreti attuativi (come il governo aveva intenzione di fare), ma diventerà parte integrante del testo in discussione alla Camera (come chiedeva la minoranza del Partito democratico). Il testo dovrà poi tornare al Senato per una terza lettura, perché nella versione approvata da Palazzo Madama non c'era alcun riferimento all'articolo 18. L'esecutivo si è impegnato a varare i decreti attuativi entro la fine dell'anno per permettere l'applicazione della riforma fin dal primo gennaio 2015 quando, con la legge di Stabilità, scatteranno pure gli sgravi contributivi a favore delle nuove assunzioni a tempo indeterminato, le prime cioè con il cosiddetto "contratto a tutele crescenti".

I LICENZIAMENTI DISCIPLINARI Di fatto, con l'intesa di ieri tra i democratici si è parzialmente tornati all'impianto della legge Fornero del 2012. L'intenzione del governo è però quella di fissare in maniera più chiara possibile (tipizzazione, la chiamano) i casi nei quali il licenziamento disciplinare potrà essere dichiarato nullo dal giudice, cercando di azzerare i margini di discrezionalità del magistrato. Per fare un esempio: un lavoratore licenziato dal proprio datore di lavoro con l'accusa di aver rubato, verrà reintegrato se il giudice dovesse accertare non solo che non aveva commesso il fatto ma anche che l'imprenditore ne era perfettamente al corrente. Un licenziamento nullo, quindi, seguito dalla tutela reale per il lavoratore, cioè la riammissione.

GLI ALTRI LICENZIAMENTI Restano del tutto invariate, rispetto alle indicazioni che aveva fornito il ministro Poletti al Senato, le discipline per le altre due "famiglie" di licenziamenti: per quelli discriminatori (per motivi di razza, religione o idee politiche, per esempio) sarà previsto il reintegro; per quelli economici (per crisi aziendali) il ricorso all'indennizzo monetario crescente in base all'anzianità di servizio. In tutti i casi le innovazioni normative riguarderanno esclusivamente i neo assunti. Per gli altri lavoratori ai quali si applica attualmente l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (nelle aziende con più di quindici dipendenti) non cambierà nulla.

I CONTROLLI A DISTANZA C'è un'altra novità nell'intesa raggiunta ieri. Anche questa viene incontro alle richieste della minoranza del partito: il controllo a distanza, indipendentemente dall'esistenza di un relativo accordo sindacale, non riguarderà le persone, cioè i lavoratori, bensì gli impianti, gli strumenti per il lavoro in senso stretto. Secondo il governo questo era già chiaro nel testo approvato dal Senato ma poiché dalla minoranza dem veniva una richiesta di maggiore chiarezza, un emendamento ne fisserà meglio i contorni. Non cambia, invece, il capitolo sul demansionamento: in casi di ristrutturazione aziendale, il datore di lavoro, con la disponibilità del lavoratore che così non perderà l'occupazione, potrà inquadrare a un livello inferiore il dipendente senza ridurre però la retribuzione. **PIU' RISORSE PER GLI AMMORTIZZATORI** Il governo si è impegnato anche incrementare le risorse destinate agli ammortizzatori sociali che saranno progressivamente estesi a tutti i lavoratori, indipendentemente dal rapporto di lavoro. Lo stanziamento potrebbe passare dagli attuali 2 miliardi indicati nella legge di Stabilità a circa 3,4 miliardi, comprensivi dei 700 milioni circa per la cassa integrazione in deroga. Ma su questo bisognerà fare i conti con i "controllori" di Bruxelles.

MENO CONTRATTI PRECARI Impegno del governo pure a rafforzare il cosiddetto "disboscamento" dei contratti precari. Salteranno i collaboratori e le false partite Iva. Resteranno i contratti a tempo determinato

tanto più dopo la liberalizzazione introdotta con il "decreto Poletti". L'intento della riforma è quello di fare del contratto a tutele crescenti la strada standard per l'ingresso nel mondo del lavoro.

Ast Terni LA TRATTATIVA Oggi il tavolo congiunto governo-azienda-sindacati sulla vicenda della Ast di Terni La convocazione è stata annunciata ieri dopo la riunione tra ministero dello Sviluppo e sindacati (nella foto l'arrivo dei rappresentanti dei lavoratori) I PUNTI I DISCIPLINARI Per i casi di licenziamenti disciplinari che il giudice può definire nulli (tipologia da individuare con precisione) sarà previsto il reintegro I CONTROLLI I controlli a distanza saranno ammessi solo sugli strumenti di lavoro in senso stretto, quindi su macchinari ed impianti, non sulle persone GLI AMMORTIZZATORI Le risorse per gli ammortizzatori sociali potrebbero passare da 2 miliardi a 3,4 compresi i 700 milioni per la cig in deroga PER SAPERNE DI PIÙ www.camera.it www.lavoro.gov.it

Foto: ensando alle realtà industriali come Terni, Genova e Taranto, penso che occorrerebbe tenere quanto più possibile in casa i gioielli

Foto: "CARD. ANGELO BAGNASCO PRESIDENTE DELLA CEI

RIFORME LE SFIDE DEL GOVERNO

Jobs Act, trovato l'accordo nel PdSì al reintegro per i licenziamenti discriminatori e disciplinari senza giusta causa. Sciopero, sindacati divisi
CARLO BERTINI ROMA

Lo scarto matura dopo pranzo, ma già la sera prima Renzi aveva dato un ok che gli consente di stringere i tempi: «Il primo gennaio entreranno in vigore le nuove regole sul lavoro: è un grandissimo passo in avanti». Il governo lascia l'impianto immutato ma va incontro alla minoranza del Pd: ok al reintegro per i licenziamenti discriminatori e per quelli disciplinari senza giusta causa: le cui fattispecie però, limitate al massimo per ridurre la discrezionalità dei giudici, saranno specificate nei decreti attuativi. La mediazione sull'articolo 18 consente a Renzi di blindare i tempi in Commissione con l'ala sinistra. E di correre: scontata la fiducia sul nuovo testo che sarà votato il 26 novembre alla Camera. E che dovrà tornare al Senato per un timbro finale: anche in quel caso i tempi saranno garantiti da un altro voto di fiducia. Alle quattro del pomeriggio scendono insieme dallo scalone che porta al piano terra i tre artefici della mediazione, Lorenzo Guerini, Filippo Taddei e Matteo Orfini, reduci da un summit con tutti i membri Pd della Commissione Lavoro. La fumata bianca consente alla sinistra Pd di uscire dall'angolo. La sera prima il capogruppo e leader dei quarantenni di Area Riformista Roberto Speranza ha convinto Renzi a recepire l'accordo faticosamente raggiunto a fine settembre dalla Direzione Pd. «Matteo, fidati di questa area che non sarà mai renziana, ma che si carica della sfida del governo che è anche la tua, noi siamo leali». Qualche ora dopo, finita la Direzione sulla legge elettorale, è Orfini a tornare alla carica con Renzi. Ai tre ambasciatori, riuniti con Damiano, Speranza e gli altri membri della commissione, ci vogliono tre ore per chiudere nei dettagli la partita. E per questo quando si materializzano possono sorridere, Guerini dice come stanno le cose. «Abbiamo definito un punto di incontro sul reintegro per i licenziamenti discriminatori e per i licenziamenti disciplinari ingiusti, una specifica sul controllo a distanza che significa che non puoi mettere una telecamera sulla testa del lavoratore. E abbiamo preso l'impegno a reperire ulteriori risorse per gli ammortizzatori sociali e un coinvolgimento delle Commissioni parlamentari nella stesura dei decreti attuativi». Ma appena si chiude un fronte a sinistra, se ne apre uno a destra: esplosione dell'arabbiade gli alleati Ncd, Sacconi e la De Girolamo chiedono un vertice di maggioranza. «La Direzione del Pd non è nell'ombelico del mondo», partono all'attacco gli alfaniani. che il premier però contadina portare ai più miti consigli. Nel frattempo alla Camera la minoranza Pd rischia pure di sparire. C'è un problema, «dobbiamo vedere il testo prima di decidere». Fassina incassa il «cambio di rotta: hanno capito che una parte significativa del Pd non avrebbe votato una fiducia su una delega in bianco». Ma i duri e puri sono in imbarazzo. Speranza è sicuro di recuperarli, primo tra tutti Bersani che con i suoi riconosce il primo risultato portato a casa. Renzi così facendo dà anche un segnale distensivo che mira a dividere i sindacati, già spaccati sullo sciopero generale della Camusso. «Sciopero proclamato prima del tempo», accusa il neosegretario della Uil Barbagallo. In sintonia con la Cisl, che non intende seguire la Cgil sulla linea di attacco frontale al governo. La Furlan è dura: «Il 5 dicembre la Cgil sarà sola, così divide il mondo del lavoro. Noi non ci saremo».

Come cambierà l'articolo 18 licenziamenti discriminatori Abolita l'ipotesi che in caso di licenziamento discriminatorio al lavoratore sarà corrisposto soltanto un risarcimento monetario. Il nuovo accordo prevede il reintegro sul posto di lavoro.

Gli obiettivi raggiunti dalla minoranza del partito licenziamento disciplinare Tramontato anche in questo caso il risarcimento monetario. Al lavoratore licenziato per motivi disciplinari ingiusti spetterà il reintegro sul posto di lavoro. Potrà essere licenziato solo per motivi disciplinari giusti. o alla delega in bianco La minoranza del Pd è riuscita ad aggirare la delega in bianco al governo (che Fassina aveva definito «non firmabile») anche se le varie fattispecie di licenziamenti saranno specificate nei decreti attuativi.

Foto: ANSA

Foto: La Cgil sarà da sola in piazza il 5 dicembre per lo sciopero nazionale

LA CRISI LA SFIDA DEL RILANCIO

Bankitalia lancia l'allarme Credito giù anche nel 2015

La Bce rivede le aspettative d'inflazione e abbassa le stime di crescita Standard&Poor's teme una terza fase di recessione per l'Eurozona

STEFANO LEPRI ROMA

I soldi le banche li avrebbero, ma trovano poche buone occasioni per prestarli. Così, prevede il secondo numero del Rapporto sulla stabilità finanziaria, che la Banca d'Italia ha preso a pubblicare ogni sei mesi, i prestiti alle imprese non finanziarie continueranno a diminuire anche nel 2015, «seppur con una intensità progressivamente decrescente». Si spera invece in una ripresa degli acquisti di case: già dal primo trimestre del prossimo anno potrebbe ricominciare a crescere il volume dei mutui concessi alle famiglie. Non c'è nessuna fuga di capitali dall'Italia, al contrario di alcune voci allarmistiche delle settimane scorse; «le condizioni di liquidità delle banche italiane si sono ulteriormente rafforzate», è l'economia a non tirare. Il tempo è poco per trovare rimedi: «Nell'area dell'euro aumentano i rischi per la stabilità finanziaria derivanti dalla perdita di vigore della crescita e dai persistenti bassi livelli di inflazione». Potrebbe danneggiarci ancor più una accresciuta instabilità dei mercati mondiali, se ne è avuta qualche avvisaglia in ottobre. Rassicura un poco che in Italia sia le famiglie sia le imprese siano meno indebitate rispetto agli altri Paesi. Il nostro settore assicurativo (al contrario di quello tedesco) è ben attrezzato per resistere a un prolungato basso livello dei tassi di interesse. Altrove il denaro a basso prezzo sta gonfiando pericolosamente i prezzi delle case; da noi no. Il danno grave per il nostro Paese può venire da un prolungarsi di questa fase di inflazione troppo bassa. Poiché i tassi di interesse non possono scendere sotto zero, aspettative che i prezzi scendano scoraggiano consumi e investimenti, rendono più oneroso ripagare i debiti. Qui la Banca d'Italia non perde l'occasione di distinguersi dalla Bundesbank. Nell'ortodossia tedesca, non c'è bisogno di contrastare la deflazione finché non la si vede nei numeri. Il Rapporto sulla stabilità finanziaria afferma invece che «la formazione delle aspettative (di inflazione, ndr) è un processo non lineare: mutamenti anche forti possono materializzarsi, in modo discontinuo e in tempi brevi, se non contrastati dall'azione della politica monetaria». Occorre fare presto. Per l'appunto il Bollettino mensile della Bce, reso noto ieri a Francoforte, contiene i risultati della periodica indagine tra i centri di previsione privati: le aspettative di inflazione sono ancora scese. La media per l'intera area euro è ora 0,5% di aumento dei prezzi nel 2014 (contro 0,7% precedente), 1% per il 2015 (da 1,2%) e 1,8% (da 1,9%) per il 2016. Poiché il principio-guida della Bce è mantenere l'inflazione annua «sotto il 2%, ma vicina al 2%», si rafforzano i motivi per prendere nuove misure. Tanto più che anche le prospettive di crescita dell'area euro, secondo la stessa indagine, si abbassano: +0,8% quest'anno invece di +1%, +1,2% il prossimo invece di +1,5%, +1,5% nel 2016 al posto di +1,7%. La Bce renderà ufficiali le previsioni proprie alla prossima riunione del consiglio direttivo, il 4 dicembre. Secondo Standard & Poor's, che teme una terza recessione nell'area euro, il momento del tanto atteso «quantitative easing» (acquisto massiccio di titoli sull'esempio americano, britannico e giapponese) verrà all'inizio dell'anno nuovo.

+0,5%

Inflazione '14 Secondo la nuova stima dell'Eurotower Quella precedente era +0,7%

+1%

Inflazione '15 Anche la stima per l'anno prossimo è tagliata rispetto alla precedente (+1,2%)

+0,8%

Pil '14 La crescita stimata dalla Bce per l'Eurozona nel 2014 La stima precedente era +1%

+1,2%

Pil '15

Foto: Poche richieste Le banche segnalano anche una frenata delle richieste di credito da parte delle imprese

Dossier / La sfida dello sviluppo

I cantieri--lumaca rallentano ancora

Dal 2009 i tempi per le grandi opere più lunghi di un terzo Del Rio: vent'anni per finire un lavoro sono inaccettabili

PAOLO BARONI ROMA Il raddoppio a quattro corsie della statale Vesuviana iniziato nel luglio del 2008, costo previsto 124 milioni di euro, a fine 2013 ovvero dopo 5 anni era completato solo per un terzo. In Sicilia l'acquedotto Montescuro Ovest, spesa prevista 73,7 milioni e inizio lavori il 18 marzo 2009 è invece arrivato al 45%. Tocca il 48%, sempre in Campania, la realizzazione della «bretella» tra la ferrovia Cumana e la Circumflegrea, partita due anni prima (costo stimato 67,9 milioni di euro). Sfiorano invece il 100% la riqualificazione dell'Ospedale Niguarda di Milano avviata nel 2007 (281,4 milioni) ed arrivata al 98%, la variante di valico sulla A1 iniziata nel 2004 (costo 341 milioni) e la galleria di base (497 milioni), rispettivamente al 97 ed al 95%, come pure il quadruplicamento della tratta Pilotello-Reviglio sulla linea ferroviaria Milano-Brescia, un'opera da 519 milioni in media bisogna aspettare più di 14 anni iniziata il primo dicembre di 11 anni fa e completata per il 93%. In Italia più un'opera più costa, e non solo perché è più complessa, e più serve tempo per realizzarla. Sopra la soglia dei 100 milioni di euro, stima il Dipartimento per lo Sviluppo e la coesione economica (Dps), che effettua un monitoraggio continuo di tutte le opere finanziate con fondi pubblici e che ieri ha presentato il suo rapporto 2014, servono almeno 14,6 anni per vedere i lavori finiti. Rispetto al 2009, quando la media per questo tipo di interventi era pari a 11 anni, i tempi si sono allungati addirittura del 33%. In parallelo i tempi medi di tutte le opere sono saliti da 4,4 a 4,5 anni. «Tempi morti così lunghi sono inaccettabili, 15 o 20 anni per un'opera strategica sono troppi. Occorre disciplina, ne va della credibilità delle istituzioni», ha commentato ieri il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio durante la presentazione del rapporto. Le opere sotto il milione di euro si concludono in media in 3,8 anni, quelle tra i 5 ed i 10 milioni di valore ne richiedono 7,8, 10,7 quelle con importi compresi tra i 20 ed i 50 milioni di euro. Le durate più brevi, Negli appalti più piccoli il progetto dura tre anni il cantiere solo 3 mesi con 3,7 anni di media, si riscontrano nell'edilizia; viabilità e strade si attestano sui 5,2 anni, gli acquedotti a 5,4 anni e gli «altri trasporti», che comprendono ferrovie ed aeroporti, hanno i tempi più lunghi ed arrivano a 6,8 anni. Il peso della burocrazia Il rapporto Dps analizza i tempi di realizzazione di oltre 35.000 opere pubbliche il cui valore complessivo è pari a circa 100 miliardi di euro. «Il dato che emerge con maggiore evidenza - segnalano i curatori del rapporto - è l'eccessiva lunghezza del cosiddetto "tempo di attraversamento", cioè del tempo necessario per passare da una fase procedurale alla successiva, per esempio dalla fine della progettazione preliminare all'avvio di quella definitiva o dalla progettazione esecutiva all'aggiudicazione della gara», passaggi burocratici che incidono in media per il 42% del tempo complessivo per la realizzazione di un'opera pubblica (circa 2 anni sui 4,5 totali). In particolare nelle fasi preliminari spesso si registrano carenze nelle progettazioni, che, specifica il Dps, «con grande frequenza non rispettano gli standard previsti dalle normative, portano alla concessione di finanziamenti a interventi con studi di fattibilità o pre-fattibilità inesistenti o carenti, con la necessità di una revisione nelle fasi successive e la redazione di perizie di varianti che comportano un allungamento dei tempi e un aumento dei costi e del rischio di contenzioso con gli appaltatori». La durata della fase di progettazione (2-6 anni) sommata a quelli per l'affidamento (tra i 5 e i 16 mesi) è così pari o superiore a quella di realizzazione dei lavori (che variano tra i 5 mesi e i 7 anni). Dei 14,6 anni richiesti per le opere sopra la soglia dei 100 milioni, ad esempio, ben 6 sono impegnati per la progettazione, 1,3 per la gara d'appalto e l'affidamento dei lavori e solo i restanti 7,3 per i lavori veri e propri. Le opere più piccole, quelle sotto la soglia dei 100mila euro, hanno una durata media di 2,9 anni ma i lavori richiedono 3 mesi appena. Emilia e Piemonte sprint I numeri cambiano passando da Nord a Sud del Paese: le regioni più veloci sono l'Emilia Romagna (durata media 3,8 anni), il Trentino Alto Adige (4,1), la Lombardia (4,3) ed il Piemonte (4,1), mentre tra le più lente ci sono Sicilia (6,9 anni) e Basilicata (5,8). I comuni medio-grandi (50100 mila abitanti) sono gli enti più efficienti presentando tempi di attuazione

dell'8,3% più bassi della media totale, le Regioni sono le peggiori con tempi peggiori del 10,1% rispetto alla media. Il codice degli appalti Possibili rimedi? Secondo Delrio «i tempi morti sono nelle fasi di passaggio, per questo la semplificazione è la chiave di tutto». Per questo il governo spinge per un codice semplificato degli appalti: «Dobbiamo allinearci alle normative europee ed eliminare tutte le regolamentazioni aggiuntive che complicano e rendono più lenta la realizzazione delle opere. Poi - conclude il sottosegretario - tutte le pubbliche amministrazioni devono applicarsi ed essere in grado di avere dei buoni progetti». Twitter @paoloxbaroni

GRANDI OPERE: TEMPI E FASI DEI LAVORI Fonte: elaborazioni DPS-UVER su dati di monitoraggio al 31 dicembre 2013 da banche dati BDU e SGP PROGETTAZIONE AFFIDAMENTO LAVORI DURATA MEDIA DEL COMPLETAMENTO (anni)

Inchiesta

I soldi mai spesi contro frane e alluvioni Duecento milioni disponibili e inutilizzati

Dossier del ministero dell'Ambiente sui fondi distribuiti tra il 1999 e il 2008 Nessuno di questi centoquaranta "interventi urgenti" è stato ancora avviato

GIUSEPPE SALVAGGIULO TORINO

Talvolta finisce come a Riomaggiore, nelle Cinque Terre, con i quattrini per mettere in sicurezza i torrenti dopo l'alluvione del 2000 finiti nelle tasche di funzionari pubblici e imprenditori. Nelle carte del Comune i lavori sui corsi d'acqua risultavano realizzati; in realtà non erano nemmeno cominciati. Nella maggioranza dei casi non c'è materia penale, ma «solo» scandalo istituzionale. Undici anni a Chiavari per convocare una riunione di sindaci. Dodici a Napoli per a p p rova re u n p ro ge t t o. Quindici a Porto Empedocle per concludere un esproprio. Il catalogo dei soldi inutilizzati per il dissesto idrogeologico è questo. Dal 2009 il ministero dell'Ambiente ha finanziato opere per 2 miliardi e sono partiti lavori per meno della metà. Tempi tecnici, si difendono le Regioni, e contenziosi come nel caso del torrente Bisagno a Genova. Ma è sui fondi distribuiti nei dieci anni precedenti che ogni alibi cade: ci sono oltre 200 milioni non spesi. Non si tratta di mega opere come quelle di Sarno e del Seveso, ma di 140 interventi minori. Il necessario rammendo di un Paese fragile. Pareri decennali Eppure restano sulla carta, come dimostra la mappa Ispra-ministero. Il record nero spetta al Comune di Camaiore, in Toscana: dieci progetti finanziati per 800 mila euro quindici anni fa, nessuno completato. A Napoli ci sono voluti dodici anni per avere il progetto del primo lotto di sistemazione della frana in località Costone San Martino. Intervento definito «urgente» e finanziato con 5 milioni di euro nel 2002. Ora si parte? Macché: è passato troppo tempo e la Regione ci ha ripensato. Non solo «urgenti» ma addirittura «indifferibili» erano i lavori sui torrenti di Canello ed Arnone, in Campania. Eppure sono nove anni che li differiscono, tanto che lo stesso Comune non ne sa più nulla. A Chiavari, in Liguria, i primi otto milioni per il fiume Entella, esondato lunedì scorso, arrivarono nel 2002, all'indomani dell'ennesima alluvione. Bisognava far presto per evitare altri disastri. Ma solo nel 2011 è stata convocata la conferenza di servizi (l'organo che riunisce tutti gli enti coinvolti) e nel 2013 è arrivato il parere favorevole. Poi sono cominciati gli espropri. Ora tocca ai progetti, quindi si bandiranno gli appalti... Com'è possibile? A dispetto delle giaculatorie dei politici contro i Tar, non sono i contenziosi giudiziari la causa principale dei ritardi. Piuttosto pesano l'inadeguatezza tecnica dei Comuni (fare un progetto richiede il doppio del tempo necessario a realizzare l'opera), l'intrico legislativo (1200 norme sedimentate in meno di trent'anni), la lentezza delle procedure (almeno 34 mesi per una valutazione d'impatto ambientale), l'eccesso di enti coinvolti (3600), le diatribe locali (fino a 25 enti nelle conferenze di servizi, una specie di suk), i conflitti tra partiti, i vincoli contabili del patto di stabilità. Tutte questioni politiche. Troppi enti e confusi La patologia ha declinazioni fantasiose. All'isola del Giglio ci sono 700 mila euro dis p o n i b i l i d a s e t t e a n n i : l a conferenza di servizi ha approvato il progetto, ma la legge impone al Comune una variante al piano regolatore. E quando sarà fatta, la conferenza dei servizi dovrà riconvo c a r s i . A Po r t o A z z u r r o, dieci anni fa erano arrivati 800 mila euro per briglie e casse di espansione. Ma nel p a s s a g g i o d a l l a C o m u n i t à Montana all'Unione dei Comuni, come nel gioco delle tre carte, le competenze sono state trasferite alla Provincia. Peccato che nel bilancio di quest'ultima non vi sia traccia di quei denari. Gli otto milioni arrivati nel 2005 in Campania per sistemare l'alveo dei Camaldoli li aveva chiesti il Commissario straordinario per l'emergenza idrogeologica, ma quando l'a l t i s o n a n t e o r g a n i s m o è stato sciolto, nessun ente ha pensato di farsi carico della p r a t i c a . M i s t e r o s u i s o l d i , mentre le esondazioni continuano (l'ultima in luglio, con rifiuti e melma sulle strade). A Caserta è successo di tutto: prima i ricorsi contro gli espropri, poi l'attesa dei pareri della soprintendenza e dell'autorità di bacino, infine il buco nero del dissesto finanziario del Comune, che ha inghiottito anche i 3,5 milioni stanziati nel 2004 per drenaggi e riforestazione. A Porto Empedocle, in Sicilia, dopo sei anni si sono accorti che i due milioni per mettere in sicurezza il centro abitato erano stati devoluti «per errore» alla Provincia anziché alla Regione.

Adesso, corretta la svista, si attende il progetto esecutivo. A ottanta chilometri di distanza, copione diverso ma stesso genere da teatro dell'assurdo: un milione a disposizione, ma non s'era deciso chi, tra Provincia e Comune di Butera, dovesse spenderlo. Infine si sono chiariti: tocca alla Provincia, che ha indetto la conferenza di servizi a sei anni dallo stanziamento. Altri cinquanta chilometri e c'è Vittoria, dove la ricostruzione della spiaggia di punta Zafaglione, per cui da Roma arrivarono 2 milioni nel 2008, non è ancora cominciata perché da Palermo l'agenzia ambientale della Regione non ha inviato i risultati delle analisi sulla sabbia. Granello per granello, chissà quando finiranno. L'effetto è tragico: paralisi istituzionale generalizzata e irresponsabilità politica di massa. Salvo chiedere altri soldi, alla prossima alluvione.

Chiavari A Chiavari, in Liguria, i primi otto milioni per il fiume Entella, esondato lunedì scorso, arrivarono nel 2002, all'indomani dell'ennesima alluvione. Solo nel 2011 è stata convocata la conferenza di servizi e nel 2013 è arrivato il parere favorevole. Poi sono cominciati gli espropri. Ora tocca ai progetti, quindi si bandiranno gli appalti.

Camaione Il record nero dei soldi non spesi spetta al Comune di Camaione, in Toscana: dieci progetti finanziati per 800 mila euro quindici anni fa, nessuno completato.

Napoli Gli otto milioni arrivati nel 2005 per sistemare l'alveo dei Camaldoli li aveva chiesti il Commissario straordinario per l'emergenza idrogeologica, ma quando l'organismo è stato sciolto, nessun ente si è fatto carico della pratica.

Tremi Il Comune delle isole Tremi ha inghiottito 700 mila euro finanziati dal ministero dell'Ambiente destinati a contenere una scogliera franosa: dopo nove anni, nemmeno un chiodo è stato piantato perché manca la copertura finanziaria.

50

per cento La quota di finanziamenti del ministero dell'Ambiente erogati dopo il 2009 e ancora non spesi

10

per cento La quota di finanziamenti del ministero dell'Ambiente erogati dal 1999 al 2008 e ancora non spesi

Dossier Pmi

Dall'idea al mercato Ecco i fondi europei per chi fa innovazione

Il programma Horizon 2020 ha un budget di 264 milioni

Sono molti gli strumenti di finanziamento che arrivano dall'Europa e che sono rivolti alle piccole e medie imprese. Si tratta di contributi europei che aiutano a promuovere e a far crescere le Pmi e che in un momento di stretta del credito hanno ancora più appeal. La strada dei finanziamenti passa per i fondi Ue strutturali e di coesione oppure attraverso i bandi e le molte iniziative promosse dalla Bei, la Banca Europea degli Investimenti che come obiettivo ha proprio quello di garantire un migliore accesso al credito alle aziende. Da quest'anno le Pmi possono accedere alle linee di finanziamento agevolato previste dai programmi Ue Horizon 2020 e Cosme. Offrono una grossa opportunità di sostegno agli investimenti in innovazione, ricerca e internazionalizzazione a beneficio della competitività. Horizon 2020, in particolare, punta su tre priorità ed è articolato in tre rami. Il primo è quello dell'Excellent Science, poi c'è l'Industrial Leadership e infine le Societal Challenges. La dotazione finanziaria arriva a 70 miliardi di euro via bandi. E c'è tempo fino al 17 dicembre per accedere al canale più specifico per le Pmi del programma Horizon 2020 che è stato inserito in uno dei tre rami, quello sull'azione Leadership industriale. Il canale per le Pmi mira ad accelerare lo sviluppo delle tecnologie e delle innovazioni a sostegno delle imprese del futuro e ad aiutare le Pmi europee innovative a crescere per diventare imprese di importanza mondiale. Si rivolge esclusivamente alle imprese innovative che mostrano una forte ambizione a svilupparsi, crescere e internazionalizzarsi. La grande novità di questo strumento è la possibilità che i progetti vengano presentati da una singola impresa, senza il coinvolgimento di partner. Il budget a disposizione arriva a 246 milioni di euro. Il sostegno viene erogato in tre fasi: la prima fase riguarda la fattibilità del progetto con finanziamenti ad hoc (50 mila euro) per valutare inizialmente la fattibilità del progetto. La fase due riguarda poi la Ricerca&Sviluppo con un sostegno da 1 a 2,5 milioni di euro. L'obiettivo è quello di portare un'idea innovativa, di prodotto, di processo, di servizio, alla maturità per l'introduzione sul mercato. La terza fase infine riguarda la commercializzazione. Non prevede finanziamenti diretti ma mira a facilitare l'accesso al capitale privato e ad ambienti propizi all'innovazione. Le Pmi beneficeranno inoltre di misure di sostegno come messa in rete, formazione, tutorato e consulenza durante la fase 1 e 2. A ciascun beneficiario sarà offerto un sostegno di business coaching durante la fase 1 (fino a 3 giorni di coaching) e la fase 2 (fino a 12 giorni), in aggiunta al contributo offerto. Il coaching serve a rafforzare le capacità gestionali delle Pmi in modo che riescano a raggiungere con più facilità gli obiettivi. I bandi dettagliati si possono trovare sul sito della Commissione europea. Riferimenti sono anche Unioncamere e le camere di commercio o Confindustria che organizzano seminari e incontri per approfondire le opportunità offerte alle Pmi da Horizon2020.

Foto: IMAGOECONOMICA

Foto: L'innovazione è uno dei grandi motori della crescita

Il canone della Rai pagato insieme alla bolletta elettrica il governo accelera

Tetto massimo a 80 euro ma la platea si allarga a chiunque possa collegarsi al servizio pubblico tramite computer o ipad OGGI LA TASSA È FISSATA A 113,50 EURO L'OBIETTIVO È GARANTIRE ALL'AZIENDA UN GETTITO DI 1,8 MILIARDI ALL'ANNO

Claudio Marincola

IL CASO R O M A La riforma del canone Rai è pronta per andare in onda. Con l'approvazione di Matteo Renzi. Si pagherà con la bolletta della luce con l'obiettivo dichiarato di garantire all'azienda di viale Mazzini un gettito di 1 miliardo e 800 milioni di euro l'anno. Più o meno quanti la Rai ne incassa ora ma chiedendo agli italiani un importo inferiore agli attuali 113,50 euro, cifra uguale quasi per tutti. Continueranno ad esserci le fasce di esenzione e i bonus per i meno abbienti, anche se a farne richiesta finora è stato solo il 30% delle famiglie disagiate. Tutti gli altri pagheranno dai 35 ai 75/80 euro in media, come aveva già anticipato il Messaggero, circa 60 euro - visto che la cifra varierà in base agli indicatori Isee. Prima di partire rispettivamente per Sidney e per Washington, Renzi e il sottosegretario alle Comunicazioni Antonello Giacomelli si sono incontrati per una valutazione finale. Il capo del governo ha quindi dato via libera all'opzione numero uno: l'inserimento del canone nella bolletta elettrica, un meccanismo di cui si parlava da tempo che comporta però non poche complicazioni. **TUTTI ABBONATI** La platea degli utenti si allargherà. Per non pagare la tassa bisognerà - sul modello della Bbc dimostrare di non possedere una tv o anche qualsiasi dispositivo (device) con cui sintonizzarsi sui programmi del servizio pubblico: tablet, ipad, smartphone, pc. In passato la Rai aveva bussato alla porta dei possessori dei computer utilizzati come televisori (digital signage) per riscuotere il canone speciale. Tentativo respinto al mittente con una generale e indignata levata di scudi. Giacomelli da mercoledì scorso è in missione a Washington in qualità di presidente di turno del Consiglio Ue per le Tlc. Prima di imbarcarsi per gli Usa il sottosegretario ha trasmesso la sua proposta emendativa inoltrandola ministro dell'Economia per la relazione tecnica. È la prassi. Dopo l'esame sarà il governo a decidere lo strumento legislativo, se presentare un emendamento alla legge di Stabilità o varare un decreto ad hoc. Lo stato di incertezza in cui versano le casse Rai non consente pause di riflessione. Giacomelli, che lavora anche alla riforma della governance, da tempo ha messo al lavoro un gruppo di tecnici. L'evasione, stimata in oltre 450 milioni di euro, è un vizio italico, ultradecennale. Un ulteriore rinvio, si lascia intendere al ministero dello Sviluppo, (ma soprattutto in Rai) sarebbe deleterio. Giacomelli confida di portare a casa il nuovo canone entro l'anno. Quando nell'aprile scorso si ipotizzò la possibilità del canone in bolletta il sottosegretario della presidenza del Consiglio Delrio ammise che si andava in quella direzione. Contro si schierò il presidente dell'Autorità per l'energia Guido Bortoni, che parlò di «uso improprio» e sollevò il problema della privacy. Insomma il via libera c'è stato ma la strada è lastricata di ostacoli (e di possibili ricorsi). Chi pagherà l'agio per l'esazione? I consumatori? Lo Stato? Le società energetiche? Renzi è avvisato.

Così oggi il canone Tv Rinnovo Esentati (dal 2008) Pensionati Car te di credito Bollettino C/C 3103 annuale semestrale trimestrale Chi lo deve pagare Termini per il pagamento e importi Bancomat Internet Lottomatica Tabaccherie 31 gennaio (113,50 euro) 31 gennaio, 31 luglio (57,92 euro) 31/1, 30/4, 31/7, 31/10 (30,16 euro) Persone di 75 anni e oltre, con un reddito proprio e del coniuge non superiore a euro 516,46 per tredici mensilità, senza conviventi È possibile la rateizzazione attraverso 11 rate (al massimo) che vengono trattenute mensilmente dall'ente pensionistico per il titolare che abbia un reddito annuale (da pensione) inferiore a 18.000 euro "Chiunque detenga uno o più apparecchi atti o adattabili alla ricezione dei programmi televisivi. Deve essere pagato indipendentemente dall'uso del televisore o dalla scelta delle emittenti televisive"

Cisl contro la Cgil: «Lo sciopero divide i lavoratori»

LA LEADER FURLAN: «NON È LA PRIMA VOLTA CHE CORSO ITALIA DECIDE DA SOLO» CAMUSSO: «CONTRASTIAMO RIFORME SBAGLIATE»

R.e.f.

LA POLEMICA R O M A Scontro tra Cisl e Cgil sullo sciopero generale proclamato dal sindacato di Susanna Camusso per il 5 dicembre, che da parte sua tira dritto e difende la scelta anche rispetto alle ironie sulla data che si aggancia al ponte dell'Immacolata. Il segretario generale della Cisl, Annamaria Furlan, ieri ha attaccato affermando che «la Cgil fa le sue scelte, farà il suo sciopero generale: non è la prima volta che sciopera da sola, non mi sembra un modo per unire il mondo del lavoro». Furlan ha aggiunto che «ancora una volta la Cgil per fare il suo accordo interno ha diviso i lavoratori e le lavoratrici italiane». La replica del leader di corso d'Italia è arrivata a stretto giro di posta. «Ognuno si assume la responsabilità di decidere se contrastare provvedimenti che non vanno bene o se ci si limita a subirli» ha rivendicato Camusso. IL CASO DELLA DATA In ogni caso, la decisione di andare allo sciopero generale contro il Jobs act e la legge di stabilità, che la Cgil giudica provvedimenti «sbagliati e inefficaci», ha l'obiettivo di far cambiare «verso» alle politiche del governo e quindi di «rappresentare in maniera non violenta il disagio dei lavoratori», ha rimarcato Camusso. Anche sulla data, venerdì 5 dicembre, il leader sindacale ha replicato alle ironie che si sono scatenate su twitter: «Davvero ci sarebbe bisogno di un bagno di realtà da parte dei tanti che parlano di un mondo nel quale il lavoro sarebbe tutto quanto strutturato tra il lunedì e il venerdì visto che ormai sempre più si lavora anche il sabato e la domenica». La Cisl, ovviamente, stando alle parole di Furlan, non aderirà allo sciopero generale della Cgil, che peraltro giudica «preventivo» sul Jobs act, mentre su «riforme pensionistiche e ben altre finanziarie lacrime e sangue si è scelto unitariamente di non scioperare». La Cisl «storicamente non ha mai aderito a scioperi indetti da altre organizzazioni» e, comunque, «quando si vogliono fare le cose unitariamente gli appelli non si lanciano perchè gli altri aderiscano ma per costruire le scelte insieme, come si stava facendo nel pubblico impiego», ha affermato ancora Furlan.

Stress test Bce, per Bankitalia istituti italiani castigati dal Pil

ALLE NOSTRE BANCHE FRANCOFORTE HA IMPOSTO RETTIFICHE IN MISURA DOPPIA RISPETTO A QUELLE DEL CAMPIONE ESAMINATO IN EUROPA

Rosario Dimito

IL RAPPORTO R O M A Per Bankitalia gli istituti italiani sono tra i più virtuosi d'Europa. Solo a causa di uno scenario-Paese catastrofico, immaginato dalla Bce con un Pil a -0,9%, Francoforte ha potuto certificare uno stato di debilitazione del sistema bancario italiano che nessuno avrebbe sospettato. È uno degli spunti più significativi del Rapporto sulla stabilità finanziaria pubblicato ieri da Via Nazionale. Un esempio? In conseguenza degli esami sugli attivi (asset quality review) compiuti sui bilanci 2013, le banche italiane hanno effettuato rettifiche di spessore altissimo: quelle in rapporto agli rwa, cioè i principali fattori di rischio riconducibili a un'attività finanziaria, sono infatti risultate doppie rispetto a quelle della media delle banche europee. I numeri. I 13 istituti italiani che si sono sottoposti all'esercizio di valutazione approfondita (comprehensive assessment) preliminare alla partenza del Meccanismo di vigilanza unico (Mvu), hanno dovuto eseguire aggiustamenti di valore degli attivi per 12 miliardi a fronte di un totale di 47,5 miliardi per il complesso delle 131 banche europee sotto esame. In rapporto alle attività ponderate per il rischio (rwa), gli aggiustamenti sono risultati pari a 102 punti base, contro una media di 56 per il campione europeo. Per ch  tanta differenza? «Hanno influito i divari di crescita tra le economie», si legge nel rapporto di Palazzo Koch. «Gli aggiustamenti di valore sono risultati mediamente pi  elevati tra le banche dei paesi che hanno registrato andamenti congiunturali peggiori dell'avvio della crisi economica». Le maggiori rettifiche sono state fatte applicando metodi di tipo inferenziale: 63 punti base in termini di rwa per gli istituti italiani, 31 per il gruppone europeo. Vediamo di cosa si tratta. Per valutare la congruit  delle rettifiche generiche (accantonamenti su posizioni in bonis)   stato utilizzato un modello statistico che ha provocato correzioni di valore molto pi  elevate rispetto a quelle rivenienti dall'applicazione degli ias che non consente la contabilizzazione di poste a carattere meramente prudenziale. L'incidenza delle rettifiche di valore che emergono a seguito delle ispezioni sulle posizioni individuali   per le banche italiane analoga rispetto a quella che si riscontra per il gruppo delle banche passate sotto la Vigilanza Unica (37 punti base su un totale di 102, contro 19 su un totale di 56 per il complesso degli istituti finiti sotto Mvu). MAZZATA DELL'EBA SUI BTP Bankitalia segnala inoltre che parte delle rettifiche di valore deriva dalla riclassificazione di posizioni in bonis alla categoria delle partite deteriorate: per i 13 istituti italiani questa riclassificazione   stata pari a 198 punti base in termini di rwa, contro 201 punti per il complesso di banche europee. A dare il colpo di grazia su alcuni istituti   stata anche la cervelotica decisione dell'Eba, fortemente osteggiata da Via Nazionale, di rimuovere gradualmente il filtro prudenziale sulle variazioni di prezzi di Bot e Btp compresi nel portafoglio disponibili per la vendita: una decisione che ha «determinato un impatto negativo sul capitale delle banche italiane partecipanti per quasi 4 miliardi». Di cui 1 miliardo solo per Mps.

EUROPA FOLLE

Il piano segreto per l'emergenza: conti bloccati e prelievo forzoso

Un'interpellanza all'europarlamento rivela l'esistenza di un documento riservato: in caso di crisi, per salvare banche e Stati la Bce metterà le mani sui nostri risparmi

G. M. De Francesco

Nubi fosche si addensano sull'economia dell'Italia e dell'Eurozona. Standard & Poor's lancia l'allarme: si sta avvicinando la terza recessione per il Vecchio Continente. Non solo: la Bce taglia le stime al ribasso e spunta un piano segreto: in caso di emergenza è prevista una eurorapina sui conti correnti sopra i centomila euro. Il prelievo potrebbe arrivare fino al 10 per cento. Il leghista Gianluca Buonanno chiede lumi alla Banca centrale e alla Commissione europea. Anche Tremonti nel suo libro denuncia: «Vogliono attaccare i nostri risparmi». Una pratica messa in atto un anno fa a Cipro. a pagina 3 Un'«euro-rapina» sui conti correnti? Potrebbe accadere e i poveri risparmiatori subirebbero una mazzata con pochi precedenti (tra i quali il prelievo forzoso notturno del 1992 effettuato dal governo Amato). E, soprattutto, è quello che teme il focoso europarlamentare leghista, Gianluca Buonanno, che ha presentato un'interrogazione scritta alla Commissione Ue e alla Bce per chiedere di confermare «l'esistenza di un piano di misure adottato nel luglio 2014» secondo il quale, come già sperimentato a Cipro, «sarebbe prevista l'imposizione di misure d'urgenza che consentirebbero il congelamento dei conti correnti bancari dei cittadini e delle imprese europee e il prelievo forzato delle somme ritenute necessarie a fronteggiare l'esposizione debitoria». Ma la domanda che pone Buonanno è anche un'altra: «la Bce ritiene che il rischio di default sia concreto a tal punto da permettere l'adozione di un tale piano?». La risposta non è semplice: anche se le crisi si presentano sempre in forme diverse, l'opera di prevenzione (anche se l'Ue ha raggiunto soglie maniaco-depressive) può rappresentare un aiuto. Tuttavia quando si ascoltano le parole del capo economista di Standard & Poor's, Jean-Michel Six, l'9o shock è fortissimo. «La ripresa economica ha perso molto slancio e, avvicinandoci al 2015, nell'Eurozona sono aumentati i rischi di una terza recessione dopo il 2009 e il 2011», ha detto. I quesiti aumentano. Perché il presidente della Bce, Mario Draghi, e soprattutto le istituzioni italiane - pubbliche e private - in questi mesi hanno messo l'accento sulla creazione di una bad bank, cioè di un ente che si faccia carico dei crediti deteriorati degli istituti (in Italia hanno superato i 180 miliardi) per ripulire i bilanci e consentire una migliore sopravvivenza del sistema? Perché la principale banca italiana, Intesa Sanpaolo, ha scaricato dal portafoglio 17 miliardi di Btp? Qui rispondere è più facile: hanno ripreso valore e ha guadagnato, la Bce li penalizza e, se la recessione proseguisse, meglio stare leggeri. Perché allora Buonanno lancia questo allarme? «Mi è stato detto da fonti interne alla Commissione che esiste un documento nel quale si specifica che il prelievo sui conti correnti potrebbe arrivare al 10% delle giacenze», racconta sostenendo che «in ogni caso la Bce e la Commissione devono smentire se si tratta di una notizia falsa oppure confermarla». Vale la pena di raccontare la storia per intero. Sin dall'anno scorso in sede comunitaria è stato approvato un piano d'azione per la «risoluzione ordinata delle crisi bancarie», contestuale alla nascita dell'Unione bancaria. I pilastri sono due. Il primo è il Single supervisory mechanism (Ssm), ossia la vigilanza unificata della Bce sulle più importanti banche europee. È stato istituito un organismo, sono state scritte delle regole sui requisiti minimi di solidità patrimoniale e sono stati condotti gli stessi test che in Italia hanno bocciato Monte dei Paschi e Banca Carige. Il secondo pilastro è il Single resolution mechanism (Srm), ossia il dispositivo per i salvataggi in caso di crisi. La trattativa è stata complicatissima e si è conclusa solo nell'Ecofin di Lussemburgo dello scorso giugno. Come al solito ha vinto la Germania. È, infatti, passato il principio-guida del bail-in, cioè il salvataggio delle banche con mezzi propri. Se le cose vanno male, come accaduto a Cipro, pagano prima gli azionisti (con aumenti di capitale mostruosi) e poi gli obbligazionisti (con una rinegoziazione del debito). Se la situazione non migliorasse, sarebbero i correntisti con depositi oltre i 100mila euro a rimetterci. È prevista, inoltre, l'istituzione di un fondo unico finanziato dagli Stati membri (che raggiungerà la dotazione di 55 miliardi nel 2024) per tamponare le eventuali carenze di liquidità. È chiaro che i prestiti del fondo andranno comunque

restituiti dalle banche con le modalità sopra descritte. I piccoli risparmiatori che volessero chiudere i conti prima che la propria banca fallisca potrebbero dover aspettare almeno 15 giorni fino al 2018. E, comunque, i derivati non si toccano!

55

miliardi È la dotazione del fondo salva Stati (a regime nel 2024) per risolvere le crisi di liquidità

0,6% È il prelievo forzoso utilizzato dal governo del famigeratopremierAmatonottetempo nel 1992

LE STIME SULL'EUROZONA

+1,8%

+1,2%

+1,2%

+0,8%

+0,5%

2015

2015 2014 2016 L'EGO Fonte: Elaborazione su dati Bce 1,0 0,0 0,5 1,5 2,0 Inflazione

Foto: GOVERNATORE Mario Draghi, numero uno della Banca centrale europea, sta monitorando la situazione di stallo dell'economia. Bassa crescita e inflazione vicina allo zero: Draghi dovrà vincere le resistenze dei tedeschi per l'uso di armi non convenzionali

il caso

Nelle imprese italiane continua la grande fuga dalla loro Confindustria

Dopo i casi di Fiat, Amplifon e Cartiere Pigna, escono dalle associazioni di categoria anche Unipolsai e Salini MOTIVI Le aziende si sentono poco tutelate sul fronte dei rinnovi contrattuali TORINO La scelta di Marchionne per sottrarsi alle eterne trattative con i sindacati GDF

L'associazione di categoria non va più di moda. Le grandi imprese, quando possono, cercano di fare da sé senza passare dalla propria «Confindustria», senza farsi intrappolare in estenuanti trattative con il sindacato e, soprattutto, risparmiando i soldi per aderire a una confederazione che, in alcune situazioni, non riesce a tutelare al meglio gli interessi di tutti gli iscritti. Gli esempi cominciano a essere sempre più numerosi: Unipolsai e Salini Impregilo si sono uniti al treno formato un paio di anni fa da Fiat Chrysler, Amplifon e dalle Cartiere Pigna. Cominciamo dalla fine. Ieri il cda di Unipolsai, oltre ad approvare la trimestrale, ha condiviso il progetto che prevede l'uscita dall'Ania, l'associazione che riunisce tutte le compagnie di assicurazione operanti in Italia. L'amministratore delegato, Carlo Cimbri, ha utilizzato espressioni formali. L'Ania non è più «adeguata ai tempi che cambiano», ha dichiarato aggiungendo che affinché il settore assicurativo «diventi effettivamente protagonista, è necessario poter contare su un organo di rappresentanza che sia attivo, propositivo e partecipe» e non giochi sempre di rimessa. Toni paludati ma che hanno un sottinteso molto tagliente. L'associazione, guidata dal manager del gruppo Generali Aldo Minucci, è da oltre un anno imbottigliata nei rinnovi contrattuali sia degli agenti assicurativi che dei dipendenti delle compagnie. Nel frattempo, Unipol (gruppo che fa capo alle Coop) si è integrata con la vecchia FondiariaSai diventando, a tutti gli effetti, un colosso. Per digerire meglio la «preda», ha approntato un contratto agenti che premia i meritevoli e sfavorisce l'acquisizione di clienti pluri-incidentati (è il numero uno della Rc Auto in Italia, ndr). L'esecutivo dell'Ania, invece, conta trenta componenti e conciliare tutti gli interessi in un momento difficile come quello attuale è impossibile. Se a questo si aggiunge che l'associazione è rimasta spiazzata sulla Legge di Stabilità che aumenta le aliquote sulle polizze vita, il quadro si fa più chiaro. Così come è altrettanto chiaro che Unipolsai non abbia gradito di essere rimasta fin qui «isolata» dalla stanza dei bottoni. La proposta di riforma dello statuto dell'Ania è arrivata tardi e Cimbri ha salutato. Discorso diverso per Salini Impregilo, il leader italiano delle costruzioni. È uscita dalle associazioni di categoria, Ance e Agi, ma è rimasta comunque affiliata a Confindustria. «Eravamo troppo grandi per un'associazione come l'Ance che tiene assieme imprese con interessi e esigenze diverse», ha detto l'ad Pietro Salini al Corriere sottolineando che Viale dell'Astronomia «può avere ancora un ruolo, ma è chiaro che si tratta di associazioni che dovranno ripensarsi se vogliono ancora contare». Un player globale, che realizza l'80% del fatturato e delle commesse all'estero e che è rimasto scottato dal «no» definitivo al Ponte sullo Stretto, deve necessariamente guardare oltre un'associazione che conduce battaglie meritevoli (diminuzione delle tasse sulla casa, sblocco del patto di stabilità interno dei Comuni per i lavori pubblici, ecc.), ma contestualizzate nella realtà nazionale. Guardando a questi due ultimi esempi la scelta «pionieristica» di Sergio Marchionne e della sua Fiat Chrysler diventa meno avventata di quanto non sembri. Vincolarsi alle defatiganti trattative con la FiomCgil, che dice «no» a tutto, può avere un senso quando l'orizzonte di un'azienda è tutto il mondo? Anche nel settore bancario si respira lo stesso clima viste le difficoltà nei rinnovi contrattuali. Ma gli strali dell'opinione pubblica nei confronti degli istituti di credito e gli «sconti» sulle quote associative all'Abi promossi dal presidente Antonio Patuelli hanno di fatto consentito che il fronte non si dividesse. Stare da soli, infatti, consente di dialogare meglio con i lavoratori perché le trattative diventano «faccia a faccia», ma rappresenta anche un rischio: espone l'azienda alla «benevolenza» del governo di turno. Un presidente del Consiglio come Matteo Renzi potrà sempre giustificare la penalizzazione di un settore in nome dell'interesse generale. Il ruolo di ogni «Confindustria», quando ci riesce, è proprio evitare queste prevaricazioni.

I protagonisti L'ad di Fiat Chrysler è uscito da Confindustria già nel 2012, per averemano liberanella gestione dei rapporti sindacali Sergio Marchionne L'ad di Salini Impregilo ha lasciato l'Ance, troppo stretta per un colosso internazionale, ma è rimasto in Confindustria Pietro Salini Lascio l'Ania: non è più adeguata ai tempi che cambiano Carlo Cimbri

I numeri

168 Ania associa 168 compagnie assicurative, che equivalgono all'84% del mercato complessivo in termini di premi 20.000 All'Ance aderiscono circa 20.000 imprese, specializzate in opere pubbliche ed edilizia privata e industriale 150.000 Confindustria associa oltre 150 mila imprese di tutte le dimensioni, che danno lavoro a un totale di 5.445.111 addetti

Articolo 18, intesa nel Pd Il ddl cambia, l'ira di Ncd

Il premier: partita chiusa, si voterà a ore La minoranza depone le armi. Verso la fiducia Il nuovo testo riprenderà quanto votato dalla direzione del partito di fine settembre senza l'ok dell'opposizione interna Resta il reintegro per i licenziamenti disciplinari ingiustificati
NICOLA PINI

Il Pd trova un accordo al suo interno su Jobs Act e articolo 18. Ma la coperta del ddl lavoro resta troppo corta per accontentare tutta la maggioranza e stavolta è il Ncd a insorgere, chiedendo un vertice collegiale «altrimenti si rompe la coalizione». Richiesta alla quale risponde con un no secco il ministro Maria Elena Boschi. Intanto governo e opposizioni litigano sul calendario parlamentare: alla conferenza dei capigruppo l'esecutivo, forte di un Pd (quasi) ricompattato, ha chiesto di accelerare l'approvazione del ddl lavoro anticipando l'esame alla Camera prima della legge di stabilità. Ma Forza Italia, Sel e M5S non ci stanno e gridano al sopruso. Ma andiamo con ordine. Dopo una mattinata di riunioni con il presidente della commissione Lavoro Cesare Damiano e il responsabile economia del partito Filippo Taddei, dal Pd si annuncia un accordo per approntare modifiche al testo del Jobs Act varato dal Senato sulla base di quanto approvato a fine settembre dalla direzione Pd. Questi i principali punti contemplati. Sull'articolo 18 si mantiene il reintegro dei lavoratori «per i licenziamenti discriminatori e quelli ingiustificati di natura disciplinare» (con una «qualificazione delle fattispecie» affidata ai decreti delegati); si prevede poi che il controllo a distanza debba temperare le esigenze produttive con la «tutela della dignità e della riservatezza lavoratori»; si stabilisce l'estensione degli ammortizzatori sociali ai collaboratori. «Non ci sarà la fiducia sul testo uscito dal Senato ma ci sarà un lavoro in commissione», ha annunciato così il capogruppo del Pd a Montecitorio Roberto Speranza. E il vicesegretario del partito Lorenzo Guerini ha confermato il placet del vertice del partito. In serata da Bucarest l'ok di Renzi: «Bene così, è un grandissimo passo in avanti», ha detto sottolineando che si tratta di «quello che è stato deciso nella direzione del Pd». «La partita è chiusa, si voterà a ore, e dal 2015 l'articolo 18 sarà superato». Praticamente scontata la fiducia sul nuovo testo. L'intesa permette alla minoranza democrat di vedere riconosciuto un suo ruolo e non subire un voto di fiducia sul testo a scatola chiusa approvato dal Senato. Fin dal mattino i "dissidenti" (da Francesco Boccia a Stefano Fassina) erano entrati in pressing, minacciano di non votare la riforma nemmeno con la fiducia, in assenza di correzioni. Sul piano dei contenuti le modifiche all'articolo 18 sono però quelle votate dalla maggioranza renziana in direzione, sulle quali l'opposizione interna si spaccò tra l'astensione e il voto contrario. Una divisione che ieri è rimasta sottotraccia ma non è superata. Tanto che Gianni Cuperlo ha detto di voler «vedere il testo» e ha rilevato che resta il nodo dei licenziamenti economici infondati, per i quali è previsto solo il risarcimento economico: «È evidente che questa la formula verrebbe utilizzata per aggirare la possibilità di reintegro», ha osservato. Chiuso per ora il fronte nel Pd, si apre il caso Ncd: «Il Parlamento non è il luogo di ratifica della direzione Pd», ha affermato Nunzia De Girolamo, capogruppo alla Camera. Più esplicito Maurizio Sacconi: «Il Pd non ha ancora la maggioranza assoluta. Il Ncd vuole discutere in una riunione di maggioranza le eventuali modifiche». Successivamente i due esponenti sono stati ricevuti a Palazzo Chigi. «È stato un incontro informale», hanno detto al termine, «la partita è tutta aperta, trattiamo». «Il Jobs Act ha una sua solidità e serve al Paese: sono sicuro che la maggioranza responsabilmente lo approverà nei tempi decisi insieme», ha commentato invece il sottosegretario Graziano Delrio.

La crisi avanza Peggiorano le prospettive per l'economia europea, che non riesce a ritrovare la crescita e allontanarsi dalla "zona deflazione" Le banche italiane intanto tagliano ancora i prestiti Governo al lavoro per trovare una soluzione all'acciaieria di Terni

Altra frenata. L'Ue teme la terza recessione

La Bce taglia le stime su Pil e inflazione. «Progressi insufficienti sulle riforme» Il capo economista di S&P: l'eurozona faccia presto un piano per investimenti e infrastrutture

GIOVANNI MARIA DEL RE

La Bce corregge al ribasso le stime della crescita dell'eurozona, mentre Standard&Poor's parla di un aumento dei rischi di una terza recessione. Non sono certo confortanti le ultime previsioni diffuse ieri nel bollettino mensile della Bce, che ha corretto le stime del Pil dell'eurozona nel 2014 a +0,8% dal precedente +1%, a +1,2% nel 2015 da +1,5% e all'1,5% nel 2017 dal +1,7%. La Banca Centrale parla di «rischi al ribasso»: «In particolare - si legge - l'indebolimento della dinamica di crescita nell'area dell'euro, unitamente all'acuirsi dei rischi geopolitici, potrebbe ripercuotersi sul clima di fiducia e soprattutto sugli investimenti privati». Alta rimane la disoccupazione media dell'eurozona che la Bce stima all'11,6% per il 2014, all'11,3% per il 2015 e al 10,9% per il 2016. Per scendere sotto il 10%, si dovrà aspettare il 2019 (9,5%). Il bollettino coglie l'occasione per ricordare l'urgenza delle riforme strutturali, con il monito che tra i rischi al ribasso «cruciale» è proprio quello di «progressi insufficienti» su questo fronte. «Alcuni paesi - avverte il documento - devono imprimere slancio al processo legislativo e attuativo delle riforme dei mercati dei beni e servizi e del lavoro, nonché agli interventi volti a migliorare il contesto in cui operano le imprese. L'efficace attuazione delle riforme strutturali genererà attese di redditi più elevati e incoraggerà le imprese ad accrescere subito gli investimenti, con un'accelerazione della ripresa economica». Al contempo, il bollettino sottolinea che sul fronte dei conti pubblici i paesi dell'euro «non dovrebbero vanificare i progressi già compiuti, ma procedere in linea con le regole del Patto di stabilità e crescita». C'è poi il problema dell'inflazione, che secondo la banca centrale è destinata a restare a lungo bassa: sarà dello 0,5% nel 2014 (contro la precedente stima di 0,7%), mentre nel 2015 non andrà oltre l'1% (contro il precedente 1,2%). Solo nel 2016 dovrebbe riavvicinarsi al target Bce vicino al 2% (precisamente l'1,8%). Un quadro, ha commentato Benoit Coeuré, il membro francese del direttivo Bce, da New York, «che conferma la necessità di una politica monetaria molto accomodante per un prolungato periodo di tempo». Del resto il bollettino sottolinea che, «qualora si rendesse ancora necessario far fronte a rischi connessi con un periodo di bassa inflazione eccessivamente prolungato, il Consiglio direttivo è unanime nel suo impegno a ricorrere a ulteriori strumenti non convenzionali nel quadro del proprio mandato». Il documento conferma che la Bce riporterà il suo bilancio ai livelli del 2012 (circa mille miliardi di euro) per favorire la liquidità e l'acquisto di titoli garantiti (già avviato) e, a breve, anche cartolarizzazioni. Coeuré ha invece spiegato che per l'acquisto di titoli sovrani restano ancora forti dubbi. Ieri si è fatta sentire anche Standard&Poor's. «Avvicinandoci al 2015 - ha spiegato il capo economista per l'Europa Jean-Michel Six - dobbiamo riconoscere che la ripresa economica ha perso molto slancio e sono aumentati i rischi di una terza recessione dopo il 2009 e il 2011. Nel nostro scenario base non lo prevediamo ma i rischi non vanno sottovalutati». Urgente, ha spiegato Six è «un progetto a lungo termine» per l'eurozona, «servono programmazione su investimenti e infrastrutture, serve una visione». Quanto alla Bce, l'economista ha spiegato che «da tempo prevediamo che dovrebbe introdurre entro la fine del 2014 e l'inizio del 2015 nuove misure non convenzionali».

Foto: La sede della Bce, a Francoforte. I banchieri centrali della moneta unica le stanno provando tutte per rianimare la ripresa dell'economia della zona euro (Ansa)

CORTE COSTITUZIONALE

Sommerso, le sanzioni contributive senza minimo

DI DANIELE CIRIOLI

Cirioli a pag. 30 Sanzioni contributive senza «minimo». Hanno funzione risarcitoria per gli enti previdenziali e, perciò, la previsione di una soglia minima che non tenga conto dalla durata della prestazione è irragionevole. È il principio affermato dalla Corte costituzionale nella sentenza n. 254/2014 di ieri e sulla base del quale dichiara illegittimo l'importo minimo della sanzione dovuta a Inps e Inail per lavoro nero tra il 4 luglio 2006 e 23 novembre 2010 (3 mila euro a lavoratore). Nella stessa pronuncia la Corte dichiara legittime le diverse discipline sulla responsabilità solidale negli appalti che si sono susseguite tra il 2007 e il 2012. Responsabilità solidale. Entrambe le questioni sono state sollevate dal tribunale di Bologna. La prima riguarda la cosiddetta responsabilità solidale negli appalti (ex art. 29, comma 2, del dlgs n. 276/2003), in virtù della quale, se l'appaltatore non paga i contributi dei dipendenti, gli enti di previdenza li possono richiedere al committente. L'art. 1, comma 911, della legge n. 296/2007 (Finanziaria 2007) ha previsto che tale responsabilità comprende, oltre ai contributi, sanzioni e somme aggiuntive. La norma è stata operativa dal 1° gennaio 2007 al 9 febbraio 2012. Il 10 febbraio 2012 è entrato in vigore l'art. 21 del dl n. 5/2012 (convertito dalla legge n. 35/2012) che ha limitato la responsabilità ai soli contributi, escludendo sanzioni e somme aggiuntive. Il tribunale sospetta che le norme contrastino l'art. 3 della Costituzione per disparità di trattamento, poiché «il regime della responsabilità solidale del committente in materia previdenziale rest[erebbe] soggetto a due diverse discipline a seconda della data in cui si viene a collocare l'inadempimento dell'appaltatore». La Corte non concorda e dichiara non fondata la questione «perché non contrasta con il principio di eguaglianza un trattamento differenziato applicato alle stesse fattispecie, ma in momenti diversi nel tempo, poiché il uire del tempo può costituire un valido elemento di diversifi cazione delle situazioni giuridiche». Un minimo alle sanzioni. La seconda questione riguarda l'art. 36-bis, comma 7, lett. a, del dl n. 223/2006 (convertito dalla legge n. 248/2006) nella parte in cui, modifi cando l'art. 3, comma 3, del dl n. 12/2002 (convertito dalla legge n. 73/2002) «ha previsto nel caso d'impiego di lavoratori in nero una sanzione civile connessa all'omesso versamento di contributi e premi riferita a ciascun lavoratore non inferiore a 3.000 euro indipendentemente dalla durata della prestazione lavorativa accertata». La norma è stata operativa dal 4 luglio 2006 al 23 novembre 2010. Il 24 novembre 2010 è entrata in vigore la legge n. 183/2010 che ha abolito il minimo di sanzione. Anche in tal caso il tribunale sospetta che le norme contrastino l'art. 3 della Costituzione per disparità di trattamento e perché la prima norma ha introdotto una sanzione sproporzionata alla gravità complessiva della violazione, eccessiva, irragionevole e ingiustamente vessatoria nei confronti del datore di lavoro. La Corte dichiara fondata la questione: ritiene effettivamente che «la sanzione può risultare del tutto sproporzionata rispetto alla gravità dell'inadempimento del datore di lavoro e incoerente con la sua natura». Poiché le sanzioni hanno una funzione risarcitoria, spiega, la previsione di una soglia minima che non tenga conto dalla durata della prestazione è irragionevole. L'irragionevolezza, chiosa la Corte, appare evidente nel caso esaminato per cui si è verifi cato che, per 12 lavoratori assunti in nero tra il 1° maggio 2008 e il 30 novembre 2009, l'inadempimento contributivo tra Inps e Inail è di soli 2.704 euro, ma la sanzione è di 90.000 euro. © Riproduzione riservata

Che cosa dice la Corte È incostituzionale l'importo minimo di sanzione per lavoro nero (3 mila euro a lavoratore), operativo dal 4 luglio 2006 al 23 novembre 2010 Sono legittime le discipline sulla responsabilità solidale negli appalti susseguitesesi tra il 2007 e 2012, anche se fi no al 9 febbraio 2012 obbligano il committente al pagamento di contributi e sanzioni non versati dall'appaltatore e dal 10 febbraio 2012 solo di contributi

Equitalia ipoteca senza valore catastale

Debora Alberici

Equitalia non deve indicare il valore catastale dell'immobile nella comunicazione di iscrizione ipotecaria. Esiste infatti un vuoto normativo al di là dell'esigenza di non iscrivere in relazione a debiti che non superano 8 mila euro. È quanto affermato dalla Corte di cassazione che, con l'ordinanza n. 24258 del 13 novembre 2014, ha accolto il ricorso della società di riscossione. In motivazione i supremi giudici denunciano un vero e proprio vuoto normativo: in assenza di disposizioni specifiche, spiegano, non è possibile vincolare la validità della comunicazione di iscrizione all'indicazione del valore catastale dell'immobile. «Dalla lettura di tali disposizioni», mette nero su bianco la Corte suprema, «si rileva che esse non dettano alcuna prescrizione in ordine al contenuto motivazionale della comunicazione di iscrizione ipotecaria ex art. 77 dpr 602/72 né, in generale, disciplinano la forma della comunicazione di iscrizione di ipoteca. Infatti il primo comma dell'articolo 79 disciplina la determinazione del prezzo base dell'incanto degli immobili assoggettati all'espropriazione immobiliare di cui all'articolo 76 dello stesso dpr 602/72 e il secondo comma dell'articolo 77 subordina la possibilità di espropriare immobili aventi un valore venti volte superiore al credito per cui si procede al decorso di sei mesi dalla previa iscrizione di ipoteca sugli stessi, senza che il debito sia stato estinto. Questo principio per Piazza Cavour non fa venir meno l'altro espresso dalle sezioni unite per cui si può procedere a iscrizione solo per debiti superiori a 8 mila euro.

Foto: La sentenza sul sito www.italiaoggi.it/ documenti

QUESTION TIME

Ricevute fiscali in soffitta

BEATRICE MIGLIORINI

Misuratori fiscali e ricevute pronti per la soffitta. Nell'ambito della riduzione degli adempimenti amministrativi e contabili l'obiettivo è, infatti, quello di incentivare l'uso della fatturazione elettronica e la trasmissione telematica dei corrispettivi. A precisarlo, rispondendo al quesito inoltrato da Marco Causi (Pd), il sottosegretario al ministero dell'economia e delle finanze Enrico Zanetti, nel question time ieri in commissione finanze alla camera. Zanetti, riportando quanto fatto presente dall'amministrazione finanziaria, ha sottolineato in prima battuta come il dlgs che istituirà la fatturazione elettronica tra imprese sia ancora in fase di elaborazione. In secondo luogo ha, poi, fatto presente come «prevedendo la delega fiscale (legge 23/2014) misure per incentivare la riduzione degli adempimenti amministrativi e contabili a carico dei contribuenti, è possibile che attraverso i decreti di attuazione alcuni strumenti risultati inefficaci come i misuratori fiscali e le ricevute siano abbandonati».

L'effetto delle disposizioni di modifica del dpr 633/72 in caso di omissioni o irregolarità

Fatture, meglio l'accertamento

Il ravvedimento tardivo non consente di detrarre l'Iva
FRANCO RICCA

Per la violazione di omessa o irregolare fatturazione Iva, meglio l'accertamento che il ravvedimento tardivo: la regolarizzazione spontanea, infatti, se effettuata oltre il termine biennale dal momento in cui l'imposta si è resa esigibile, non permette al destinatario di detrarre il tributo, mentre la fatturazione dopo l'esercizio dell'azione accertatrice fa «risorgere» il diritto alla detrazione. Questo il singolare effetto delle disposizioni dell'ultimo comma dell'art. 60 del dpr n. 633/72 in materia di rivalsa postuma, come modificato (forse troppo frettolosamente) dal dl n. 1/2012, che, nella prospettiva della neutralità dell'Iva, rischiano di scoraggiare l'accesso al ravvedimento operoso «allargato». La rimozione dei limiti temporali. Nell'ottica di favorire l'adempimento spontaneo, il ddl, com'è noto, modifica sensibilmente la disciplina del ravvedimento operoso di cui all'art. 13 del dlgs n. 472/97. In particolare, viene prevista, nei settori di competenza dell'Agenzia delle entrate, la rimozione delle cause ostative alla regolarizzazione spontanea, fatta eccezione per la notifica di atti impositivi e comunicazioni di irregolarità. Vengono inoltre aggiunte, a quelle già in vigore, le seguenti ipotesi di riduzione della sanzione: - a un nono del minimo, in caso di regolarizzazione entro il novantesimo giorno successivo al termine per la presentazione della dichiarazione, ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro 90 giorni dall'omissione o dall'errore (nuova lettera a-bis); - a un settimo del minimo, in caso di regolarizzazione entro il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo al limite temporale alla detrazione Iva per il destinatario. L'attivazione della processione a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, entro due anni dall'omissione o dall'errore (lettera b-bis); - a un sesto del minimo, in caso di regolarizzazione oltre il termine per la presentazione della dichiarazione relativa all'anno successivo a quello nel corso del quale è stata commessa la violazione ovvero, quando non è prevista dichiarazione periodica, oltre due anni dall'omissione o dall'errore (lettera b-ter). Le previsioni delle lettere b-bis) e b-ter), che eliminano i confini temporali, rendendo possibile la regolarizzazione fintanto che siano aperti i termini per l'accertamento, si applicheranno solo ai tributi di competenza dell'Agenzia delle entrate. Cedura di regolarizzazione dell'omessa fatturazione di un'operazione imponibile, se da un lato consente al cedente/prestatore di abbattere la sanzione, potrebbe tuttavia risultare pregiudizievole per il cessionario/committente soggetto passivo dell'imposta. Occorre infatti considerare che il diritto alla detrazione va esercitato, al più tardi, entro la dichiarazione del secondo anno successivo a quello in cui l'imposta è divenuta esigibile (art. 19, comma 1, dpr 633/72). Pertanto, se la violazione commessa, poniamo, nel corso del 2012, venisse regolarizzata, come consentito dalle nuove disposizioni, nel 2016, magari a seguito di un processo verbale di constatazione, il fornitore godrebbe della riduzione della sanzione a un sesto del minimo (con il problema, da risolvere, del cumulo materiale della violazione principale e di quelle conseguenziali), ma il destinatario non potrebbe esercitare la detrazione per intervenuta decadenza del termine. L'imposta regolarizzata, dunque, resterebbe a carico delle parti; cosa che non succederebbe, invece, se il fornitore, anziché azionare il ravvedimento operoso, attendesse l'accertamento dell'ufficio e provvedesse, poi, a addebitare alla controparte l'imposta pagata all'erario, ai sensi del citato art. 60, ultimo comma: in tal caso, infatti, salirebbe il costo delle sanzioni (riducibili a un terzo mediante adesione), ma l'imposta rimarrebbe neutra perché, in base alla predetta norma, il cessionario/committente, in seguito alla rivalsa postaccertamento, si vedrà «ricaricato» il termine biennale per l'esercizio della detrazione, che riprenderà a decorrere dal momento del pagamento dell'imposta al fornitore. Un paradosso che bisognerebbe risolvere per incentivare la «compliance.» © Riproduzione riservata

L'annuncio del sottosegretario: dal dibattito parlamentare indicazioni importanti

Rendite, il governo ci ripensa

La tassazione deve tenere in conto la finalità previdenziale
Pagina a cura DI IGNAZIO MARINO

Il governo è pronto a rivalutare l'innalzamento della tassazione, dal 20 al 26%, delle rendite finanziarie delle Casse di previdenza. In fase di conversione del disegno di legge di stabilità, è stato il sottosegretario all'economia Pier Paolo Baretta a lanciare un segnale concreto di apertura con un messaggio mandato ai periti industriali riuniti in congresso a Roma fino a sabato. «Credo», ha spiegato nella sua missiva, «che il dibattito parlamentare che si sta sviluppando porterà a una maggiore consapevolezza circa il fatto che queste rendite non possono essere considerate, anche ai fini della tassazione, come tutte le altre rendite finanziarie data la loro finalità esclusivamente previdenziale. Personalmente», ha assicurato, «mi sto adoperando in questa direzione e, tuttavia, non credo che gli interventi sulla tassazione debbano mettere a rischio la nascita di un Fondo per la crescita dell'economia del paese. Tale Fondo del resto, avrà una propria convenienza intrinseca che consentirà l'accesso ad investimenti connessi alla natura e alle finalità di fondi e casse. Essi saranno coinvolti nelle scelte di investimento e parteciperanno attivamente alla loro determinazione. In questo ambito si sta muovendo il confronto che il governo ha avviato con le casse di previdenza degli ordini professionali e con i fondi pensione negoziali. La dimensione degli investimenti realizzati da queste strutture è impressionante: circa 140 miliardi di euro investiti al 90% in debito pubblico, metà italiano e metà di altri paesi. Un flusso annuale di circa 15 miliardi. La destinazione definitiva di queste risorse è quella di assicurare una pensione dignitosa agli associati e dobbiamo riconoscere il merito di promotori e amministratori che hanno garantito una gestione oculata ed efficace. Se solo il 10% in più di queste risorse», si è appreso ancora dal messaggio di Baretta, «si orientasse verso l'economia reale, si tratterebbe dell'equivalente di circa 1 punto di Pil, una quantità finanziaria compatibile con le risorse e le finalità di fondi e casse ma straordinariamente importante per il Paese. Sia le casse che i fondi si sono detti disponibili ad accettare questa sfida nel presupposto, comunemente condiviso, che non si tratta di un obbligo, un prestito forzoso, ma una libera scelta fondata su valutazioni di merito». A proposito del sostegno delle Casse al sistema economico, il presidente dell'ente di previdenza dei periti industriali, Valerio Bignami, ha detto: «Un risparmio in termini di minor imposta dovuta sarebbe funzionale a disporre di maggiori risorse da investire per mettere in moto l'economia. Di quanto stiamo parlando? Il risparmio fiscale (ad esempio dal 20% al 13% di tassazione) sarebbe pari a circa 58 milioni di euro, relativo a tutto il sistema previdenziale obbligatorio privato. I 58 milioni di euro», ha continuato, «possono attivare, a loro volta, investimenti nell'economia reale per complessivi 196 mln di euro: i risultati della ricerca Ance-Istat evidenziano infatti come per ogni milione investito si genera una ricaduta complessiva nel sistema economico di 3,374 milioni di euro ($58 \times 3,374 = 196$). A questo punto, oltre a svolgere la loro funzione previdenziale, gli enti di previdenza privati potrebbero dare il loro contributo per rimettere in moto l'economia italiana».

Foto: Pier Paolo Baretta

Il punto sull'offensiva alle Casse nel corso del Forum dell'ente dei ragionieri

Stabilità, attacco alle pensioni

Le tre batoste: rendite dei patrimoni, tfr e integrativa

«La legge di Stabilità attacca le Casse di previdenza dei professionisti su tre fronti: alza la tassazione sui fondi pensione dal 20 al 26%, infi erisce sul tfr e colpisce la previdenza integrativa. Inoltre, non viene nemmeno specificato a cosa serva questo prelievo a danno degli Istituti e cosa andrà a finanziare. Si impone dunque anche una fondamentale questione di trasparenza». Lo ha detto Mariastella Gelmini, capogruppo di Forza Italia alla Commissione affari costituzionali della Camera dei deputati, intervenendo al forum «Previdenza, il ruolo delle Casse professionali per superare la crisi» promosso dalla Cassa nazionale dei ragionieri. «A tutti i partiti piace una politica di distribuzione della ricchezza», ha sottolineato Gelmini, «ma prima di tutto occorre creare questa ricchezza. I provvedimenti del governo infi eriscono anche sugli enti locali tagliando i bilanci e colpendo indifferentemente sia le Regioni sprecone che quelle virtuose. Abbiamo presentato emendamenti, peraltro alcuni bipartisan, che individuano coperture alternative». «Le Casse dei professionisti fanno previdenza, non speculazione», ha ricordato Luigi Pagliuca, presidente della Cassa Ragionieri. «La proposta di aumentare la già altissima tassazione sui rendimenti finanziari va scongiurata quanto prima. A quanto pare, c'è sensibilità in tutto l'arco parlamentare per un dietrofront. Speriamo che il governo intervenga quanto prima, perché un eventuale aumento dell'imposizione avrebbe un impatto considerevole sulle prestazioni attese». «La crescita economica del Paese è fondamentale per la sostenibilità dei sistemi previdenziali. Gli istituti», ha aggiunto Pagliuca, «non sono insensibili alla progettualità del ministro dell'economia Pier Carlo Padoa-Schioppa di creare un Fondo di investimento partecipato dagli enti privatizzati e dai fondi di previdenza complementare, che investa in attività infrastrutturali, utili al rilancio della competitività generando occupazione. È indubbio che indirizzare risorse del patrimonio degli enti previdenziali verso iniziative di investimento, limitando l'autonomia della scelta degli investitori, debba avere delle compensazioni. Una di queste potrebbe essere appunto l'attenuazione della tassazione dei rendimenti finanziari derivanti dagli investimenti degli enti previdenziali privatizzati». «La tassazione nei confronti delle Casse è incongrua rispetto alle finalità di chi accantona fondi per avere una pensione adeguata», ha evidenziato Massimo Angrisani, ordinario di Tecnica attuariale per la previdenza presso l'Università La Sapienza di Roma. «Una imposizione così elevata per un risparmio previdenziale di primo livello è da record mondiale. Si tratta di una situazione assolutamente anomala, le Casse ne soffrono molto e i giovani professionisti, in particolare, sono costretti a sacrifici enormi. Credo che le Casse debbano rappresentare un modello di innovazione. Penso», spiega Angrisani, «agli inevitabili processi che interverranno in futuro sulla previdenza: è assurdo pensare che nei prossimi decenni la previdenza possa riguardare solo la pensione, bensì dovrà necessariamente coinvolgere forme di medicina, di assistenza sanitaria a distanza, di welfare. Bisognerà fare delle sperimentazioni e le Casse possono rappresentare l'alveo ideale». «Portare la tassazione delle Casse al 26% è sbagliato», ha affermato Mauro Marè, docente di Scienza delle finanze presso l'Università della Tuscia e presidente del Mefop, «In questo modo si penalizzano i fondi pensione non capendo che un risparmio previdenziale, che alleggerisce l'onere per il settore pubblico, è ben differente da una rendita finanziaria. Ci sono margini per recuperare la solidità di un tempo. Ma credo che sia un processo di riorganizzazione che vada lasciato autonomamente alle Casse, che dovrebbero essere libere di investire, di consolidare i propri bilanci, dopo aver verificato la solidità patrimoniale e gli eventuali squilibri. Provvedimenti presi dall'alto su scioglimenti o fusioni», ha commentato Marè, «non sono auspicabili». «In soli cinque anni tra ingegneri e architetti abbiamo registrato un 30% in meno di redditi», ha osservato Paola Muratorio, presidente di Inarcassa. «Occorre prioritariamente delineare un disegno complessivo per l'Italia, e solo successivamente individuare la richiesta di risorse. Le infrastrutture rappresentano uno degli obiettivi strategici su cui l'Italia dovrebbe puntare».

Capuozzo: secondo pilastro da tutelare Luigi Capuozzo, numero uno dell'Unione commercialisti ed esperti contabili, ha lanciato un appello nel corso della tavola rotonda. Domanda. Quali sono i nodi da affrontare? Risposta. Il problema del prelievo fiscale a carico della previdenza complementare va affrontato quanto prima. Il viceministro dell'Economia Enrico Morando ha lanciato un primo segnale del governo e sembrerebbe che si possa discutere con l'esecutivo per valutare dei correttivi. Si tratta di un'apertura positiva, ma è ovvio che la galassia delle Casse dei professionisti auspica che queste parole possano trasformarsi quanto prima in un intervento legislativo concreto. La tassazione sui rendimenti finanziari degli enti pensionistici dei professionisti è già a livelli record in Italia. Un ulteriore aumento dell'imposizione al 26% rappresenterebbe un colpo difficile da digerire: le Casse non sono istituti che usano i propri fondi per speculare, ma accumulano patrimoni finalizzati a finanziare le pensioni presenti e future dei propri iscritti. Appare evidente che un aumento della tassazione avrà un impatto considerevole sulla previdenza di primo pilastro e, di conseguenza, sulle prestazioni attese. D. Cosa chiedete al governo? R. Innanzitutto non bisogna dimenticare che gli Istituti previdenziali si trovano nella difficile condizione di dover conciliare i diritti acquisiti, l'equità intergenerazionale e la sostenibilità dei loro sistemi. La loro «mission» deve essere quella di garantire prestazioni pensionistiche adeguate ai loro iscritti, e per questo motivo nel corso di questi anni sono state portate avanti riforme che hanno anche comportato dei sacrifici per gli associati. È giunto il momento che la politica si accorga di questi sacrifici e del ruolo fondamentale che rivestono nel nostro paese le Casse di previdenza dei professionisti.

Foto: Luigi Pagliuca Mauro Marè

Foto: Mariastella Gelmini

Foto: Massimo Angrisani

Con il nuovo riccometro l'ennesima batosta sulla casa

Sergio Trovato

Nuovo riccometro applicabile anche ai tributi locali. Dal prossimo anno i comuni potranno fare ricorso alle nuove forme di Isee anche per concedere riduzioni, detrazioni o esenzioni Tari e Tasi legate al reddito familiare. Con le regole appena varate contenute nel decreto di approvazione del modello di dichiarazione verrà fotografata la situazione economica del nucleo familiare e dei singoli componenti, che consentirà di accedere a vari benefici, tra cui anche quelli di natura fiscale. Il nuovo Isee, però, viene giudicato negativamente da Confedilizia, che in una comunicata stampa diffuso ieri l'ha definito una nuova tassa sulla casa, falsa e surrettizia, che va a danno soprattutto dei piccoli proprietari poiché l'elevato valore che hanno gli immobili per l'Imu, preso a base come indicatore, farà perdere le prestazioni sociali. Nel riccometro sono previsti dieci diversi indicatori Isee (si veda Italiaoggi di ieri). Oltre all'indice «standard» è previsto un indice «corrente» che serve a valutare, per esempio, eventuali variazioni della situazione lavorativa. I nuovi parametri potranno essere utilizzati dai comuni per deliberare le agevolazioni fiscali sia per il tributo sui rifiuti (Tari) sia per l'imposta sui servizi indivisibili (Tasi). Infatti, hanno il potere di concedere con regolamento riduzioni tariffarie, senza limiti, e esenzioni anche legate al reddito familiare. Le agevolazioni Tari possono essere collegate alla capacità contributiva dei contribuenti, desunta dagli indicatori della situazione economica. Lo stesso trattamento agevolato può essere riservato ai contribuenti per la Tasi. Queste previsioni sono contenute nell'articolo 1, 682, della legge di Stabilità 2014 (147/2013). Le amministrazioni locali, dunque, con regolamento possono deliberare riduzioni tariffarie o esenzioni per particolari situazioni espressamente individuate dalla legge. Normalmente, le riduzioni della tassa per il servizio di smaltimento vengono riconosciute in presenza di determinate situazioni in cui si presume che vi sia una minore capacità di produzione di rifiuti. Inoltre, nei casi previsti dalla legge in cui il comune ha il potere di deliberare le riduzioni tariffarie, i commi 659 e 679 della legge di stabilità gli consentono per Tari e Tasi anche di andare oltre fino ad arrivare al riconoscimento delle esenzioni. In particolare, questi benefici possono essere concessi per: abitazioni con unico occupante; abitazioni tenute a disposizione per uso stagionale o altro uso limitato e discontinuo; locali e aree scoperte adibiti a uso stagionale; abitazioni occupate da soggetti che risiedono o hanno la dimora, per più di 6 mesi all'anno, all'estero; fabbricati rurali a uso abitativo. A questi si aggiunge, poi, l'agevolazione mirata ai soggetti meno abbienti che hanno una ridotta capacità contributiva, misurata anche attraverso l'Isee. Quindi, tra i benefici una particolare attenzione deve essere rivolta alle famiglie a basso reddito. Tuttavia, al di là dei benefici fiscali che le amministrazioni locali potranno riconoscere ai contribuenti, sottolinea Confedilizia che l'indicatore della situazione economica sarà falsato, poiché il passaggio dal valore degli immobili determinato con i vecchi coefficienti, come per l'Ici, fino al 2014, a quello calcolato sull'Imu farà perdere automaticamente il diritto alle prestazioni sociali agevolate (assegni familiari, di maternità, rette degli asili nido, mense scolastiche e via dicendo) «a un alto numero di proprietari di casa che a tali prestazioni hanno invece diritto sulla base dell'attuale indicatore, che si fonda sull'imponibile Ici». Viene posto in rilievo nel comunicato che «ai fini dell'Imu il valore delle abitazioni è stato elevato del 60 per cento per effetto dell'aumento, del tutto slegato dalla realtà e finalizzato solo ad acquisire maggior gettito, dei moltiplicatori catastali». Pertanto, oltre al danno la beffa: si pagheranno più imposte sulla casa e si perderà il diritto a fruire di prestazioni sociali e assistenziali.

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Prezzo - 49 euro Titolo - Gli abusi edilizi Autore - Emanuele Montini Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 380 Argomento La linea di demarcazione fra opera edilizia legittimamente realizzata e opera abusiva è spesso labile o di dubbia identificazione. Errare nell'individuazione della fattispecie e del relativo procedimento può portare a gravi conseguenze giuridiche e giurisdizionali, anche penali. Il volume edito dalla Maggioli offre una chiave di lettura partendo dalla individuazione tipologica delle opere edilizie. Vengono inizialmente analizzate le opere minori, che non necessitano di alcun atto abilitativo, e successivamente quelle soggette a comunicazione di inizio lavori, a segnalazione certificata di inizio attività, a denuncia di inizio attività e a permesso di costruire. Questa nuova edizione del volume esce aggiornata con il recente c.d. decreto del fare, compresa la nuova disciplina delle case mobili, con un commento al rapporto tra sanatoria edilizia e piano casa e con Prezzo - 26 euro Autore - Alfredo Morrone un nuovo formulario sugli appalti per la demolizione degli immobili abusivi. La disamina delle varie opere edilizie permette di evidenziare come facilmente un'opera possa per poco passare da un regime abilitativo a un altro più complesso. Un intero capitolo è dedicato alla repressione dell'abusivismo edilizio, chiarendo i ruoli delle diverse istituzioni pubbliche (polizia locale e comune) e illustrando le nuove sanzioni amministrative. Titolo - Elementi di diritto dei beni culturali e del paesaggio Casa editrice - Giuffrè, Milano, 2014, pp. 270 Argomento - Il volume analizza nel dettaglio l'attuale disciplina prevista dal Codice, soffermandosi anche sul trattamento dei beni c.d. archeologici. Vengono quindi illustrate le misure di protezione e conservazione dei beni culturali, nonché le modalità di fruizione degli stessi da parte della collettività e le iniziative di valorizzazione del patrimonio storico e artistico. di Gianfranco Di Rago

Il futuro della riscossione locale è il ruolo

Stefania Montanaro Ancrel Puglia

La legge 11 marzo 2014 n. 23 ha conferito una delega al governo per la realizzazione di un sistema di scale più equo, trasparente e orientato alla crescita, da attuare entro il 26 marzo 2015. Sotto il profilo strettamente procedurale, la delega ha previsto l'adozione di un corpo di regole specifiche per la riscossione dei tributi locali, ritenute più efficaci di quelle che attualmente accompagnano la riscossione tramite ingiunzione. Ad oggi, la riscossione dei tributi locali può essere effettuata secondo tre modalità alternative: attraverso una società esterna o una società in house, oppure direttamente dall'ente locale. Più nello specifico, i comuni possono innanzitutto avvalersi della collaborazione di una società esterna, intercettata attraverso il previo espletamento di una procedura a evidenza pubblica. In alternativa, possono procedere alla gestione dell'attività di riscossione tramite affidamento diretto ad una società in house providing, ossia interamente controllata dall'ente locale. Con la gestione diretta, l'ente locale procede in proprio allo svolgimento dell'attività di riscossione (spontanea e coattiva), unitamente a quella di accertamento, senza la costituzione di un ulteriore apparato organizzativo interno (come nel caso di società in house) e senza il ricorso alla collaborazione di una società esterna. È proprio su questa ultima modalità di riscossione che è intervenuta significativamente la legge delega che, con l'art. 10, comma 6, ha consentito agli enti locali che procedono alla riscossione coattiva diretta di avvalersi del ruolo. La legge 23/14, dunque, ha realizzato l'ultimo snodo conclusivo dell'evoluzione del sistema di riscossione a livello locale che ha visto, per lungo tempo, la vecchia ingiunzione di scale disciplinata dal regio decreto 639/1910 quale unico strumento di cui potevano avvalersi gli enti locali per la riscossione diretta dei propri tributi. Il passaggio dall'ingiunzione al (più efficace) strumento di riscossione a mezzo ruoli era stato da più parti auspicato, anche in vista della imminente soppressione dell'agente della riscossione nazionale ed ha comportato, come conseguenza, la possibilità da parte degli enti locali di attuare una più incisiva attività di riscossione. La riforma di cui alla delega in argomento è stata avviata dopo diversi tentativi del legislatore di avvicinare le due discipline, quella del ruolo e quella dell'ingiunzione di scale. Già con l'art. 7 lett. gg-quater del dl 201/2011 convertito dalla legge 214/2011 il legislatore aveva istituito, per gli enti locali dotati di un funzionario della riscossione, la c.d. ingiunzione rafforzata, dotata cioè dei medesimi strumenti di esecuzione e cautelari del ruolo di cui al titolo II del dpr 602/73. Nello specifico, con l'introduzione dell'ingiunzione c.d. rinforzata veniva data la possibilità agli enti locali di accedere alle informazioni delle banche dati dell'Anagrafe tributaria, comprese quelle di natura prettamente finanziaria, in precedenza di appannaggio esclusivo di Equitalia, giusta la previsione di cui all'art. 35 del dl 223/2006 e degli altri soggetti individuati dall'art. 1, comma 225 della legge 244/2007. In conclusione, l'art. 6, comma 10 della legge delega, superando la precedente impostazione che vedeva il ruolo quale esclusiva prerogativa dell'agente della riscossione nazionale, ha aggiunto un altro fondamentale tassello per superare l'asimmetria tra l'efficacia dei procedimenti di riscossione promossi da Equitalia e quelli attivati direttamente dagli enti locali, i quali fino ad un recente passato, potevano avvalersi unicamente dell'ingiunzione di scale, ancorché rafforzata. La possibilità degli enti locali di avvalersi del ruolo, inoltre, è da esaminare, ancora, in funzione della riduzione degli aggi, ottenibile anche grazie alla istituzione dei consorzi tra comuni, finalizzati alla ripartizione e alla migliore gestione dell'attività di riscossione e dei relativi costi.

BEN 43 MILIARDI DI CORREZIONI SUGLI AFFIDAMENTI CONTRO I SOLI 4,6 MILIARDI DI WRITE-OFF SUI TITOLI ILLIQUIDI

Aqr, il credito svalutato dieci volte più dei derivati

Francesco Ninfole

Per le sole banche italiane aggiustamenti per 12 miliardi, ecco perché hanno pagato un conto salato (Ninfolle a pag. 7) L'asset quality review (Aqr) è stata dieci volte più pesante sul credito che su titoli illiquidi e derivati. Lo dicono i dati pubblicati ieri dalla Banca d'Italia nel rapporto sulla stabilità finanziaria. Gli aggiustamenti di valore per le banche dell'Eurozona a seguito dell'Aqr sono stati pari a 43 miliardi (51 punti base di capitale) sui portafogli creditizi, mentre quelli legati a titoli illiquidi e derivati sono stati pari a 4,6 miliardi (5 punti base). Le maggiori svalutazioni sono motivate soltanto in parte dal maggior peso del credito nei bilanci: i prestiti verso clienti sono pari al 43% del totale attivo delle grandi banche europee, contro il 17% dei derivati (dati R&S Mediobanca). In proporzione l'esame ha colpito di più l'attività creditizia che l'investimento in titoli rischiosi, avvantaggiando le banche orientate alla finanza speculativa (un meccanismo già presente nella regolamentazione finanziaria con le ponderazioni di Basilea). Si tratta peraltro di una linea in contraddizione con la volontà della Bce di fornire alle banche tutta la liquidità necessaria per fare prestiti attraverso i rifinanziamenti a lungo termine (Ltro e Tltro). Per le banche italiane l'impatto dell'Aqr sui portafogli di credito è stato doppio rispetto alla media europea: gli aggiustamenti di valore sono stati di 100 punti base (contro 51). Dei 43 miliardi di correzioni complessive, 11,8 miliardi sono state fatte per i gruppi italiani (27%). Sulla differenza hanno influito i divari di crescita tra le economie: «Gli aggiustamenti di valore sono risultati mediamente più elevati tra le banche dei Paesi che hanno registrato andamenti congiunturali peggiori dall'avvio della crisi economica», ha osservato il rapporto. Una parte degli aggiustamenti di valore deriva dal passaggio di prestiti in bonis alla categoria dei deteriorati. Sia in Italia che nell'Eurozona le riclassificazioni hanno pesato per circa 200 punti base: per gli istituti europei ha pesato per 80 punti la nuova definizione di crediti deteriorati, un fattore vicino allo zero per le banche italiane, che già utilizzavano criteri più stringenti e quasi identici a quelli usati dalla Bce. Per i gruppi italiani ha invece pesato di più l'analisi dei singoli prestiti, anche per effetto di indicatori di bilancio delle imprese più severi di quelli contabili: «L'applicazione di questi criteri ha influenzato soprattutto la valutazione delle esposizioni verso le piccole e medie imprese italiane, i cui bilanci mostrano in media bassa redditività e indebitamento elevato», ha rilevato il rapporto. Nonostante questi fattori tutte le banche italiane hanno superato l'asset quality review con un eccesso di capitale di 28,5 miliardi (si veda anche MF-Milano Finanza del 29 ottobre), mentre Mps e Carige hanno fallito lo stress test. «I dati confermano la complessiva tenuta del sistema bancario italiano, nonostante le forti tensioni a cui è stato sottoposto negli ultimi anni: la crisi finanziaria mondiale, le tensioni sui debiti sovrani, la prolungata fase recessiva dell'economia italiana», ha ribadito ieri Banca d'Italia. Via Nazionale ha ricordato che nello stress test la caduta cumulata del pil ipotizzata tra il 2007 è stata pari in Italia a quasi il 12%, mentre in Germania e Francia questo valore è stato attorno al 2%. Il rapporto ha inoltre sottolineato che in Italia gli indici di capitale a fine 2013 erano inferiori alla media dell'1%, ma questo era dovuto alle ingenti ricapitalizzazioni pubbliche in altri Paesi (250 miliardi in Germania, 60 in Spagna, 50 in Irlanda e Paesi Bassi, 40 in Grecia). Inoltre una buona parte del rafforzamento patrimoniale delle banche italiane è avvenuto nel 2014. Infine Bankitalia ha segnalato che la graduale rimozione del filtro prudenziale sui Btp disponibili per la vendita (Afs), i cui tassi sono stati ipotizzati al 6%, ha determinato un impatto negativo sul capitale delle banche italiane per quasi 4 miliardi (di cui 1 per Mps). Lo scenario per il credito resta difficile, nonostante l'esame Bce sia ora alle spalle. Le proiezioni di Bankitalia dicono che i prestiti alle imprese «continuerebbero a diminuire anche nel 2015, seppure con un'intensità progressivamente decrescente», mentre «la contrazione dei mutui alle famiglie dovrebbe invece interrompersi già nel primo trimestre del prossimo anno». (riproduzione riservata)

GLI AGGIUSTAMENTI DI VALORE DELL'ASSET QUALITY REVIEW

Aggiustamenti di valore calcolati mediante: esame ispettivo di posizioni individuali proiezione alle posizioni non esaminate challenger model Totale aggiustamenti calcolati con metodi statistici Totale aggiustamenti sui portafogli creditizi Aggiustamenti dovuti esame attivi di livello 3 e Cva* Impatto lordo sul capitale Effetto fiscale e fattori di mitigazione del rischio Impatto netto sul capitale -19 -12 -19 -31 -51 -5 -56 16 -41 -16,4 -10,3 -16,2 -26,5 -43,0 -4,6 -47,5 13,7 -33,8 -37 -33 -30 -63 100 -2 102 33 -69 -4,4 -3,8 -3,6 -7,4 -11,8 -0,2 -12,0 3,8 -8,2 Fonte: Banca d'Italia e Bce, risultati del comprehensive assessment * Le cifre in punti base sono calcolate rapportando le corrispondenti cifre in miliardi agli attivi ponderati per il rischio rilevati alla fine del 2013. I credit valuation adjustment (CVA) sono aggiustamenti al valore di bilancio dei derivati per tener conto della probabilità di inadempimento delle controparti punti base (Rwa) miliardi di euro punti base (Rwa) miliardi di euro Banche Eurozona Banche italiane

Foto: Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/bankitalia

Economia stress test

Il fantasma del Monte paschi

alfredo faieta e luca piana

L'operazione Alexandria torna a tormentare la banca. Che, con il placet di Consob e Bankitalia, voleva rinviarne le perdite. Ma la Bce ha detto no. Nei risultati degli stress test europei che hanno condannato il Monte dei Paschi di Siena a una dura sfida per la sopravvivenza, c'è un passaggio che mette in difficoltà le autorità che vigilano sul sistema bancario italiano. Si tratta di una frase di appena sedici parole, che sconfessa le scelte condivise negli ultimi due anni dalla Banca d'Italia e dalla Consob su uno degli aspetti più controversi del percorso compiuto dall'istituto senese per uscire dalla crisi in cui l'aveva condotta la gestione dell'ex presidente Giuseppe Mussari. Per i non addetti ai lavori, il passaggio in questione può apparire un po' criptico: «The Nomura transaction is being treated as a derivative for the purpose of the comprehensive assessment», dice in inglese. Ovvero: l'operazione finanziaria realizzata dal Monte con la banca giapponese Nomura, nota ai più con il nome di Alexandria, «viene trattata come un derivato» ai fini della valutazione globale effettuata dalla Banca Centrale Europea (Bce) sui principali gruppi bancari dell'Eurozona. Sembra una questione tecnica. Ma su Alexandria si è giocata in questi anni una partita molto più ampia, che riguarda non soltanto la vecchia gestione, ma anche quella nuova. Il contratto è stato al centro del processo del tribunale di Siena costato a Mussari e ad altri dirigenti una condanna in primo grado per ostacolo alla vigilanza. Perché sarebbe proprio su Alexandria, oltre che su un'operazione analoga chiamata Santorini, che i banchieri del vecchio Monte avrebbero nascosto le informazioni necessarie per far capire all'esterno i rischi effettivi che la banca stava correndo. Ma anche per i nuovi vertici dell'istituto, il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola, il contratto sottoscritto con Nomura dai predecessori (vedi scheda nella pagina accanto) ha rappresentato un problema non da poco, trasformandosi in una specie di spettro impossibile da mettere in fuga e, allo stesso tempo, capace di minacciare la stabilità della banca. Definirlo un derivato, rischiava di avere un impatto negativo sul capitale che agli istituti è richiesto conservare a tutela della loro solidità patrimoniale. Un impatto tale da richiedere una ricapitalizzazione più cospicua di quella già elevata - 5 miliardi di euro effettuata la scorsa primavera, quando il vecchio azionista Fondazione Mps ha perso di fatto il controllo della banca, riducendo la propria partecipazione a un piccolo 2,5 per cento. Di qui la scelta, condivisa da un tavolo tecnico a cui hanno partecipato Banca d'Italia e Consob, di metterla a bilancio con una diversa definizione, che rinvia al futuro - e magari a una situazione dei mercati più favorevole - il calcolo dell'impatto di Alexandria in bilancio. Questa premura, però, non è bastata. Nei test condotti a fine ottobre, infatti, la Bce di Mario Draghi e la European Banking Authority, guidata anch'essa da un italiano, Andrea Enria, hanno fatto una valutazione diversa: Alexandria va trattato «come un derivato». E hanno costretto il Monte a lanciare un ulteriore aumento di capitale, che sarà di 2,5 miliardi e che rischia di risultare decisivo per i futuri assetti della banca: «È forse arrivato il momento che un investitore aggressivo proponga uno spezzatino», ha scritto il "Financial Times", commentando il crollo del titolo in Borsa e definendo il possibile esito «la definitiva umiliazione» per i cittadini di Siena, un tempo legatissimi alla banca che manteneva l'intera provincia con i suoi profitti. Alexandria, però, non è semplicemente una delle operazioni in perdita che hanno minato la solidità del Monte negli anni passati. Quando la sua esistenza diventò di dominio pubblico, nel gennaio 2013, le indagini della procura di Siena sugli anni di Mussari entrarono nel vivo. Portarono al processo concluso lo scorso 31 ottobre e diedero vita a un secondo fronte d'indagini, condotto proprio in queste settimane dalla Procura di Milano, per un'altra ipotesi di reato, l'aggiotaggio. Da allora, nel grande pubblico, si è cristallizzata l'immagine del decisivo ritrovamento - avvenuto il 10 ottobre 2012 - di un patto segreto custodito in cassaforte tra il Monte e Nomura, chiamato "mandate of agreement", che rendeva particolarmente devastanti le clausole di una serie di contratti già noti ai successori di Mussari e alle autorità di vigilanza, determinando forti perdite per il Monte. In realtà, durante il processo di Siena, è stato depositato in tribunale un gran numero di carte, che rendono la ricostruzione iniziale molto più articolata. E che, a

un'attenta lettura, mostrano come il dilemma sulla vera natura di Alexandria fosse già stato affrontato dalla Banca d'Italia mesi prima che il patto segreto saltasse fuori dalla cassaforte di Rocca Salimbeni, come si chiama il quartier generale del Monte. Con una valutazione che, alla luce di quanto avvenuto ora con gli stress test, appare piuttosto sorprendente: Alexandria è un derivato, esattamente come lo considera la Bce. Il 17 aprile 2012, sei mesi prima che venisse alla luce il cosiddetto "mandato", gli ispettori della Banca d'Italia firmano infatti una relazione di 16 pagine che viene inviata alla Consob, a cui spetta il giudizio sulla correttezza dei bilanci delle società quotate. Il rapporto è il frutto di quasi sei mesi d'indagini, servite a analizzare gran parte delle operazioni che finiranno poi all'attenzione della magistratura. E su Alexandria la conclusione è lapidaria: «L'operazione nel suo complesso si sostanzia in un derivato creditizio», si dice a pagina 13, dove la questione del perché il Monte non lo definisse come tale era già posta: le perdite sarebbero immediatamente confuite «tra le minusvalenze da rilevare a conto economico». Portando alla luce quanto negativa fosse la gestione di Mussari. Che cosa è successo da allora? E perché la valutazione iniziale espressa dalla Banca d'Italia è cambiata, almeno fino alla sterzata che gli stress test della Bce sembrano prefigurare? La risposta più completa si trova forse in una nota tecnica compilata dalla Consob un anno più tardi, al fine di procedere alla «correzione di errori commessi» nei bilanci del Monte. La Banca d'Italia, guidata da Ignazio Visco, aveva infatti demandato la questione alla commissione presieduta da Giuseppe Vegas, che a sua volta si affida al già citato tavolo tecnico con le altre autorità (c'è anche l'Ivass, che vigila sulle assicurazioni). Il risultato è un documento molto lungo, che di fatto avallava la decisione di Profumo e di Viola di mantenere tutte le diverse componenti finanziarie di Alexandria con una loro specifica appostazione in bilancio, e non come un unico derivato. La Consob cita le varie ragioni che la banca adduce per motivare la propria scelta, nonché i pareri prodotti da alcuni consulenti. Un motivo molto stringente, però, si può leggere in controluce a pagina 57 della nota: a fine 2012 qualificare Alexandria e l'omologo Santorini come derivati avrebbe avuto un impatto negativo sul patrimonio del Monte di circa 2 miliardi. Da allora, molto è stato fatto. Il Monte è riuscito a chiudere Santorini con una transazione con la controparte (in quel caso Deutsche Bank), che ha causato una perdita di 287 milioni. E va detto che Bce e Eba, nei risultati degli stress test, si guardano bene dal dire che il bilancio è scorretto. Anzi: notano che in uno specifico allegato, compilato a fine 2013 su richiesta del tavolo tecnico, l'istituto ha provveduto a fornire una sorta di contabilità pro-forma, ovvero a ipotizzare come sarebbe stato il bilancio considerando Alexandria come un derivato. Per sanare definitivamente la situazione, e cancellare ogni imbarazzo, serve però l'aumento di capitale da 2,5 miliardi, che la banca ha voluto più ampio di quanto richiesto da Draghi (che si era fermato a 2,1 miliardi) per restituire interamente gli aiuti di Stato ricevuti. E per cancellare, si spera, l'umiliazione subita dai senesi. Matteo Minnella/OneShot, D. Scudieri/Imagoeconomica

Radiografia di un derivato

L'operazione Alexandria, firmata nel 2009 con la banca giapponese Nomura, è costituita da diverse parti legate fra loro. La base è costituita da un acquisto di Btp con scadenza 2034 per circa 3 miliardi e da una contestuale vendita di un importo analogo sempre di Btp. Queste compravendite, però, sono state compiute stipulando contestualmente degli altri contratti denominati Asset Swap, con i quali il Monte si è impegnato - ad esempio a corrispondere a Nomura pagamenti pari alla cedola del Btp 2034 (il 5 per cento) in cambio di un flusso a tasso variabile (l'Euribor a 3 mesi) maggiorato di uno spread. «I contratti prevedono che in caso di default della Repubblica Italiana la controparte può consegnare titoli del medesimo emittente», si dice nel bilancio 2013 del Monte.

Foto: alessandro profumo. in basso a destra: mario draghi

Primo Piano luxleaks / l'uomo sotto accusa

Impresentabile Juncker

Spionaggio, conÁitti d'interessi, gaffe. Ora lo scandalo delle tasse ridicole pagate dalle multinazionali nel suo Lussemburgo che potrebbe costargli la poltrona. Ecco chi è il presidente della Commissione Ue vittorio malagutti

ABruxelles si racconta che un giorno Jean-Claude Juncker spiegò così i suoi imbarazzi linguistici. «A volte faccio fatica a farmi capire, perché quando parlo francese penso in tedesco. E viceversa». La battuta viene ricordata come una delle migliori dello sterminato repertorio dell'uomo politico lussemburghese, conosciuto come conversatore arguto, conferenziere brillante, un prestigiatore della parola che ama conquistare l'interlocutore più che convincerlo. Questa volta però Juncker dovrà superare se stesso. Il presidente, appena nominato, della Commissione europea, sarà chiamato a dirigere le indagini sui presunti aiuti di Stato illegali concessi dal Lussemburgo a centinaia di aziende sotto forma di generosi sconti sulle tasse. Insomma, Juncker indagherà su Juncker, perché quel sistema finito ora sotto accusa è stato sapientemente elaborato proprio negli anni in cui il futuro presidente della Commissione di Bruxelles era il dominus del Granducato, capo di governo ininterrottamente dal 1995 al 2013. E adesso che lo scoop dell'International Consortium of Investigative Journalists (ICIJ), a cui "l'Espresso" ha collaborato, ha alzato il velo su quella efficientissima macchina da soldi, il veterano della politica europea, 60 anni il mese prossimo, sopravvissuto a innumerevoli battaglie, si trova sul banco degli imputati. È lui il bersaglio del fuoco incrociato della destra euroscettica, di una parte della sinistra e dei media, in prima fila gli anglosassoni "Financial Times" e "Bloomberg", che ne chiedono le dimissioni. «Non sono l'architetto del sistema fiscale del mio Paese», ha tentato di giustificarsi Juncker mercoledì 12 novembre, dopo giorni di imbarazzato silenzio. Poche parole per negare ogni confitto d'interessi e impegnarsi solennemente a promuovere l'armonizzazione fiscale. Promesse, ma per salvare l'onore e possibilmente anche la poltrona, servirà un doppio salto mortale dall'altissimo coefficiente di difficoltà. Qualcosa di molto impegnativo anche per l'inaffondabile tra gli inaffondabili, un mandarino della politica europea che sedeva al tavolo della trattativa per il suo Paese già più di vent'anni fa, quando si discutevano il Trattato di Maastricht e l'Unione monetaria, ai tempi di Helmut Kohl e François Mitterrand. E pensare che una manciata di mesi orsono, la parabola infinita di Juncker sembrava ormai arrivata alla fine. «Non sono interessato a incarichi europei», garantiva ai giornali un affranto Juncker nel luglio del 2013. Poche settimane prima era stato costretto a lasciare la guida del governo del suo Paese per un losco affare di spie e schedature di massa di potenziali sovversivi. Per anni i servizi segreti del Granducato, una sessantina di agenti in tutto, avevano tenuto sotto controllo in modo illegale migliaia di cittadini ritenuti sospetti. E quando la storia venne a galla, il premier prese le distanze sostenendo che tutto si era svolto a sua insaputa. Salvo finire di nuovo sulla graticola di lì a poco, quando Mario Mille, il capo degli 007 lussemburghesi, tirò fuori dal cassetto le registrazioni dei suoi colloqui con Juncker in cui, già nel 2008, informava il capo del governo di quei dossier segreti. Da qui la figuraccia e le dimissioni. Carriera finita? Macché, nel giro di un anno il mandarino era già pronto sulla linea di partenza in vista delle elezioni Europee del 2014, questa volta come candidato del fronte di centro destra, egemonizzato dai Popolari, per la carica di presidente della Commissione Ue. L'obiettivo è stato raggiunto nel luglio scorso, grazie anche all'appoggio, al Parlamento di Strasburgo, dei liberali e di gran parte gruppo socialdemocratico, compreso il Pd italiano. Le istituzioni europee, assediata da una crisi di credibilità senza precedenti, non hanno saputo fare di meglio che affidarsi all'uomo di sempre, a uno dei protagonisti della stagione politica che tra infiniti compromessi ha consegnato il continente alla recessione e allo scontento di massa. Capitano Rieccolo è tornato in pista e poco importa se alcuni suoi comportamenti disinvolti avevano già attirato le critiche dei giornali nelle settimane precedenti la nomina alla guida della Commissione. In Germania e in Inghilterra la stampa si è occupata dell'attività di Juncker come conferenziere, a pagamento, in alcuni convegni sponsorizzati da lobby tedesche: uno dell'industria degli armamenti e un altro dei produttori di pneumatici. Confitto d'interessi? Chiamato in causa,

Juncker non ha voluto fornire ragguagli sui suoi compensi. Si è parlato di 15 mila euro per ogni evento. La polemica si è spenta già prima del voto del Parlamento per la nuova Commissione Ue. Il più longevo, politicamente parlando, dei leader europei si è così preso la rivincita sulle molte delusioni del passato. Nel 2012, Juncker era stato costretto dopo sette anni alle dimissioni dall'incarico di presidente dell'Eurogruppo, l'organismo informale che riunisce i responsabili delle Finanze dei Paesi che aderiscono alla moneta unica. Logorato dalla crisi infinita dell'euro, il politico lussemburghese se la prese con le continue ingerenze di Francia e Germania. Attaccò il governo di Angela Merkel accusato di trattare «l'Eurozona come una sua filiale». Parole grosse. Del resto, già nel 2009, furono proprio Parigi e Berlino a portare il belga Herman Van Rompuy alla presidenza del Consiglio europeo, sbarrando la strada alle ambizioni di Juncker. A cinque anni di distanza da quella pesante sconfitta il politico lussemburghese è stato in qualche modo risarcito. Ed è arrivata l'elezione alla carica politicamente più esposta della complessa architettura istituzionale dell'Unione. Tocca al capo dell'esecutivo Ue, infatti, prendersi la responsabilità delle ricette a suon di tagli e rigore finanziario imposte da Bruxelles ai Paesi membri. E le parole pronunciate pochi giorni fa da Matteo Renzi sulla «banda di burocrati» della Commissione danno un'idea della posta in gioco e dei conflitti prossimi venturi. Il fatto è che il tappeto rosso che ha portato Juncker verso il nuovo incarico nascondeva la polvere dei discutibili affari del Granducato, paradiso fiscale nel cuore dell'Europa. Un paradiso sotto gli occhi di tutti, per la verità. Nel 2010 il rapporto sul Granducato elaborato dal "Financial action task force" (Fatf) l'organismo intergovernativo istituito per combattere il riciclaggio aveva disegnato un quadro a tinte fosche del Lussemburgo, considerato inadempiente (del tutto o parzialmente) a 39 dei 44 criteri elaborati per valutare il grado di trasparenza finanziaria del Paese. Nel 2014 quel giudizio è stato parzialmente rivisto dagli analisti del Fatf, sottolineando i progressi del Granducato per adeguarsi ai migliori standard internazionali. Ancora non basta, però. Centinaia di dossier finiti nei giorni scorsi sulle prime pagine di tutti i grandi giornali europei grazie allo scoop del consorzio ICIJ illustrano nei particolari l'eredità di un passato che non finisce. Il Paese più piccolo dell'Unione europea (dopo Malta) fin dagli anni Sessanta si è trasformato in una piattaforma finanziaria offshore nel cuore del continente. Un rifugio a prova di tasse che per molti investitori si fa preferire anche alla Svizzera. A differenza della Confederazione, infatti, il Lussemburgo fa parte della Ue, con tutti i vantaggi che ne conseguono in termini di libera circolazione dei capitali. I privilegi offerti dal Granducato sono da sempre ben conosciuti a tutti i professionisti del Fisco, gli specialisti del ramo "ottimizzazione tributaria" che muovono miliardi sulla mappa del mondo incrociando norme e regolamenti delle varie legislazioni. «In Lussemburgo ci si può accordare con le autorità fiscali nel tempo di una cena», si legge in un rapporto del centro di ricerche internazionale Tax Justice Network, che a sua volta cita le frasi di un blog che circolava in Rete nel 2010. I documenti portati alla luce nei giorni scorsi non fanno quindi che confermare ciò che da tempo fa parte del senso comune di banchieri, imprenditori e manager. Solo che adesso, di fronte ai dossier pubblicati dai giornali, Juncker difficilmente potrà cavarsela con un'alzata di spalle e poche parole di circostanza come ha sempre fatto in passato. «Non si può fare soldi a spese dei propri vicini», dichiarò nel 2008 l'allora premier lussemburghese nonché presidente dell'Eurogruppo. Si riferiva allo scandalo degli evasori tedeschi nelle banche del Liechtenstein, un altro micro-Stato a prova di tasse. «A violare la legge però non è il Liechtenstein, ma i cittadini tedeschi», si affrettò a precisare Juncker. Insomma, la colpa è sempre degli altri. Per anni il Lussemburgo ha fatto muro di fronte alle pressioni della comunità internazionale prendendo come alibi i privilegi fiscali concessi da altri Paesi: Austria, Olanda, Irlanda, le isole britanniche del Canale (Guernsey e Jersey) e, fuori dai confini della Ue, la Svizzera. «Siamo pronti ad adeguarci quando lo faranno tutti», non si stancavano di ripetere i politici del Granducato, Juncker in testa. E gli altri centri offshore rispondevano allo stesso modo. Il gioco delle parti serviva a coprire la convenienza di tutti a non cambiare nulla. Il primo autentico passo avanti nella direzione della trasparenza risale a poche settimane fa quando i Paesi Ue, e quindi anche Austria e Lussemburgo, hanno sottoscritto la convenzione internazionale sullo scambio automatico di informazioni fiscali. È previsto che l'intesa entri in vigore nel 2017. Si vedrà. In passato troppo spesso le dichiarazioni di principio sono state smentite dalla realtà dei fatti. Intanto il Lussemburgo

sotto la guida di Juncker e di una efficientissima lobby finanziaria è riuscito a difendere i propri privilegi cavalcando anche l'innovazione. Così, quando pochi anni fa sono apparsi all'orizzonte i nuovi colossi del commercio online tipo iTunes, eBay, Amazon, il Granducato è stato rapidissimo a introdurre nuove norme studiate ad hoc per attirare le multinazionali fondate sul web a caccia, anche loro, di sconti sulle tasse. Strada facendo, il governo lussemburghese ha istituito anche un registro navale. Poco importa se il mare dista centinaia di chilometri. Nel paradiso di Juncker nulla si arrende all'evidenza, tantomeno il Fisco. Foto: D.Schwelle/laif/Contrasto; pag 40-41: E.Scagnetti/Fotogloria/LuzFonte Fmi reddito pro cApite più alto del mondo: 110 mila dollari ASset di holding compAny

Superficie 2.586 kmq dimensioni di una provincia italiana (più piccolo della Val d'Aosta) superano i 2 mila miliardi di dollari, 1.600 miliardi di euro prodotto interno lordo 60, 3 miliardi di euro 149 iStituzioni bAncArie hanno sede in lussemburgo 33 tedesche 15 Svizzere per un attivo di bilancio complessivo di poco inferiore a 750 miliardi di euro Lussemburgo Il Paese della grande ricchezza IAVorAtori StrAnieri 70 per cento del totale AbitAnti creScitA del pil oltre 11 milA Società holding 550 mila 40 per cento nati fuori dal paese più 2,1% nel 2013 (italia -1,9%) hanno sede in lussemburgo

Foto: jean-claude juncker

Foto: al Potere da Più di 20 anni, ha semPre difeso i Privilegi del suo stato. ora in molti vogliono le dimissioni LE SEDI DEL PARLAMENTO DEL LUSSEMBURGO Con IL Ponte Che UnISCE I DUE EDIFICI

Foto: IL GRANDUCA ENRICO DEL LUSSEMBURGO SEGUITO DALLA MOGLIE ALLA CERIMONIA DEI PREMI NOBEL

Attualità giustizia / rivoluzione negli uffici

la grande spartizione

Oltre 400 magistrati in pensione anticipata. Così il governo Renzi rottama le toghe. E apre la caccia alle poltrone

lirio abbate e marco Damilano

Tutti a casa. Quattrocento subito, da qui al 31 dicembre 2015, gli altri 900 nel triennio successivo. Un cambio epocale. La più grande rottamazione degli ultimi decenni, roba da far impallidire quello che è successo in politica con l'ascesa di Matteo Renzi. La posta in gioco sono gli oltre 1300 incarichi «direttivi o semi-direttivi», le posizioni di vertice della magistratura italiana, dalla Corte suprema di Cassazione alla più piccola delle procure, gli equilibri che stabiliranno chi guiderà la giustizia nei prossimi venti anni. È la vera guerra che si sta combattendo in modo sotterraneo, dietro i tweet del premier che ironizza sulle toghe che non vogliono rinunciare a quindici giorni di ferie e le minacce di sciopero dell'Anm, l'Associazione nazionale magistrati. Il pacchetto di riforme firmate dal ministro Andrea Orlando prende faticosamente forma, dopo la giustizia civile votata dal Parlamento tocca alla responsabilità civile su cui il governo potrebbe ricorrere all'arma del decreto. Ma il cambiamento che segna un passaggio storico è contenuto in un decreto che non riguarda direttamente la giustizia, quello che porta il nome del ministro Marianna Madia sulla pubblica amministrazione, approvato in estate. Un semplice strumento burocratico con cui il governo Renzi realizza quello che il centro-destra guidato da Silvio Berlusconi ha sognato per anni ma che non è mai riusciti a portare a termine. L'uscita di scena in blocco di una o due generazioni di magistrati. Quelle che vengono dagli anni Settanta e Ottanta, la bella stagione del rinnovamento del potere giudiziario, e che hanno segnato la storia degli ultimi decenni repubblicani, le inchieste e i processi più delicati. Il terrorismo rosso e nero, la mafa, la corruzione politica. La resistenza costituzionale invocata da Francesco Saverio Borrelli contro gli assalti e le leggi ad personam dell'era berlusconiana. Per raggiungere l'obiettivo non sono stati messi in campo proclami, vendette, è bastato ricorrere all'arma preferita dei renziani: il fattore Età. All'articolo 2 («Disposizioni per il ricambio generazionale nelle pubbliche amministrazioni») il decreto Madia prevede il pensionamento dei magistrati che hanno raggiunto il settantesimo anno, entro la fine del 2015. Come se non bastasse, potranno essere sostituiti solo da candidati che garantiscano almeno tre anni di permanenza nell'ufficio, dunque che non abbiano già compiuto 67 anni. VERTICI AZZERATI Via tutti senza possibilità di trattenimento. E senza eccezioni. Via l'intero vertice della Cassazione, dal primo presidente Giorgio Santacroce, classe 1941, entrato nella procura di Roma, il porto delle nebbie, nel 1970, a tutti i presidenti di sezione al gran completo, a partire da Antonio Esposito, estensore nel 2013 della sentenza di condanna definitiva per frode fiscale che ha allontanato Berlusconi dal Senato e dalla possibilità di candidarsi alle elezioni. C'è pure Giuseppe Maria Berruti, responsabile del Massimario della Cassazione - nominato dal ministro Orlando al vertice della commissione che doveva riscrivere il codice civile - è fratello dell'ex deputato di Forza Italia Massimo Maria Berruti, ex consulente Fininvest, processato per riciclaggio e dichiarato prescritto dalla Cassazione. Nomi rimbalzati per decenni nelle aule giudiziarie e sulle cronache come titolari dei casi di maggiore clamore: l'avvocato generale della Corte d'Appello di Roma Antonio Marini, che fu pm del processo Moro, il procuratore generale di Salerno Lucio Di Pietro (già pm della maxi-operazione antcamorra del 1983 in cui fu arrestato Enzo Tortora), il procuratore di Marsala Alberto Di Pisa, incastrato nella vicenda del corvo della procura di Palermo contro il pool anti-mafa di Giovanni Falcone e poi assolto, il procuratore di Civitavecchia Gianfranco Amendola, pretore contro i reati ambientali negli anni Settanta e leader dei Verdi. E poi i posti chiave nei tribunali più importanti: spediti fuori ruolo, in un solo colpo, il presidente del tribunale di Roma Mario Bresciano e il presidente di Corte d'Appello di Napoli Antonio Buonaiuto. Infine, le procure-vetrina. A Torino andrà via il procuratore generale Marcello Maddalena, a Milano il procuratore Edmondo Bruti Liberati (con il procuratore generale Manlio Claudio Minale e al presidente di Corte d'Appello Giovanni Canzio). LA PARTITA DEL Csm Quattrocento poltronissime che scadono nei prossimi mesi e che andranno rimpiazzate con i sostituti

nominati dal nuovo Consiglio superiore della magistratura appena eletto, guidato da Giovanni Legnini, uomo del Pd, politico esperto e prudente, uno che preferisce il dialogo allo scontro, passato dal governo Renzi (era sottosegretario all'Economia) alla vice-presidenza di Palazzo dei Marescialli. Tocca a lui gestire l'operazione ricambio: promozioni, punizioni, trasferimenti. In una situazione di turbolenza politica, in cui i membri laici (i politici eletti dal Parlamento), a differenza di quanto avveniva in passato, sembrano piuttosto digiuni in materia ma abbastanza uniti, mentre il fronte dei componenti togati (gli eletti dalla magistratura) si affaccia al grande rimescolamento rissoso e diviso. La scorsa settimana sono stati definiti i criteri per le nomine al vertice di 15 uffici giudiziari, a cominciare dalla procura di Palermo. Il Csm si è spaccato: da una parte compatti i laici, dall'altra i togati, frammentati. I due consiglieri della destra, Elisabetta Alberti Casellati di Forza Italia e Antonio Leone dell'Ncd, votano compatti, anche se le divisioni nel campo berlusconiano si riflettono anche sulla politica della giustizia: emarginato Niccolò Ghedini, interlocutori del ministro Orlando sono Nitto Palma e Giacomo Caliendo. L'altro consigliere forzista eletto dal Parlamento, Pierantonio Zanettin, si è già spostato sulla Lega di Matteo Salvini e ha intrattenuto il plenum del Csm sulla riapertura del tribunale di Bassano Del Grappa, caro al governatore Luca Zaia. E poi i cani sciolti Balducci&Balduzzi, intesi come l'avvocato Paola Balducci, designata da Sel, e l'ex ministro di Scelta civica Renato Balduzzi, privo di referenti politici, l'ex sindaco di Arezzo Giuseppe Fanfani (Pd, toscano-renziano), la new entry Alessio Zaccaria votato dal Movimento 5 Stelle (ma lui, appena entrato, ha negato l'appartenenza grillina). tutti spaccati. Con uno schieramento politico così frammentato i consiglieri togati potrebbero avere un grande spazio di manovra. E invece i magistrati sono ancora più spaccati dei politici. Effetto Renzi, lo stesso che ha già rimescolato alleanze e cordate nei palazzi della politica? O, più in profondità, effetto della fine del ventennio berlusconiano, che aveva costretto le correnti dei giudici a mettere da parte le divisioni per fronteggiare l'attacco all'autonomia e all'indipendenza della magistratura? Di certo le vecchie famiglie, la sinistra di Magistratura democratica, il centro di Unità per la Costituzione e la destra di Magistratura Indipendente si presentano divise all'appuntamento con la più grande tornata di nomine degli ultimi anni. Una megaspartizione che eccita i sostenitori del tradizionale manuale Cencelli e il partito degli innovatori che vorrebbe rimetterlo in discussione, per far avanzare una nuova razza togata. Più sensibile alla nuova stagione della rottamazione renziana. Area, la corrente di sinistra, è divisa tra i Verdi movimentisti e l'antica Md, un tempo vicina al Pd ortodosso, oggi rappresentata nel Csm da Piergiorgio Morosini, gip del tribunale di Palermo, autore del duro documento contro il progetto di riforma della responsabilità civile del governo. UniCost, il grande centro, di cui fanno parte l'attuale presidente dell'Anm Rodolfo Sabelli e l'ex Luca Palamara, oggi nel Consiglio, è storicamente alleata con la sinistra ma in crisi di identità, incerta se affidarsi al nuovo corso renziano o mettersi di traverso. E Magistratura Indipendente, l'ala moderata, è in una situazione paradossale. È capeggiata dal sottosegretario alla Giustizia del governo Renzi, Cosimo Ferri, quasi la personificazione del patto del Nazareno (toscano come il premier e come Denis Verdini, il fratello Jacopo è consigliere regionale di Forza Italia), così potente da essersi permesso di fare campagna elettorale via sms per i suoi candidati al Csm senza incorrere in sanzioni («indifendibile», lo aveva definito Renzi, poi però ha lasciato correre). Ha spedito nel Csm quattro consiglieri, ma contando sul 30 per cento dei voti avrebbe potuto eleggerne cinque o sei: meglio pochi e fedeli. Nella corrente militavano anche un geloso custode dell'indipendenza dei magistrati come Piercamillo Davigo, mente giuridica del pool di Mani Pulite, e il procuratore aggiunto di Messina Sebastiano Ardita, che ha preso le distanze da Ferri ed è sostenitore della linea dura contro il pacchetto di riforme del ministro Orlando. Per non perdere il contatto con la sua base, Ferri capeggia la rivolta dei peones dei tribunali sulle ferie, gioca a fare il sindacalista, il Camusso dell'Anm, pur essendo impegnato nel ministero di via Arenula. Di lotta e di governo. In attesa che arrivi il momento di sedersi al tavolo della lottizzazione. Il caso Milano Il primo momento della prova è fissato per la prossima settimana, quando il Csm dovrà prendere posizione sul caso più spinoso, il violento scontro di Milano tra il procuratore Bruti Liberati e l'aggiunto Alfredo Robledo, degenerato a colpi di denunce reciproche, interviste sui giornali, insinuazioni velenose, colpi bassi. Nel Palazzo dei Marescialli c'è un'agitazione che non si

vedeva da decenni. Porte che si aprono e si chiudono al primo piano dove ci sono le stanze dei consiglieri, molto affollata l'anticamera di Paola Balducci che presiede la prima commissione, quella sulle incompatibilità ambientali che voterà sul destino dei due pm milanesi insieme alla settima commissione. In gioco c'è la guida della procura più importante, quella che da vent'anni si è incaricata di mettere sotto processo e portare a condanna il Palazzo della politica, da Bettino Craxi a Silvio Berlusconi. Sono cambiate le stagioni e mutati i governi, ma la scalinata del tribunale di Milano è sempre rimasta un simbolo di legalità, da difendere o da attaccare. E Bruti Liberati è un leader storico di Md e dell'Anm. Un voto salomonico (o pilatesco, a seconda dei punti di vista) del Csm per trasferire i due litiganti sarebbe interpretato come un sipario che si chiude, o uno sfregio, su quella lunga era. Un colpo mortale alla credibilità degli uffici giudiziari di Milano. IA provA pAlermo La seconda decisione cruciale è la nomina del nuovo capo della procura di Palermo. Nei palazzi circola la candidatura di Guido Lo Forte, attuale procuratore a Messina, messa in quota ai sostenitori del processo della trattativa Stato-mafia. Sergio Lari invece, capo dei pm antimafia a Caltanissetta, a Palermo viene considerato troppo "morbido" nei confronti del processo sulla trattativa. E c'è una terza candidatura, Franco Lo Voi, rappresentante italiano ad Eurojust con un passato da pm antimafia. Tre magistrati di ottimo livello. Lo Forte è più attento al profilo tecnico, Lari è più istituzionale e tende a creare un clima di squadra, Lo Voi garantisce otto anni, una lunga stagione di stabilità in un ufficio che ha bisogno di riprendere strategia e compattezza. Lo Forte è appoggiato da Unicost, Lari da Area e Lo Voi da Mi e laici, ma nessuno nel Csm si è ancora sbilanciato. Milano e Palermo, le due procure storiche, saranno la cartina di tornasole dell'esistenza o meno di un'eventuale traduzione del patto del Nazareno Renzi-Berlusconi dentro il Csm. «Il nostro mondo in questi anni è già cambiato, in realtà. Non sempre in meglio», sospira un alto magistrato. «Le riforme dell'accesso alla professione hanno provocato un invecchiamento generale, i giovani entrano in ruolo negli uffici giudiziari sempre più tardi: a 35 anni, spesso poco retribuiti, più sensibili alle rivendicazioni sindacali che alle questioni di principio. E la rendita di posizione è finita. Non c'è più il berlusconismo, oggi processi come quello sulla morte di Stefano Cucchi o sul terremoto dell'Aquila rimettono in discussione la riconoscibilità sociale del ruolo della magistratura». I punti di riferimento storici stanno per essere spazzati via dal fattore Età. Lasciando il posto a una generazione più giovane, ma anche più esposta ai condizionamenti del potere politico. Quattrocento posti subito, un terzo del totale, gli altri 800 a seguire. Nessun Csm, nessuna maggioranza politica ha avuto un'occasione così per ridisegnare completamente la mappa del potere giudiziario. Anche nel campo della giustizia, come in quello della politica, Renzi si trova di fronte al vuoto. Vuoto di potere, di gruppi dirigenti, di nomi attrezzati a gestire la prossima fase. Alla vigilia delle nomine, la magistratura arriva con le correnti che non tengono più, sostituite dalle cordate, una nuova razza togata che punta a ereditare i vantaggi della grande rottamazione, ansiosa di durare al potere decenni. In una parola: scalabile. Come direbbe Matteo Renzi. Foto: FotoA3(2), Pag 50-51: FotoA3 Foto: C. Carino/ImagoeconomicaLa mappa del terremoto

A Roma fra la Cassazione e gli uffici giudiziari di piazzale Clodio sono in 53 i magistrati con incarichi direttivi che sono obbligati a lasciare il loro incarico per aver compiuto settant'anni. A Milano sono in 14, e fra loro c'è oltre al procuratore Bruti Liberati l'avvocato generale, Laura Bertolè Viale. A Napoli i posti che si libereranno sono nove, come pure a Genova. In sei lasceranno gli uffici sia a Venezia sia a Bari e cinque a Lecce e Brescia. A casa andranno 14 procuratori generali, da Torino a Reggio Calabria. E poi ventisei procuratori della Repubblica, a cominciare da Como con Giacomo Boderò Maccabeo, a Genova Michele Di Lecce, a Cagliari Mauro Mura, a Catanzaro Vincenzo Lombardo ma si cambierà anche a Savona, La Spezia, Benevento, Bergamo, Viterbo, Modena, Lodi. In molti di questi uffici, oltre al procuratore capo sono in via d'uscita anche diversi degli aggiunti: il ricambio sarà completo. Infine, nella lista di pensionandi ci sono 15 presidenti di Corte d'appello e 31 presidenti dei tribunali. In alcuni capoluoghi tutto il vertice dell'attività giudiziaria andrà rivisto. A Perugia andranno via il presidente della corte d'appello e il procuratore generale. A Terni il presidente del tribunale e il procuratore della Repubblica. Andrà in pensione il capo dei pm di Lecce, Cataldo Motta e il procuratore generale, Giuseppe Vignola. Presidenti dei tribunali in pensione anche a Trani

e Rovigo e pure i procuratori di Lucca e Pisa. A Potenza si libereranno i posti di presidente della corte d'appello e procuratore generale.

Foto: l'inaugurazione dell'anno giudiziario a roma

Foto: www.lespresso.it L'elenco completo di tutti gli incarichi da assegnare si può consultare on line

Foto: il palazzo di giustizia a milano. sopra: il guardasigilli andrea orlando il Ministro orlando prepara la sua riforMa. Mentre il sottosegretario ferri guida i giudici che la contestano

Foto: GIOVANNI LEGNINI, VICEPRESIDENTE DEL CSM

La ricerca

Pubblica amministrazione I debiti non si sono ridotti

Nonostante i pagamenti, lo stock si è riformato E al momento mancano almeno 74 miliardi Per il Centro Studi ImpresaLavoro i 32,3 miliardi erogati dall'inizio dell'anno coprono solo le nuove forniture
Sergio patti

La pubblica amministrazione non sta affatto riducendo i suoi debiti con le imprese creditrici. I debiti commerciali si rigenerano con frequenza, dal momento che i beni e servizi vengono forniti in un processo di produzione continuo e ripetitivo. Dunque limitarsi a liquidare i debiti pregressi di per sé non riduce lo stock complessivo dei debiti: questo può avvenire soltanto nel caso in cui i nuovi debiti risultino inferiori a quelli oggetto di liquidazione. Una condizione che non potrà crearsi fino a quando il livello di spesa della pubblica amministrazione e i suoi tempi medi di pagamento (che al momento sono di 170 giorni) non subiranno una drastica diminuzione. FATTURE LENTE «Nel caso concreto - ha osservato Massimo Blasoni, presidente del Centro Studi "ImpresaLavoro" - stimiamo che dall'inizio del 2014 a oggi siano già stati consegnati alla Pubblica amministrazione italiana beni e servizi per un valore di circa 113,5 miliardi di euro e che di questi, in forza dei tempi medi di pagamento, ne sarebbero stati pagati soltanto 40. Con la logica conseguenza che, nonostante le promesse del governo Renzi, lo stock complessivo del debito della pubblica amministrazione rimane invariato nel suo livello e cioè pari a 74 miliardi di euro circa». Vanno ricordati in particolare due aspetti: i debiti di cui parla Renzi sono quelli maturati entro il 31 dicembre 2013. Solo per questi, infatti, è possibile per le imprese chiedere la certificazione e la relativa liquidazione di quanto dovuto. Già su questa cifra occorre dire che "ImpresaLavoro", incrociando il dato della spesa per beni e servizi e quello dei tempi di pagamento, aveva stimato uno stock di debiti di 74 miliardi di euro. FIDUCIA TRADITA "Siccome ne sono stati rimborsati solo 32,3 (su uno stanziamento complessivo di 40), possiamo senza dubbio affermare che la promessa di Renzi non è stata mantenuta" è la conclusione di Blasoni. "Non solo: mentre questo processo era in corso, la pubblica amministrazione continuava ad accumulare nuovo debito. Nessun indicatore oggi a disposizione permette di dire che vi è una diminuzione dei tempi di pagamento. E ciò significa - chiarisce il presidente di ImpresaLavoro - che lo stock complessivo del debito è ad oggi invariato a 74 miliardi circa e che l'intervento del governo, pur meritorio, è servito soltanto ad impedire che lo stock aumentasse ulteriormente".

BorSa Spread

0,43%

156

Foto: Massimo Blasoni

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

3 articoli

ROMA

Stirpe: abbassare le tasse locali Zingaretti: forse non sarà possibile

Appello di Unindustria, ma il governatore gela le attese: difficile con legge di Stabilità Maurizio Stirpe
«Puntare su economia del mare, manifatture e Expo per il rilancio»

Paolo Foschi

Il calo delle tasse (regionali) può attendere. Nicola Zingaretti, presidente della Regione Lazio, ieri è intervenuto all'assemblea pubblica di Unindustria al Palazzo dei Congressi, subito dopo la relazione del «padrone di casa», cioè Maurizio Stirpe, presidente degli industriali laziali, che nella relazione introduttiva fra le tante cose aveva sollecitato «l'alleggerimento del peso fiscale». La replica del governatore ha però gelato le attese della platea: «Avevo promesso di iniziare l'abbassamento delle tasse dal 2016, ma se 800 milioni in un anno spariscono (come previsto dalla legge di stabilità, ndr) è chiaro che anche quella certezza dell'inizio di una curva della fiscalità regionale che cala può essere messa seriamente in discussione. Sarei un bugiardo se non vi dicessi che questa operazione, può mettere a rischio il taglio delle tasse».

Stirpe, dal canto suo, ha illustrato la ricetta degli industriali per il rilancio del Lazio, su tre direttrici di sviluppo: economia del mare; industria manifatturiera; e turismo sfruttando le opportunità offerte da Expo 2015. Il Lazio - ha ricordato Stirpe nella sua relazione - ha perso quasi il 6% del Pil dall'inizio della recessione. Nello stesso arco di tempo, sono andate in default 7 mila imprese: fallite. Unindustria ha voluto però lanciare comunque un segnale di ottimismo. E per questo ha formulato la proposta sulle tre direttrici. L'economia del mare, perché i tre grandi porti, Civitavecchia, Fiumicino e Gaeta, possono rappresentare un elemento di attrazione non solo turistica (peraltro nel segmento alto delle crociere), ma anche commerciale come hub del Mediterraneo e per questo Unindustria si è battuta per la creazione di una «zona franca portuale» a Civitavecchia, per evitare il pagamento di tasse e Iva sulle merci in transito. L'industria manifatturiera in cinque anni ha perso un punto sul Pil laziale, ma secondo Stirpe è potenzialmente interessante, a patto che si investa su distretti, reti e infrastrutture, anche per recuperare la flessione dell'export. Infine per Expo 2015 sarà realizzata una card per i turisti per integrare l'offerta di servizi. Stirpe ha sollecitato anche la «demunicipalizzazione» delle partecipate del Comune, in particolare di Ama e Atac, «da affidare a grandi player del settore, pubblici o privati». La tradizionale assemblea annuale dell'associazione, che quest'anno si è tenuta al Palazzo dei Congressi, all'Eur, e si è arricchita da una novità: al termine dei lavori è stata aperta Unirete, manifestazione che continuerà per tutto oggi. Si tratta di una vera e propria business community dove 500 aziende (da colossi come Ferrovie a imprese radicate sul territorio come l'industria dolciaria Gentilini) potranno parlare d'affari, creare alleanze e via dicendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri

Fallimenti

di imprese

Dall'inizio dell'anno a oggi nel Lazio hanno sono andate in default 1.164 aziende, oltre 7.100 invece negli ultimi cinque anni. In questo quadro, il numero delle aziende manifatturiere è diminuito di circa il 25 per cento, mentre quello delle aziende di servizi è aumentato del 13 per cento Crescita negativa

Dall'inizio della recessione il Prodotto interno laziale ha subito una perdita del 5,8%. E anche se all'orizzonte si intravedono timidi segnali

di possibile ripresa, ci sono settori vitali che peggiorano, come l'export, che nei primi sei mesi dell'anno ha perso il 3%

Foto: L'industriale Maurizio Stirpe sul palco dell'assemblea di ieri: «Il Lazio può farcela» ha detto nella relazione (foto Jpeg)

ROMA

La Regione

Regione, scure sui vitalizi Zingaretti: "Si cambia davvero"

Tagliati in media del 25 per cento. Alla Pisana voto nella notte all'unanimità Il governatore: "Abbiamo anche eliminato 500 poltrone". Polemica con M5S

PAOLO BOCCACCI

VITALIZI tagliati fino al 25 per cento. La scure sugli assegni ai consiglieri delle passate legislature arriva all'alba in Regione dopo il voto del Consiglio. E permetterà un risparmio di 5 milioni di euro l'anno. Le nuove norme: viene elevata a 65 anni (e non più a 50) l'età in cui iniziare a ricevere il vitalizio. Per chi già ne percepisce uno, viene istituito un contributo di solidarietà triennale articolato in quattro scaglioni, ognuno con crescenti e progressive aliquote (dall'8% al 17% sulla cifra lorda), che vengono a loro volta maggiorate del 40% in caso di cumulo (per esempio: quello regionale più quello parlamentare). E chi gode di un doppio vitalizio potrà inoltre rinunciare a quello regionale, vedendosi restituiti i contributi versati. Per tre anni, inoltre, sarà bloccato l'adeguamento Istat.

E tutto questo vale dal 1° gennaio 2015. Non solo. La legge 184 approvata ieri comprende anche norme come la liquidazione dell'Agenzia regionale dei trapianti, l'accorpamento delle società Lazio Service e Lait, la riduzione del bollo auto per le flotte di autonoleggio e leasing.

«Dopo l'abolizione dei vitalizi degli attuali consiglieri» spiega Zingaretti «abbiamo tagliato anche quelli del passato, accorpato Lazio Service e Lait, abbassato del 10% il bollo alle società di leasing per riportare nel Lazio le immatricolazioni e incassare decine di milioni di euro che avevamo perso. Il merito è di tutto il Consiglio, maggioranza e opposizione, che hanno fatto prevalere il bene comune dando ai cittadini un segnale di reale cambiamento. Abbiamo tagliato i costi della politica più di ogni altra regione italiana, ora ci sono 500 poltrone in meno».

«Abbiamo tutti dato un grande contributo» afferma il presidente del Consiglio della Pisana Daniele Leodori «per evitare che la Regione ricevesse il cartellino rosso dai cittadini». E mentre per il capogruppo del Pd Vincenzi «si è data ulteriore prova di un cambio di passo», una dichiarazione del 5 Stelle Barillari scatena la polemica. «Ed ecco che Zingaretti si prende il merito! Senza dire che il Pd aveva bocciato per 3 volte il taglio dei vitalizi e che finalmente dopo un anno e mezzo è passata la proposta del M5S», scrive su Facebook.

Gli risponde il deputato del Pd Miccoli: «Barillari colleziona l'ennesima figuraccia, anche perché ieri non era nemmeno in aula».

Foto: IL CONSIGLIO La scure sugli assegni ai consiglieri delle passate legislature arriva all'alba dopo il voto del Consiglio

ROMA

GLI AUMENTI

Energia, rifiuti, acqua Roma resta la città più tassata

Tasse in crescita per i cittadini romani. Nello scorso ottobre gli aumenti più significativi hanno riguardato le spese per energia e rifiuti sia rispetto allo scorso anno che al mese precedente. Anche sulla fornitura dell'acqua non è andata meglio: il dato parla chiaro, più 23%. I numeri resi pubblici e analizzati dalla Uil di Roma e del Lazio descrivono uno scenario che anche a ottobre non accenna a migliorare. In forte aumento anche i costi della raccolta rifiuti, più 6,5% rispetto a ottobre 2013 e più 3,3% rispetto a settembre 2014. In un solo mese l'energia elettrica è aumentata del 1,9%. «Davanti a una crisi che continua a non avere sbocchi - dice il segretario generale della Uil di Roma e del Lazio, Pierpaolo Bombardieri - la risposta delle istituzioni è la continua tassazione sui cittadini. Questo sistema non è più ammissibile. Non si può recuperare un deficit causato da politiche economiche sbagliate infierendo sui lavoratori e i pensionati». Lievitano anche i prodotti alimentari. Rimane superiore alla media nazionale di oltre un punto percentuale il costo dei servizi sanitari e delle spese per la salute, che nella capitale registrano un ulteriore incremento anche rispetto allo scorso anno. Nello specifico, più 2% nei servizi ospedalieri e più 1% nelle attrezzature terapeutiche. In aumento anche il settore dell'istruzione, soprattutto quella primaria, aumentata di 2 punti percentuali rispetto al 2013, e quella universitaria (+2,4%). «Istruzione e sanità sono i cardini di un Paese - spiega Bombardieri - Ma il costante aumento dei costi e il calo dei servizi rendono sempre più invivibile questa città che, nonostante i proclami ufficiali, si scontra con una realtà quotidiana lontana dalle necessità dei cittadini».